Anno 19 Numero 4
luglio-agosto 2017

Ristretti Orizzonti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

www.ristretti.org

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova

Porte aperte al cambiamento

Si cambia quando ci si confronta con adulti credibili

La fiducia è fondamentale per il cambiamento

Riconoscersi nella sofferenza dell'altro

Si può cambiare il finale di vite perdute?

Quando la vita te la cambiano a viva forza

Introduzione

1 Il recupero della persona è un obiettivo in cui credere fermamente
di Ottavio Casarano, Direttore della Casa di reclusione di Padova

2 Poter guardare finalmente le proprie luci e le proprie ombre
di Adolfo Ceretti, Professore ordinario di Criminologia, Università di Milano-Bicocca

4 Si cambia quando ci si confronta con adulti credibili
di Ornella Favero

5 La delinquenza ha caratterizzato la mia vita, cambiare è drammaticamente difficile *di Lorenzo Sciacca, Ristretti Orizzonti*

6 La fiducia è fondamentale per il cambiamento
di Gaetano Fiandaca, Ristretti Orizzonti

Capitolo Primo

7 Il cambiamento che nasce tra la parola alta della poesia e la parola viscerale della vita

7 Cerco di aiutare qualche ragazzo a non scegliere quella strada, che ha bruciato molti di noi *di Aniello Taddeo, Ristretti Orizzonti*

8 Come e perché il sapere e la bellezza possono redimere dal dolore *di Fabio Cavalli, attore, regista, autore, scenografo, produttore*

12 Il rispetto delle regole è la prima forma di responsabilità *di Enrico Sbriglia, Provveditore dell'Amministrazione penitenziaria per il Triveneto*

Capitolo Secondo

14 Un giornalismo che sa testimoniare il cambiamento

14 Sono entrato in carcere da analfabeta e per anni nessuno mi ha teso una mano *di Antonio Papalia, Ristretti Orizzonti*

14 Ci sono accuse che neanche una assoluzione ti cancellerà
di Sara Papalia, figlia di Antonio

16 Il mestiere che faccio dovrebbe servire a conoscere anche una realtà opaca *di Gad Lerner, giornalista e scrittore*

Capitolo Terzo

18 Produrre cambiamento prendendo per mano i rancorosi

18 Ero un detenuto cacciato via da quindici carceri, bollato come persona irrecuperabile *di Luigi Guida, Ristretti Orizzonti*

19 Quei detenuti forse non sarebbero cambiati senza l'incontro con qualcuno che ha saputo aiutarli *di Elena Baccarin, insegnante*

21 Riconoscersi nella sofferenza dell'altro *di Aldo Bonomi, sociologo, fondatore dell'Istituto di ricerca Consorzio Aaster*

Capitolo Quarto

24 Si può cambiare il finale di vite perdute?

24 Dalle sabbie mobili non si può uscire da soli
di Tommaso Romeo, Ristretti Orizzonti

25 Io metto la mano sul fuoco che mio padre è cambiato davvero *di Francesca Romeo, figlia di Tommaso*

26 Un carcere dove si sconta la pena in modo "strano"
di Biagio Campailla, Ristretti Orizzonti

27 Le cose stanno cambiando perché vedo mio padre diverso, sereno, responsabile *di Veronica Campailla, figlia di Biagio, ergastolano*

27 Papà finalmente ha accettato di farsi aiutare e sta cambiando
di Rita Campailla, figlia di Biagio, ergastolano

28 Come raccontare i "socialmente pericolosi" *di Fabio Venditti, protagonista e regista di due documentari andati in onda su TG2 Dossier*

30 Cambiamento e malattia *Lettera di Aurelio Quattroluni, letta da Lorenzo Sciacca*

Capitolo Quinto

31 Quando la vita te la cambiano a viva forza

31 Il carcere mi ha fatto capire la sofferenza *di Gerardo De Sapio, brigadiere dei Carabinieri di Avellino, arrestato dai suoi colleghi e poi assolto*

Capitolo Sesto

33 La scintilla del dubbio e della bellezza

33 Mio figlio in altre carceri era una belva
di Maria, madre di Guido De Liso

34 L'ostilità del carcere alimentava la mia ignoranza, la mia rabbia, il mio orgoglio *di Guido De Liso, Ristretti Orizzonti*

35 Quando arrivai qui, avevo come unico bagaglio l'abitudine di difendermi dalle Istituzioni *di Giovanni Zito, Ristretti Orizzonti*

35 Più a lungo si resta in uno stato di emarginazione, più si diventa rabbiosi *di Agostino Lentini, Ristretti Orizzonti*

37 La bellezza e il dubbio non sono unguenti che uno spalma sulle cicatrici altrui *di Edoardo Albinati, scrittore e insegnante nel carcere di Rebibbia a Roma*

Capitolo Sesto

40 Prove di Mediazione in carcere

40 La lettera di Raffaele Delle Chiaie

41 Esperienze di giustizia riparativa inedite e coraggiose
a cura di Federica Brunelli, mediatrice della Cooperativa DIKE
Marcello Balestrieri, mediatore della Cooperativa DIKE
Agenti della Casa di reclusione di Voghera, che hanno partecipato a un laboratorio di riflessione sui significati della giustizia riparativa

In copertina una rielaborazione di "La vittoria", di Rene Magritte (1939)

Redazione
Gentian Belegu, Biagio Campailla, Gianluca Cappuzzo, Roverto Cobertera, Raffaele Delle Chiaie, Aniello Taddeo, Guido De Liso, Andrea Donaglio, Asot Edigarean, Gaetano Fiandaca, Giorgio Fontana, Luigi Guida, Bardhyl Ismaili, Davor Kovac, Agostino Lentini, Sofian Madsiss, Armand Merkohasanaj, Angelo Meneghetti, Pellumb Mullaj, Santo Napoli, Antonio Papalia, Aurelio Quattroluni, Tommaso Romeo, Schakib Rouani, Kleant Sula, Bruno Turci, Biagio Vecchio, Giovanni Zito, Giorgio Zomegnan

Redazione di Parma
Gian Marco Avarello, Claudio Conte, Antonio Di Girgenti, Carmelo Latino, Giovanni Mafrica, Gianfranco Ruà, Antonio Sorrento, Carla Chiappini

Direttore responsabile
Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi
Andrea Andriotto, Vanna Chiodarelli, Giovanni Donatiello, Lucia Faggion, Silvia Giralucci, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca

Servizio abbonamenti
Angelo Meneghetti

Trascrizioni
Lorenzo Sciacca, Agostino Lentini, Massimo De Caro, Ulderico Galassini, Bruno Monzoni

Realizzazione grafica e Copertina
Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo
Antonella Barone

Collaboratori
Angelo Ferrarini, Daniele Barosco, Sandro Calderoni, Donatella Erlati, Mauro Feltini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Fernanda Grossele, Dritan Iberisha, Elisa Nicoletti, Pjerin Kola, Elvin Pupi, Aslam Abbas Qamar, Rachid Salem, Carmelo Musumeci

Stampato
MastePrint Snc
Via dell'Industria, 11
37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999.
Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C.
Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti
Sede interna:
Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova
Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova
tel/fax: 049654233
e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,
sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Collana: Le Staffette
pag. 176, 14 euro

«Anche i sogni mi hanno abbandonato, tanto che senso ha sognare, se poi quello che desidero sarà inesaudibile?»

Cattivi per sempre?

Voci dalle carceri: viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno "i mafiosi". Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c'è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un "buonista" e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent'anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell'informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell'Alta Sicurezza. Ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell'esperienza questo libro propone qui una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l'impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele.

Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** *sul conto corrente postale* **67716852**, *intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape".*

Per qualche metro e un po' d'amore in più

Raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: "Per qualche metro e un po' d'amore in più". Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.

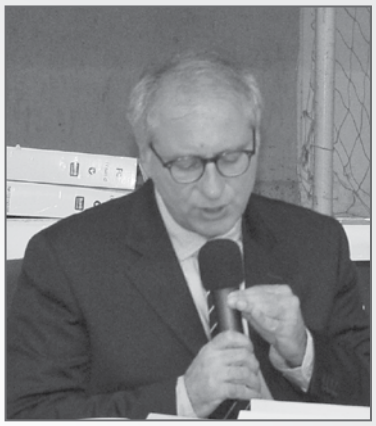
È possibile abbonarsi

Online tramite PayPal:
- ☞ Con lo strumento: invia denaro
- ☞ Paga un prodotto o un servizio
- ☞ e-mail: redazione@ristretti.it
- ☞ Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo: **http://www.ristretti.it/giornale/index.htm**

Tramite versamento sul C.C. postale 67716852
intestato all'Associazione di volontariato "Granello di Senape Padova", Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

- ☞ Una copia **3 €**
- ☞ Abbonamento ordinario **30 €**
- ☞ Abbonamento sostenitore **50 €**

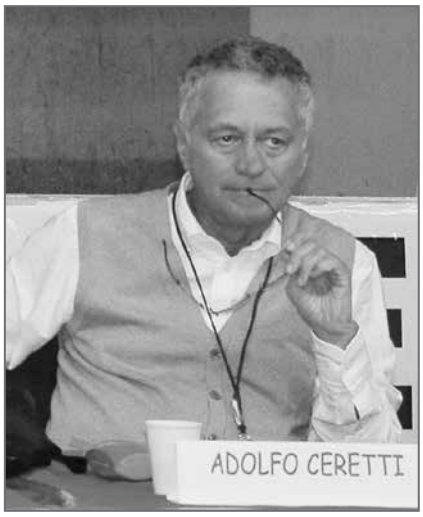
Il recupero della persona è un obiettivo in cui credere fermamente



di Ottavio Casarano, Direttore della Casa di reclusione di Padova

Buongiorno, saluto le autorità convenute, tutti gli ospiti e tutti voi dando il benvenuto ai lavori di questa giornata di studio, che si intitola "Nessuno cambia da solo". Già il titolo rimanda alle grandi partizioni della criminologia continentale e anglosassone che riconducono le cause della devianza rispettivamente alla persona o alla società. Crediamo in sintonia con la teoria multi-fattoriale, che oggi chi vuole possa cambiare, se sono precostituite quelle pre-condizioni necessarie di cambiamento in carcere e se non vengono meno.
In un carcere più che mai specchio della società, oggi serbatoio finale di chi ha operato scelte di devianza anche in quei casi di deprivazioni sociali collegati alle vicende migratorie, lo sforzo di reinserimento fatto in questo istituto è costante, con l'ausilio indispensabile del mondo esterno, del mondo imprenditoriale e non, che coadiuva in questo Veneto egregiamente l'Amministrazione penitenziaria, attraverso quelle realtà che perciò devono essere sostenute con tenacia per conseguire l'obiettivo finale del recupero della persona.
Il recupero della persona è un obiettivo in cui credeva fermamente un grande maestro per me, il professor Antonio Papisca dell'Università degli studi di Padova che è stato un difensore dei diritti umani per antonomasia, oggi a Padova coloro che hanno imparato da lui gli tributano l'ultimo saluto, il saluto della cittadinanza, purtroppo per me questo saluto avviene contestualmente a questo convegno, quindi voglio almeno ricordarlo qui.
Buon lavoro e buona giornata a tutti✍

Poter guardare finalmente le proprie luci e le proprie ombre



È questo che dona la possibilità di accettare quella complessità, che lentamente può restituire al mondo una persona capace di gestire in modo sufficientemente buono i suoi fantasmi

di Adolfo Ceretti, Professore ordinario di Criminologia, Università di Milano-Bicocca, e Coordinatore Scientifico dell'Ufficio per la Mediazione Penale di Milano. Tra le sue pubblicazioni, Cosmologie violente, Oltre la paura e Il libro dell'incontro

Care amiche, cari amici, cari componenti della Redazione di Ristretti Orizzonti, cara Ornella, dentro di noi abbiamo un'ombra: un tipo molto cattivo, molto povero, che dobbiamo accettare, ha scritto Carl Gustav Jung.
Ma che cosa è l'ombra? L'ombra è quella parte di noi che è dotata di una dinamica addirittura demoniaca che il soggetto non riconosce, coincidendo con l'inconscio personale, e che purtuttavia instancabilmente, in maniera diretta o indiretta, lo perseguita. In breve, per Jung l'ombra è il lato negativo della personalità, e precisamente la somma delle caratteristiche nascoste, sfavorevoli, delle funzioni sviluppatesi in maniera incompleta e dei contenuti dell'inconscio personale. Detto altrimenti, è solo nel processo di individuazione – ovvero il processo di costruzione di un'individualità – che la persona umana può comprendere che si è, al tempo stesso, positività e negatività.
Un uomo senza aspetti negativi, consci e inconsci – scrive Alberto Giasanti in un libro dedicato a questo tema [*Ombre, il lato oscuro della società e la nuova etica,* Franco Angeli] – sarebbe un essere angelico che non ha più nulla di umano, cosicché si dovrebbe tenere sempre ben stretta la propria ombra, naturalmente dopo averla riconosciuta e accolta.
Sono sufficienti questi pochi elementi per comprendere che, in base a tali premesse, la perdita dell'ombra è forse la peggiore esperienza che possa capitare all'essere umano, in quanto si attua una vera e propria amputazione della personalità, considerata come una miscela eterogenea di parti della psiche che devono trovare una loro integrazione.
Eppure se ci pensate bene, la collettività – sempre più rancorosa, per citare un termine molto caro a uno dei nostri ospiti di oggi – quando non arriva a chiedere di buttar via la chiave sembra sempre più pretendere, a chi ha commesso un reato ed è rinchiuso in carcere, di lasciare, di abbandonare per sempre la sua ombra, se vuole essere riammesso nella *communitas*.
Per usare dei termini vicini ai miei linguaggi, la collettività, almeno in fantasia, pretende dal "colpevole" una riparazione maniacale. Domanda al reo che nel corso della sua permanenza in carcere si purifichi totalmente e incondizionatamente dal male che lo ha accompagnato e che lo accompagna.
Per chi non ha familiarità con questi temi la questione potrebbe apparire un po' *oscura*, appunto, anche se sono convinto che chiunque intuisca il senso portante di quanto andiamo dicendo.

Quello che non si vuole e non si riesce a comprendere è che, in fondo, l'uomo – ogni uomo, non solo un detenuto, ogni donna, non solo una detenuta – ha un bisogno profondo di dialogare con la sua ombra, con il suo doppio. La posta in gioco, allora, non riguarda l'emenda, la redenzione, la purificazione dal male, ma aiutare chi ha sbagliato – perché da soli non si cambia – a entrare sempre più in contatto con quello che molti, in troppi, la fuori, ma anche dentro le istituzioni, vorrebbero che venisse cancellato con una bacchetta magica e per sempre: la propria ombra.
Da molti decenni, ormai, le scienze umane ci hanno reso edotti che chi non riesce a compiere questo cammino è come se tradisse se stesso e gli altri. Tradimento che assume la forma di *scissione dall'ombra* – tradimento che si manifesta nelle proiezioni negative sugli altri che si prestano ad assumerle su loro stessi; o anche *identificazione con l'ombra* quando, nelle relazioni interpersonali, l'individuo tende a proiettare tutta la luce sugli altri, vivendosi lui stesso come portatore dell'ombra, e quindi del male, ma anche scatenando paure e reazioni difensive.
Per questo ogni anno che passa e che ci è dato di vivere io sono qui vicino a Ornella. Quest'anno più che mai, con un profondo senso di solidarietà, che estendo al dot-

tor Nicola Boscoletto. La mia stima per lei e per tutti i componenti della sua Redazione nasce *anche* dal fatto che nessuno di loro si è mai illuso che il loro lavoro possa immunizzarli dal male. Al contrario, sono consapevoli che la loro attività quotidiana, che avviene su tanti livelli e che si nutre del pensiero e della presenza di tanti amici – alcuni nuovi sono qui con noi oggi per la prima volta –, possa essere un incessante momento di avvicinamento di quella parte violenta della cosmologia di ognuno che in parte rimarrà sempre opaca, e che necessariamente non potrà mai evaporare. La parte più opaca di noi, al contrario, chiede un riconoscimento continuo, chiede di essere avvicinata, chiede che le sia dato un nome, e anche quando la si riesce ad approssimare, spesso si ripresenta con alcune sue modalità inedite – quelle che ancora non sono state iscritte nella propria conversazione interiore con una sufficiente chiarezza.

Tutti possono intraprendere – a fianco di qualcuno che viene eletto come significativo – un cammino. Ma il cammino non è mai privo di cadute e di riprese. Mentre ci si rende consapevoli di alcuni aspetti che flirtano con il Male, altri pretendono di essere accolti e ascoltati. Nel mezzo si registrano cadute e un faticoso rimettersi in piedi. Gli operatori che li accompagnano ne sono quasi sempre coscienti. Fuori di metafora può accadere che proprio mentre si prova, dopo anni di carcere, a guardarsi *davvero* dentro per capire da dove venga un gesto violento, faccia capolino una devianza – per esempio l'uso e/o la cessione di sostanze stupefacenti ad altri detenuti, perché la "roba" gira dentro le mura del carcere. Assistiamo allora a quell'oscillare del pendolo che tanto preoccupa le istituzioni penitenziarie e quella parte della società che pretende di avere restituiti nel consorzio sociale uomini nuovi.

Chi offre relazioni di aiuto deve essere pronto a sostenere questo oscillare del pendolo, che non è solo dell'altro, ma anche nostro. Entrambi si oscilla, si combatte, si cade e ci si rialza lungo questi sentieri. Lo si fa assieme ed è una fatica immane, che però merita sempre di essere vissuta. Nel bellissimo libro di Ornella Favero – *Cattivi per sempre? Voci dalle carceri: viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza* (Edizioni Gruppo Abele 2017), uscito da poco e di cui caldeggio vivamente la lettura, si legge a p. 15: "La storia di *Ristretti Orizzonti* è costellata anche di disastri e cadute. Noi però abbiamo fatto la scelta di non tacere, di non nasconderci dietro ai successi – e, aggiungo io, quello di oggi è un'ulteriore conferma del loro successo – che pure ci sono e importanti, ma di raccontare una a una ogni storia, anche quelle finite in tragedia, perché di questo si tratta, a volte, non di inciampi, ma di cadute rovinose".

È, in ogni caso, il poter guardare finalmente le proprie luci e le proprie ombre che dona la possibilità di accettare quella complessità che lentamente – molto lentamente – può restituire al mondo non un uomo nuovo, ripulito dal male, ma una persona capace, almeno in parte (almeno in parte, va ribadito), di gestire in modo sufficientemente buono i suoi fantasmi, capace di compiere delle torsioni fino ad allora inedite per non ustionare se stesso e gli altri coi propri reati.

È questa una delle innumerevoli incurvature che possiamo dare al titolo del nostro incontro di oggi: *Nessuno cambia da solo*.

Già, *Nessuno cambia da solo* a meno che non finga di essere pirandellianamente… "come tu mi vuoi", un'altra espressione che è ripresa nel libro di Ornella.

Ma ora è venuto il momento di ascoltare Ornella, i componenti della Redazione e i nostri amici ospiti.✍

Si cambia quando ci si confronta con adulti credibili

di Ornella Favero

Mi è stato chiesto di dire qualcosa in apertura su questa vicenda che ci ha coinvolto tutti qui a Padova, l'indagine sull'operato del precedente Direttore, Salvatore Pirruccio, e le accuse rivolte anche alla Cooperativa Giotto e a Ristretti Orizzonti, di essere stati una sorta di "gestori occulti" del carcere, e lo farò! lo farò perché io ho preparato questo convegno con lo spirito sbagliato credo, nel senso che l'ho preparato condizionata dalla tristezza di vedere messa in moto una macchina del fango impressionante, che riguardava la Casa di reclusione di Padova e l'operato della Cooperativa Giotto e di Ristretti Orizzonti, poi però mi sono detta che al centro di questa Giornata di Studi c'è il tema del cambiamento, che è dovuto a tanti fattori, e uno prima di tutti è la vicinanza e il confronto con adulti credibili. Si cambia quando si ha di fronte, ci si confronta con adulti credibili, ecco io voglio dire una cosa chiara e forte: lo credo di essere in questo carcere un adulto credibile, credo che chi ha montato questa ignobile macchina non sono adulti credibili, perché l'adulto credibile si confronta, l'adulto credibile non ha paura del confronto, non ha paura dello scontro nell'esprimere delle idee diverse, non teme la diversità delle idee, l'adulto credibile non è quello che si nasconde nell'affermare che questo carcere è governato dalle cooperative e da Ristretti Orizzonti, e non è quello che costruisce sulle menzogne una simile macchina di fango.

Aggiungo un'altra considerazione sull'informazione: io sono giornalista, faccio parte di questa macchina dell'informazione, e ricordo che è stata qui più volte una giornalista, Elena Valdini, che si occupa di reati della strada, legati a violazioni del Codice stradale, e ha scritto un libro molto bello, "Strage continua". Lei ha raccontato di essere diventata giornalista perché, quando le è morta una persona cara in uno scontro ed ha letto la notizia sul giornale, una cosa che l'ha ferita enormemente è stata l'imprecisione dell'informazione. Nel momento in cui una persona ha bisogno di leggere un po' di verità e trova invece approssimazione e imprecisioni, si sente ancora più offesa. Ecco, io mi batto con la mia redazione perché tutti capiscano che un valore importante è la precisione. La precisione della verità, delle cose che racconti, significa il rispetto dell'altro. Ora, io non credo che ci sia precisione dell'informazione dove si racconta per esempio che il Direttore precedente della Casa di reclusione avrebbe declassificato un certo numero di detenuti dalla sezione di Alta Sicurezza alla sezione di Media Sicurezza, quasi "costretto" dalla Cooperativa Giotto e da Ristretti Orizzonti. Ma la realtà è che un Direttore non può declassificare, non è lui a declassificare, questa e tutta una serie di altre notizie sono imprecise, false, approssimative.

Io ho una redazione sgangherata e facciamo fatica in tutte le cose, facciamo una grandissima fatica, però combattiamo per questo, perché le persone imparino a nominare le cose con il loro nome, perché imparino ad andare a fondo, perché imparino a non essere superficiali, il cambiamento è anche lì, il cambiamento è anche imparare ad essere precisi, a non raccontarsela, ad andare a verificare le notizie, a sentire più pareri, il cambiamento passa per tutto questo, quindi quelli che hanno montato questa macchina di notizie imprecise, superficiali, false, credo che dovrebbero imparare ad avvicinarsi un po' ad altri adulti credibili e a cambiare attraverso il confronto.

Un'ultima questione, noi nella nostra attività abbiamo toccato dei temi spinosi, allora io voglio leggere brevemente quello che ci ha detto uno dei massimi dirigenti del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, Roberto Piscitello, a proposito del tema delle declassificazioni e a proposito delle relazioni delle Direzioni Antimafia: "(…) quello che stiamo cercando di fare è che ad ogni informativa generica prendiamo carta e penna e scriviamo: dateci elementi concreti, se no non vi sono ragioni per cui questo detenuto non venga declassificato. Però non è una strada semplice, ve lo assicuro, e non cambierà dall'oggi al domani. Quello che io mi sento di dire, ma su questo credo che siamo tutti d'accordo, è che è cambiato un modo di pensare e questo anche grazie a voi, anche grazie alla vostra attività, alle cose che continuate a dire tutti i giorni, che io mi sono annotato e ne ho fatto un libretto, a mio uso, dalla prima volta che venni qui, e presi attenti appunti di ciascuno dei vostri interventi con delle massime molto utili per il lavoro che faccio, perché poi alla fine qualcosa deve cambiare, se no, se no, che ci stiamo a fare? Se no finisce tutto, cioè, è inutile che stiamo a parlare di trattamento rieducativo".

Il fatto è che devono cambiare le persone detenute, ma devono cambiare anche le istituzioni, il cambiamento ci deve riguardare tutti.✍

La delinquenza ha caratterizzato la mia vita, cambiare è drammaticamente difficile

di Lorenzo Sciacca, Ristretti Orizzonti

È sempre emozionante anche se sono anni che intervengo, trovarmi di fronte a voi. Se una persona cambia vuol dire che gli è stata concessa un'opportunità e soprattutto che quella persona ha voluto concedersela. Perché bisogna anche volere cambiare e mi è capitato di sentire molte volte la frase "Diamogli una seconda possibilità", ma siamo sicuri che non ne servano tre, quattro, cinque per aiutare una persona a cambiare?
Tutte le volte che mi è stato concesso di fare interventi pubblici io ho sempre voluto portare qualcosa della mia vita, non per darmi o sentirmi dare degli alibi, ma l'ho fatto per far comprendere quante cose ho dovuto cambiare e quante ne dovrò cambiare nel corso della mia vita, l'ho fatto per mettere sotto i riflettori la questione che una persona come me, che ha fatto una scelta di vita deviante, ha comunque in sé la capacità di intraprendere un percorso di cambiamento, ma questo cambiamento è faticoso e a volte drammaticamente problematico. La delinquenza ha caratterizzato la mia vita, la vita di strada mi ha nutrito in quell'età in cui un adolescente si costruisce, ed è per questo che io onestamente invidio tutti i giovani studenti che incontro, perché alla loro età, alla vostra età, le mie scelte purtroppo sono state diverse, e questo stile di vita mi ha portato ad essere una persona molto rabbiosa.
Io avevo una capacità straordinaria di nutrire rancore verso le persone, soprattutto verso le Istituzioni, ero una persona vendicativa, ero una persona egoista, ho conosciuto anche la droga, ma di fronte alla consapevolezza di quello che sono stato, oggi mi chiedo, ma soprattutto vi chiedo, se crediamo veramente che una persona che ha avuto un vissuto simile al mio o in alcuno casi peggiore del mio riesca a non scivolare più di una volta durante un percorso di cambiamento.
Forse molte persone, e credo che sia anche lecito, perché le cose bisogna poi viverle sulla propria pelle, non riescono a comprendere a pieno come è complicata la vita detentiva a livello emotivo, la vita carceraria è surreale, tutti i sentimenti sono amplificati, e con quegli stati d'animo di malessere molto spesso ai detenuti, ma mi metto in mezzo anch'io, a noi detenuti viene più facile agire che riflettere, questo vuol dire che avremo la persona rabbiosa che in un momento di sconforto cercherà risse per sfogarsi, il tossicodipendente che se avrà l'opportunità si butterà a capofitto nella droga, o negli psicofarmaci, la persona depressa che si chiuderà in se stessa e inizierà forse a pensare anche al suicidio per liberarsi dal dolore che sta provando.
Noi della redazione non ci siamo mai nascosti dietro all'ipocrisia di dire che siamo senz'altro cambiati, che certi comportamenti non li avremo più, e non ci sentiamo neanche di avere la ricetta per cambiare le persone. Ultimamente dei miei compagni, il mio compagno Raffaele, sono caduti più volte durante un percorso di cambiamento, ma non per questo deve essere buttato via quello che di buono hanno fatto precedentemente, perché può capitare, e io che sono in contatto con queste persone ventiquattro ore su ventiquattro, io comunque so, vedo, la grande capacità che hanno queste persone di ammettere gli errori, di assumersi la responsabilità delle ricadute e dei fallimenti.
Io ho sempre detto nei miei interventi che noi detenuti dobbiamo assumerci la responsabilità per quello che abbiamo fatto, e per quello che decidiamo di fare durante la detenzione, però credo anche che fino a quando la nostra vita si dovrà svolgere all'interno di queste mura, sbagliare, ricadere, lasciarsi andare è un rischio presente costantemente, credo che su questo si deve lavorare con le persone, e non solo pensare a punire, e soprattutto non interrompere un percorso usando il trasferimento come strumento punitivo.
Io penso anche che il mio cambiamento non terminerà mai, o meglio io potrò dire di essere veramente cambiato quando riuscirò a essere costante e coerente con la decisione che ho preso quattro anni fa, quella di essere una persona migliore, in grado di ascoltare e rispettare gli altri prima di fare qualsiasi scelta.✍

La fiducia è fondamentale per il cambiamento

di Gaetano Fiandaca, Ristretti Orizzonti

Buon giorno a tutti, io sono Gaetano Fiandaca e, nonostante i tanti anni di partecipazione a convegni, cerco sempre di nascondermi, perché qui si prova ogni volta una certa emozione, motivo per cui vi chiedo di scusarmi se non sarò molto chiaro.
Io voglio iniziare questo mio piccolo intervento facendo una premessa, una doverosa premessa, che riguarda il cambiamento. Il cambiamento è fondamentale soprattutto per la persona detenuta e comunque è qualcosa che riguarda noi stessi prima che gli altri, prima che la società, è giusto che uno cambi, modifichi i propri stili di vita se sbagliati, e lo faccia innanzi tutto per se stesso. È anche vero che in carcere a volte è difficile avviare un percorso di cambiamento perché la maggior parte delle carceri, le strutture carcerarie, non lo consentono, spesso il carcere funziona come un parcheggio e il detenuto è come un'auto che viene lì parcheggiata, abbandonata, in attesa che finisca la pena, sempre che abbia la fortuna di avere un fine pena, perché se il fine pena non ce l'ha, come nel mio caso, la condizione di abbandono è ancora più pesante.
Ecco, fondamentali sono le attività, i percorsi che vengono offerti ai detenuti all'interno delle carceri, quei percorsi di crescita, il lavoro, le attività didattiche, le attività socioculturali, sono queste le cose che ti mettono davanti a quello che è stato il tuo passato, sono queste le cose che ti fanno riflettere, rivedere in modo critico quello che è stato il tuo percorso di vita, quella che è stata la tua vita buttata via. Io devo dire che sono arrivato qui dopo aver girato una decina di carceri e dieci, dodici anni di detenzione, e sono arrivato com'ero partito, forse sono arrivato peggiorato in molti aspetti. Insomma in regimi duri, le sezioni speciali ti peggiorano e basta, qui ho trovato invece una realtà diversa, una realtà che comunque ti dà la possibilità, se lo vuoi, chiaramente alla base c'è che lo devi volere, prima di ogni cosa ci vuole la volontà, però se lo vuoi ti dà la possibilità di crescere, di migliorarti, di uscire da quella che è la tua, chiamiamola "subcultura", e qui ho trovato la possibilità di frequentare per qualche anno la scuola, poi mi sono incuriosito all'attività di Ristretti Orizzonti, adesso ho anche la possibilità di avere un lavoro, una cosa fondamentale per vivere una carcerazione dignitosa e non continuare a gravare sulle casse già fortemente provate della famiglia, pensate ventidue anni di carcere, ventidue anni di processi, ventidue anni di viaggi, dopo ventidue anni si arriva veramente distrutti per tutto.
Ecco però il mio cambiamento fondamentale e radicale si è verificato nella redazione che frequento costantemente, lì mi sono sentito per la prima volta trattato come un essere umano, lì mi è stata data e continuano a darmi fiducia, quella fiducia fondamentale per il cambiamento, perché la fiducia non solo ti cambia, la fiducia ti responsabilizza, ti responsabilizza dalla mattina quando ti svegli fino alla sera quando vai a dormire, mentre invece se uno non è considerato, se uno non interessa a nessuno, allora comincia a domandarsi se è giusto che cambi, e poi alla fine mancano gli incentivi.
Ecco, questa fiducia che mi è stata data, e continua ad essermi data tutti i giorni, ha fatto sì che io potessi superare quelli che erano i miei limiti, i miei tabù, le mie barriere mentali, e comunque è fondamentale che a tutto questo si affianchi anche la speranza, perché il cambiamento, torno a dire, è fondamentale, indispensabile, ma è difficile quando non c'è la speranza, come nel caso dell'ergastolo, trovarsi a vivere una vita senza speranza, proprio perché comunque senza speranza si vive disperati, e la disperazione ti porta a una regressione, non porta nessuna progressione.✍

Il cambiamento che nasce tra la parola alta della poesia e la parola viscerale della vita

Passa anche attraverso la scoperta della cultura, e di passioni forti e nuove il cambiamento in carcere, per gente che ha conosciuto spesso solo la passione dei soldi e si ritrova a scoprire la passione dell'arte. Scrive Fabio Cavalli, regista a Rebibbia, a proposito dei suoi attori-detenuti: "Quando ti confronti con loro e vai a discutere di Shakespeare, di Dante, di Giordano Bruno, della drammaturgia classica, degli antichi greci, scopri che quello che tu sai del concetto di giustizia, di vendetta, di fratellanza, di tradimento, di congiura lo sai letterariamente, mentre molti di loro lo hanno sperimentato duramente sulla pelle. Allora, come dire, tu porti la parola alta della poesia e loro portano la parola viscerale della vita".

Cerco di aiutare qualche ragazzo a non scegliere quella strada, che ha bruciato molti di noi

di Aniello Taddeo, Ristretti Orizzonti

Io mi chiamo Aniello Taddeo, vengo da un piccolo paese della Campania, sono circa quindici anni che mi trovo detenuto, dodici dei quali passati all'Alta Sicurezza, da circa tre anni sono stato declassificato, ora mi trovo in mezzo ai detenuti comuni.

Il nostro tema oggi è il cambiamento, credo che nessuno di noi sia in grado di cambiare da solo. Io prima che venissi a Padova ero abituato ad un'altra realtà, io ero abituato a quei carceri punitivi, a quei carceri dove c'è un conflitto continuo con le Istituzioni, che parte proprio da modi di pensare opposti. Quando sono stato trasferito a Padova, quel pensiero di cambiare qualche pagina di vita ce l'avevo, ma girava a vuoto nella mia testa, poi la realtà di Padova mi ha portato ad esternare quel sentimento, ad avere un dialogo con la società, a vedere i miei errori e a riconoscerli, e tutto ciò mi ha aiutato a crescere.

Oggi mi trovo davanti a voi grazie a due associazioni che operano in carcere, una è il teatro, e l'altra è Ristretti Orizzonti. Il teatro ha fatto sì che tutti quei sentimenti dormienti, se pur non dimenticati, venissero svegliati nel giusto modo, io ero arrivato al punto che un qualsiasi discorso, una qualsiasi discussione banale mi portava a bloccarmi, perché non ero abituato più a esprimermi, ero arrivato al punto che non riuscivo più a dire due, tre parole, una dietro l'altra, poi ho incontrato Cinzia Zanellato, che gestisce un laboratorio teatrale qui dentro, e lei si è accorta del mio blocco e con me ha avuto pazienza, non lo so chi gliel'ha data quella pazienza, però so che oggi si deve sentire fiera, perché ha fatto sì di risvegliare dei sentimenti dentro una persona che era completamente bloccata. Il secondo ringraziamento lo devo fare a Ristretti, perché ha fatto sì che i miei pensieri io riuscissi finalmente a comunicarli.

Il rapporto, il contatto diretto con la società ti mette di fronte alla responsabilità, Ristretti sta facendo un progetto importantissimo, che si chiama "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere", io all'inizio non sapevo di cosa si trattasse, ero curioso, le prime volte non vi nascondo che mi imbarazzavo, la vergogna di guardare quei ragazzi delle scuole negli occhi era forte, non ce la facevo, sono uscito più di una volta dalla sala durante gli incontri. Poi ho capito quanto fosse importante, perché dando un buon consiglio a un ragazzo automaticamente fai una profonda autocritica, e il tuo racconto serve a far sì che qualche ragazzo non prenda quella strada che ha bruciato molti di noi.

Io spero con tutto il cuore che questo cammino che io sto facendo mi porti a realizzarmi nella vita, perché finora per l'età che ho, ho fatto più vita dentro che fuori della galera, poi facendo delle esperienze, che mi stanno aiutando a crescere, ho cominciato a rendermi conto di tutto quello che voglio e posso cambiare.

Un altro grazie lo vorrei dire a questa persona, a Fabio Cavalli, anche se non lo conosco personalmente, ma attraverso alcuni ragazzi che hanno lavorato con lui a Rebibbia e poi sono stati trasferiti qui a Padova. Io praticando il teatro so la grande forza di volontà che ci vuole a stare appresso a qualche povero diavolo come noi, allora uno non può dire che: grazie, grazie, grazie.✍

Adelfio Ceretti:

Introduco ora la parte del convegno dedicata al "cambiamento che nasce tra la parola alta della poesia e la parola viscerale della vita".
Fabio Cavalli è regista, autore teatrale, attore, scenografo e curatore di mostre. Si laurea in Filosofia Teoretica e poi si diploma all'Accademia del Teatro di Genova. É coautore della sceneggiatura di *Cesare deve morire* di Paolo e Vittorio Taviani e nel 2012 ne dirige la parte teatrale. Dal 2002 dirige la "Compagnia dei Liberi Artisti Associati" del Carcere di Rebibbia. É ideatore e organizzatore del "Progetto Rebibbia Live Streaming", che realizza spettacoli in diretta fra il carcere, i teatri e il web. Attualmente dirige il "Teatro Libero di Rebibbia", è condirettore della "Festa del Cinema a Rebibbia" e insegna "Etica ed Estetica del Teatro sociale" all'Università Roma Tre.
Desidero riprendere un suo pensiero, prima di dargli la parola. Scrive Fabio: *"A molti detenuti l'esperienza teatrale apre un orizzonte totalmente impensato perché attraverso la grande parola dei poeti scoprono cose che non sapevano di avere dentro, scoprono di emozionarsi per la bellezza del verso, per la profondità del contenuto, per la somiglianza del proprio destino con quello dei grandi autori. Scoprono di essere capaci di esprimere e ai loro stessi occhi diventano altro, l'orizzonte linguistico e di senso della loro vita cambia. Così come scoprono i sentimenti. Ci sono detenuti che hanno scoperto cos'è l'amore perché hanno dovuto pronunciare la parola amore. Perché in certi contesti quella parola non si dice o è vuota"*.

Come e perché il sapere e la bellezza possono redimere dal dolore

di Fabio Cavalli, attore, regista, autore, scenografo, produttore. Dal 2002 dirige la Compagnia Teatro Libero di Rebibbia, col patrocinio della Fondazione Enrico Maria Salerno. Nel 2011 i fratelli Paolo e Vittorio Taviani hanno basato il loro film, Cesare deve morire, proprio sul lavoro di Fabio Cavalli con i detenuti-attori del Reparto Alta Sicurezza di Rebibbia N.C..

Nel contesto della vita penitenziaria si presenta la peggiore delle condizioni contemplate dal neuroscienziato Pascual-Leone nei suoi studi sulla neuroplasticità del cervello: perdita totale di flessibilità; irrigidimento definitivo della mente fino alla reiterazione maniacale dei gesti e dei pensieri. Pascual-Leone per descrivere la condizione di rigidità mentale utilizza la metafora della collinetta innevata: immaginiamo di scendere in slitta dalla sommità fino alla base. La prima discesa descriverà un tracciato che è il frutto della mediazione fra la direzione che abbiamo scelto e la conformazione del terreno innevato. La seconda volta che scenderemo dalla collina, probabilmente ci ritroveremo in un altro punto alla base, ma un punto che ha relazione con il percorso della prima discesa. Non saranno due percorsi identici ma saranno abbastanza vicini. Se passassimo tutto il giorno a risalire e riscendere in slitta, alla fine avremmo alcuni percorsi che sono stati utilizzati molte volte, altri pochissimo. Anzi, mano a mano che si scende, alcuni percorsi diventerebbero quasi come binari, tracce obbligate, "percorsi neurali". Secondo questa immagine, potremmo creare una sorta di metafora della vita; qualcosa che abbiamo rappresentato nell'arco di una giornata sulla neve, e che si può proiettare in mesi, in anni.
Un altro studioso, Norman Doidge, riprendendo la metafora, si domanda: è possibile, una volta che i percorsi neurali sono stati stabiliti, uscirne e seguirne altri? La risposta è: sì; ma è difficile, perché una volta create le tracce, queste diventano molto efficaci, veloci nel guidare la nostra metaforica slitta. Prendere un percorso diverso diventa un'impresa complicata, faticosa, anche dolorosa, come vedremo. E gli esseri umani cercano di evitare la fatica e il dolore. È necessario un ostacolo di qualche tipo, un ostacolo importante, per indurci a cambiare la direzione tracciata.
Occorre "disapprendere" – *to unlearn*, in inglese. Disapprendere è altrettanto importante quanto "apprendere", imparare (*to learn*). Ma disimparare, deviare dal percorso obbligato, è, appunto, difficile e doloroso. I percorsi consolidati e ossessivi del contesto nel quale ci troviamo, sono davvero potenti. Doidge sostiene che quando una persona sviluppa un *network* neurale (un sistema di abitudine), questo diventa efficiente, autosufficiente, e proprio in quanto abitudine, può diventare immodificabile.
Prendete ad esempio la situazione di abbandono amoroso: quando un amore finisce siamo di fronte ad un tipico caso di necessità di di-

sapprendere abitudini consolidate. Noi eravamo abituati a svegliarci con quella persona, a incontrarla tutti i giorni, facevamo con quella persona delle cose piacevoli, e ora questa persona non c'è più, ma nella nostra mente ha lasciato una traccia profonda. La nostra mente, in quel caso, deve disapprendere l'abitudine all'altro. Ciò che può redimere il dolore della perdita, il dolore di abbandonare la traccia neurale incisa nella nostra mente da chi ci ha abbandonato, è spesso la nascita di un nuovo amore: la conquista di un nuovo amore.

Riportiamo ora questo discorso al carcere

La condizione brutale di vita, di ambiente, che può condurre al carcere, e la condizione brutale del carcere, per essere rovesciate, hanno bisogno di essere scosse fortemente. Ci può essere, in chi vive l'esperienza della devianza e della prigionia, anche il desiderio di cambiare; ma, di per sé, il cambiamento, il disapprendimento, è qualcosa di doloroso. La nostra mente di uomini liberi ha varie possibilità di incontrare ostacoli, di sperimentare nuovi percorsi, di abbandonare tracce del passato. In carcere le possibilità sono molto minori. Il campo delle esperienze è limitatissimo. Si vive di ricordi, rancori, ossessioni, illusioni: "Lo stridore della lima sull'anello della catena", direbbe Goethe. Occorre fare appello a un cambiamento sostanzialmente psichico, entro un limitatissimo orizzonte.

Come può funzionare? Io credo che una delle poche opportunità che abbiamo per cambiare direzione – proprio come nel caso dell'abbandono amoroso – sia quella di avere una gratificazione che ci spinge, che ci attrae, che ci seduce verso una nuova via. Sono convinto che alcune attività, come l'espressività artistica, siano particolarmente favorevoli al cambiamento. Anche e soprattutto in un carcere. Chi, fra i reclusi, sperimenta attività espressive, dovrebbe affrontarle con la consapevolezza che vale la pena di provarci. Chi le conduce ha una forte responsabilità etica.

Sperimentare la vita di palcoscenico può essere una straordinaria possibilità di guardare se stessi con occhi nuovi. Tremare d'emozione dietro le quinte. Entrare in scena. Sotto le luci. Ricevere l'applauso di un pubblico: sono esperienze fortissime. L'enorme sforzo di mesi di prove in teatro ci ha allontanato, pure in un tempo limitato, da quella traccia obbligata del nostro essere detenuti viventi in un carcere e ci ha catapultato in un'altra dimensione, che è quella dell'Opera del poeta, del personaggio, delle sue parole, pensieri, gesti, relazioni. Abbiamo dovuto formare una Compagnia, sottostare alle regole del palcoscenico, rinunciare ad una parte del nostro lo a favore del Noi che è il gruppo di lavoro; poi abbiamo compiuto l'enorme sforzo della memorizzazione delle parole e dei gesti, della ripetizione incalzante, della correzione, del consolidamento del personaggio. Infine c'è l'esibizione. Probabilmente al termine di questo percorso, percepiamo noi stessi come persone che hanno fatto un piccolo cambiamento. Abbiamo sperimentato dal punto di vista intellettuale ed emotivo una dimensione nuova del nostro essere. È stato faticoso. Il copione è un ostacolo, la memorizzazione è un ostacolo, la paura di non farcela è un ostacolo. Però tutto questo si regge sulla gratificazione finale: io non posso sfinirmi di fatica in prova e poi non debuttare mai. Non posso scrivere un libro di poesie – quanti detenuti ne scrivono! – e non vederlo mai pubblicato. Non ha senso: perché la persona creativa cerca il suo pubblico (mi piace dire che cerca il suo Giudice), ed è solo il pubblico che completa la relazione tra l'uomo e l'opera, senza il pubblico quella relazione non c'è. Da qui sorge la necessità assoluta che qualunque percorso creativo, in carcere e fuori, si concluda con un'esibizione. Anzi: con più repliche della medesima esibizione. Di fronte ad un pubblico.

Sto cercando, a grandi linee, di descrivere come funzioni il meccanismo psichico dell'esperienza teatrale; come possa accadere che, attraverso alcune esperienze di tipo artistico-espressivo, vengano indotte delle modificazioni positive nella percezione di sé e del mondo da parte della persona che vive detenuta. Anche in questo caso possiamo argomentare come sopra: disapprendere una pessima abitudine può avere il suo lato piacevole, se si adopera un ostacolo che sia in sé gratificante. Come un nuovo amore può spazzare via il vecchio, così una piacevole sensazione di libertà come quella che si prova ad interpretare un personaggio, potrebbe rendere meno doloroso l'abbandono della routinarietà penitenziaria, alla quale il detenuto si aggrappa spesso nel tentativo di normalizzare il proprio disagio.

Vediamola da un altro punto di vista

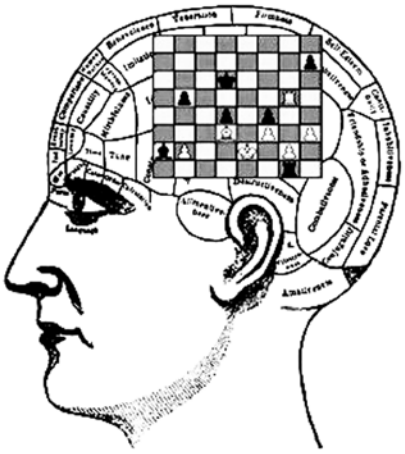
Come sosteneva Rita Levi Montalcini, i cervelli (e le menti) degli uomini, sono due: quello "arcaico" costituito dal sistema limbico che è localizzato in profondo nella massa cerebrale, nell'area denominata Ippocampo (comune a noi e ai mammiferi e primati inferiori, vecchio di 3.000.000 di anni) e quello "corticale", sviluppatosi negli ultimi 150.000 anni con l'evolversi del linguaggio. Queste due parti hanno funzioni differenti, ma sono an-

che strettamente interconnesse, al punto che la Montalcini arriva a dire che i nostri comportamenti sono determinati troppo spesso dal sistema limbico che è dominato dalle reazioni primarie della paura, dell'aggressività, dagli istinti di sopravvivenza. Il sistema limbico afferirebbe al linguaggio, traducendo in sistemi linguistico-simbolici le ancestrali spinte alla sopravvivenza (la Montalcini arriva ad affermare che spesso noi siamo "pensati" e "parlati" dal sistema limbico che inganna la mente superiore simulandone le funzioni evolute: suggerendoci parole e comportamenti determinati dal cervello arcaico, ma mascherati da scelte razionali. Afferma anche che un profondo sviluppo della nostra cultura è il solo strumento per tenere a freno l'invadenza del sistema limbico del cervello nella sfera del linguaggio).

Ora immaginando il nostro cervello come un'arancia, il sistema limbico è solo uno spicchio che condividiamo con tutti gli altri vertebrati. Altri spicchi presiedono funzioni superiori: la capacità di organizzare lo spazio, orientarci, entrare in relazione con gli altri, creare empatia, gestire le contraddizioni dell'esperienza, costruire strategie. Infine c'è la buccia dell'arancia, l'area corticale, il cervello superiore. La vita carceraria può mortificare le funzioni superiori corticali, fino ad annientarle.

Un celebre attivista russo, Anatolij Sharanskij, fu imprigionato dal regime sovietico nel 1977 per quattro anni. Due di questi in una piccola cella buia, in totale isolamento. Venne poi liberato grazie ad uno scambio di prigionieri con gli Stati Uniti, per poi diventare Ministro delle Finanze di Gerusalemme. Nelle sue memorie racconta che si salvò dalla demenza (che toccava a molti compagni di prigionia) grazie alla pratica di fare partite a scacchi mentali. Il cervello funziona secondo lo schema "*use it or loose it*". Se non lo usi lo perdi. La deprivazione sensoriale, affettiva, intellettuale riduce drasticamente la funzionalità della corteccia. Gli scacchi mentali furono per Sharanskij la salvezza. Giocava partite su partite a memoria, interpretando entrambi i ruoli del bianco e del nero. Quando finalmente fu liberato, era uno scacchista d'alto livello. Se non si è scacchisti, come ci si salva dal disuso della mente durante uno stato di carcerazione? Dando tutto lo spazio possibile all'uso dei sensi, dell'immaginazione, del linguaggio, della relazione. Se non si rendono costantemente attive le funzioni superiori della mente, le attività linguistiche, immaginative, sarà inevitabile il declino.

Ho sviluppato questa direzione di ricerca perché mi sono domandato la ragione del crollo del tasso di recidiva presso la popolazione detenuta che svolge attività teatrale. Il tasso medio di recidiva penitenziaria in Italia è del 68,5%. Fra le seicento persone circa che hanno fatto teatro, cinema e musica in quindici anni di attività al Teatro Libero di Rebibbia, il tasso di recidiva si abbatte sotto il 10%. I dati internazionali sul calo di recidiva nel caso di persone che hanno svolto attività artistica prolungata (almeno 3 anni) durante la detenzione, confortano la statistica osservazionale che conduco. Sono convinto che sia fondamentale capire in modo sistematico come e perché il sapere e la bellezza possano redimere dal dolore – e non perché lo ha detto Dostoevskij: l'immenso autore lo ha detto intuendolo, ma noi oggi siamo perfettamente in grado di sapere



perché accade, dal punto di vista neurobiologico.
Non sono un terapeuta e penso che la ricaduta positiva dell'attività teatrale in carcere sia fortemente legata all'approccio artistico verso il lavoro di palcoscenico. Tuttavia non disdegno di leggere gli studi in campo neuroscientifico che sostengono che la "terapia della parola", e quindi l'attività rappresentativa in palcoscenico, sarebbe capace di modificare l'intensità delle connessioni sinaptiche, attraverso dei cambiamenti strutturali che alterano lo schema anatomico delle interconnessioni fra le cellule del cervello in determinate aree: linguaggio, immaginazione, prossemica, relazione.
Ipotizzo che la radice prima della modificazione nel *network* neurale di un detenuto-attore sia "linguistica". Studi sperimentali attraverso il *neuroimaging* (*Functional Neuroimaging* - è l'utilizzo di tecnologie di neuroimmagine in grado di misurare il *metabolismo* cerebrale, al fine di analizzare e studiare la relazione tra l'attività di determinate aree cerebrali e specifiche funzioni), attestano che durante la narrazione, ossia, mentre si racconta qualcosa che è stato pensato e ripetuto precedentemente, si attiva oltre il 30% delle aree del cervello impiegate nel processare informazioni. È il massimo impiego della funzionalità cerebrale attestato dalla tecnica clinica del *neuroimaging*, e coinvolge una molteplicità di aree e funzioni dell'encefalo. La rappresentazione impegna il cervello così tanto, da porre le basi per una riprogrammazione dei *network* neurali plasticamente forgiati in precedenza dalla ripetitività delle abitudini compulsive penitenziarie. Questa potrebbe essere la ragione per la quale è così potente l'intervento dell'agire attoriale sulla mente detenuta, perché non c'è nulla di più faticoso e coinvolgente di questo: memorizzare, immedesimarsi, e ripetere. È la fatica che fa il conferenziere: memorizzare ed esporre, non perdere l'attenzione del pubblico, non disperdere il tempo che si ha a disposizione. Questo fa anche l'attore. E la rappresentazione scenica richiede uno sforzo così grande da

riuscire a modificare le relazioni sinaptiche dell'area pre-frontale del cervello. E, di conseguenza, la percezione di sé e del mondo. A mio avviso queste considerazioni (alle quali do un modesto contributo che non pretende la dignità della scienza) andrebbero attentamente valutate in sede politico-istituzionale. Ho avuto l'opportunità e l'onore di proporle all'attenzione del Tavolo 9 degli Stati Generali dell'Esecuzione penale (coordinato dal prof. Mauro Palma), presso il quale mi sono occupato di suggerire alcune linee sulla funzione della cultura in carcere.
Ribadisco qui che occorrono leggi e regolamenti che sanciscano che l'attività espressiva (e, in generale, la cultura) nelle carceri, non sono intrattenimento per poveri emarginati, ma strumenti essenziali di revisione del sé e riscatto sociale.
I detenuti-attori che lavorano con me, provengono dalle periferie dell'Italia e del mondo. Hanno molte responsabilità e colpe, ma non quella di essere strutturalmente ignoranti. Ora che hanno scoperto cosa vuol dire "arte" e "bellezza", eccome se si rammaricano dell'occasione perduta! Ma se noi siamo consapevoli che la radice del male - del male non nel senso assoluto, il male relativo, il male umano - sta tutta nelle relazioni interpersonali e sociali, allora noi abbiamo l'obbligo etico-politico di intervenire a monte. Rimuoverne le cause, tutte le volte che è possibile. Se realizziamo l'idea che lo stato sociale sia il sistema di radicale freno al male umano, dobbiamo contemporaneamente anche assumere sulle nostre spalle, l'obbligo della prevenzione e della "cura" (Heidegger). E la cura, la terapia, va riconosciuta non a parole. Dobbiamo sapere perché è necessaria la cultura, l'arte, la bellezza per il cambiamento, e lo devono sapere le istituzioni, perché devono assumere su di sé l'onere di distribuire questa opportunità a persone che non sanno nemmeno che tale opportunità esiste. Non puoi aspettare che il detenuto venga a dirti "io vorrei fare teatro, io vorrei leggere un libro". Al 90 % non hanno idea di cosa sia un palcoscenico. Non ci sono mai entrati in un teatro. E chiudo dicendo che, ad ogni buon conto, secondo i dati ISTAT e SIAE, l'83% degli italiani non è mai entrato in un teatro. Cominciamo a portare gli italiani al teatro, al cinema, a leggere libri. Forse ci saranno meno delinquenti. Grazie per l'attenzione.✍

Adelfio Ceretti:

Spesso, quando ho partecipato alle riunioni nella Redazione di Ristretti Orizzonti, ho ribadito che perché un uomo diventi se stesso occorre che intervenga qualcuno da fuori dei suoi pensieri, della sua capacità ridotta di guardare a se stesso e agli altri, per indicargli una via. Io voglio augurare a tutte e a tutti i presenti di poterti incontrare, perché ci hai regalato quella forza, quello slancio verso la vita che, qui a Padova, riconosco in Ornella. Siete due piccoli propulsori atomici… Continuate così.

Il rispetto delle regole è la prima forma di responsabilità

di Enrico Sbriglia, Provveditore dell'Amministrazione penitenziaria per il Triveneto

È un po' difficile intervenire dopo che si è sentito soprattutto l'ultimo intervento, fra l'altro questo istituto penitenziario è evocativo di tante cose, è, inoltre, spesso al centro di dibattiti, di discussioni, di polemiche, però ciò non toglie che continui ad essere una sorta di testimonianza militante di come si vorrebbe che il carcere fosse.
Oggi poi è una data particolare, è il 19 maggio ed è l'anniversario della morte di Marco Pannella, ho avuto l'onore, il piacere di incrociarmi più volte con lui, di scontrarmi con lui, ma non posso dimenticare che è stato uno dei politici che hanno dato corpo e cuore all'idea di libertà, libertà dei corpi e delle menti, delle coscienze. Io l'ho sempre considerato una sorta di poeta politico delle libertà, dei diritti, diritti dei detenuti ma anche degli appartenenti al corpo della Polizia penitenziaria, anche degli operatori penitenziari perché c'è solo una comunità all'interno di questa realtà, che oggi sempre più spesso vede al suo interno anche quella che noi consideriamo, che ci piace definire forse anche esagerando, la società civile.

Il sistema giustizia in Italia è un sistema che spesso è al centro di forti dibattiti, qui vi sono anche esponenti politici che sanno bene che non c'è stato mai un momento, non c'è stata mai una legislatura che non vedesse al suo interno, tra le cose da fare ed affrontare, il c.d. dossier giustizia. L'abbiamo quasi somatizzata tale sbandierata a più non posso necessità sociale, al punto che può apparire mero rituale, fa oramai parte dell'arredo della casa, c'è la tv, c'è il frigorifero, c'è la questione giustizia, ci passiamo avanti e rimane là, però, ecco, quello che noi operatori continuiamo spesso ad immaginare e che auspicheremmo è una giustizia "giusta", una giustizia che non pieghi, personalmente sono sempre più convinto che la nostra missione istituzionale di operatori penitenziari è che noi si debba essere serventi di una visione di giustizia che non pieghi e mortifichi, nonché di un sistema penitenziario che invece sollevi, che dia responsabilità.

La parola responsabilità è una parola ricorrente del nostro sistema, è costante, è difficile poi descriverla con assoluta chiarezza dal momento che io non sono purtroppo un filosofo, ma neanche un regista in grado di descrivere storie ed atmosfere, sono piuttosto un uomo che frequenta, quando è possibile, quelle scuole di pensiero che pure sono i teatri, dove la recitazione è l'anima che parla liberandosi dal corpo, per cui mi limito ad una cognizione più modesta del principio di responsabilità, provo a dirlo in modo ancora più semplice, per me la responsabilità è tutto ciò che serve ad agevolare il rispetto delle regole, il rispetto delle regole è la prima forma di responsabilità; le regole però, attenzione, non sono soltanto rivolte verso i detenuti, ma sono rivolte, anzi, sono soprattutto rivolte verso quanti affermano di rappresentare lo Stato e anche verso quest'ultimo, il primo destinatario di default al quale sono rivolte le regole è proprio lo Stato, le regole però a volte possono non essere o non apparire giuste, possono apparire poco attuali, possono apparire obsolete, possono apparire irragionevoli, ma questo non ci esime dal rispettarle e non consente a nessuno, a qualunque livello di responsabilità istituzionale, di violarle, perché? Perché abbiamo la fortuna anche quando le regole producono sof-

ferenza e rabbia, e in carcere a volte può accadere, abbiamo la fortuna, ripeto, di vivere in un sistema di libertà e di democrazia, per cui questo sistema è in grado di autoimmunizzarsi periodicamente, ci regala, infatti, almeno una volta ogni cinque anni la possibilità di cambiare le regole attraverso le sue rappresentanze parlamentari, le scorciatoie non ci sono, chi preferisce le scorciatoie ci sta spingendo nel vuoto, chi preferisce le scorciatoie disegna un sistema diverso, il vero cambiamento sta nel rispettare le regole del gioco, vale per tutti, vale per le persone detenute ma vale anche per le persone che operano all'interno delle carceri come detenenti, valgono per quanti hanno a cuore la legalità, perché lì dove non c'è rispetto delle regole non credo che ci sia più democrazia, c'è un'altra cosa, nelle periferie e nelle zone abbandonate dallo Stato la chiamiamo camorra, la chiamiamo mafia, la chiamiamo criminalità organizzata, negli Stati a regime democratico la chiamiamo dittatura.

Ecco perché ringrazio Ornella, ringrazio Ornella ma non dovrei fare dei nomi, anzi, dobbiamo preoccuparci quando pensiamo che i cambiamenti avvengono grazie alle persone, ad una persona, a poche persone, perché allora significa che non c'è stato nessun cambiamento, però è un dato concreto, come dire? un dato scientifico, che vi sono delle persone che forse sono in grado di anticipare i cambiamenti ed i bisogni sociali, persone che vedono, veggenti del diritto, potremmo dire così ecco, e sicuramente Ornella appartiene a questa categoria di persone, e la ringrazio perché, grazie al suo lavoro, forse rende più facile anche il mio lavoro, il lavoro degli operatori penitenziari compresi quelli della sicurezza, perché? Perché quando in questo istituto ogni anno entrano migliaia di studenti e si intersecano in questi ambienti e incrociano le storie di coloro che sono qui detenuti, io sono convinto, non ho una prova, non conosco la formula chimica, ma sono perfettamente convinto, sono davvero convinto, che in questo modo mi tolgono lavoro e riducono le mie preoccupazioni, alleggeriscono il mio fardello di responsabilità, mi aiutano a dare maggiore consapevolezza e senso al mio lavoro.

Io devo anche ringraziare tutti quanti voi, la vostra presenza conforta, conforta noi operatori penitenziari, conforta il direttore, conforta il comandante, perché giornate come queste al di là di quelli che possono essere gli aspetti meramente organizzativi sono giornate fortemente impegnative, con questo tipo di attività noi andiamo contro un'idea comune di carcere che è quella poi indicata, segnata, lapidea, che appare su un monumento funebre a Genova, che ricorda i martiri della Polizia penitenziaria, che ricorda l'ingrato compito dei poliziotti penitenziari, rectius degli operatori, di dover dividere gli uomini tra di loro, ebbene quello che noi vediamo oggi, grazie a Dio, è il perfetto contrario.

Concludo davvero, sottolineando che questi momenti sono importanti perché ci offrono la possibilità di spiegare alcune cose: il diritto alla conoscenza, forse è proprio questo lo strumento più forte che in un sistema democratico può primeggiare se per davvero si vuole una società costituita da cittadini e non invece una società del sinistro rumore dei bit. Grazie.✍

Un giornalismo che sa testimoniare il cambiamento

La cronaca giudiziaria ci ha abituati spesso a una mera fotografia del fatto, e quanto alle persone, agli autori di reato, il racconto che se ne fa è quasi sempre statico, e tale rimane per anni, gli anni della carcerazione, e poi gli anni in cui inizia un difficile percorso di ritorno nella società. E sempre riemerge l'uomo del reato, e a nulla vale, a nessuno interessa il cambiamento di quella persona. Scrive Gad Lerner: *"Eppure, a ben pensarci, questa tendenza a comprimere le persone dentro contenitori di identità uniche non solo finisce per mettere in crisi la nozione universalistica di cittadinanza, offuscando il sentimento di un´umana appartenenza globale. Stiamo rischiando, prima ancora, di falsificare la nostra esperienza di vita reale. Rimuovendo chi veramente noi siamo: individui complessi, ciascuno diverso nella sua unicità, variamente dotati di senso d´appartenenza e richiami spirituali. Uomini e donne in cui sono stratificate varie identità simultanee"*. A lui affidiamo il compito di raccontare la complessità, e il possibile cambiamento, anche degli "uomini del reato".✍

Ornella Favero
Il capitolo sulla informazione parte da due testimonianze, di un padre e di una figlia, il padre è detenuto qui.
La loro testimonianza è importante per capire cosa vuol dire portare un certo cognome ed essere la figlia di…

Sono entrato in carcere da analfabeta e per anni nessuno mi ha teso una mano

di Antonio Papalia,
Ristretti Orizzonti

Buon giorno a tutti, io mi chiamo Antonio Papalia e sono da venticinque anni detenuto, nelle sezioni di Alta Sicurezza. Quando mi hanno arrestato, sono entrato in carcere da analfabeta, perché quando avevo otto anni i miei genitori mi hanno preso e mi hanno portato in campagna perché avevano bisogno di me per pascolare il gregge. All'epoca mancavano i servizi sociali e mancano a tutt'oggi, tant'è vero che nel paese in cui sono nato non c'è neppure ora un campetto per i bambini per giocare.
Lo ripeto, sono entrato in carcere da analfabeta e per anni nessuno mi ha teso una mano e io sono rimasto nell'ignoranza fino a quando non sono arrivato qui a Padova, poi una volta entrato al Due Palazzi, grazie alle scuole, ai professori e a Ornella, che mi hanno aiutato molto, ho cercato di intraprendere un cammino, un autentico cammino di cambiamento, poi se sono cambiato o meno questo non è compito mio dirlo, ma lo deve dire chi mi è vicino, chi mi segue, chi mi frequenta. Per il resto lascio la parola a mia figlia.

Ci sono accuse che neanche una assoluzione ti cancellerà

di Sara Papalia, figlia di Antonio

Buongiorno, io vorrei aprire appunto una piccola parentesi su quello che succede alle famiglie dei detenuti che si trovano nell'area dell'Alta Sicurezza. Mio padre come vi ha detto ha iniziato un percorso che dal mio punto di vista fuori non viene percepito in alcun modo. L'Italia dovrebbe fondare le sue radici nel garantismo, ma poi la società non sempre manifesta principi così garantisti, soprattutto quando vieni accusato di associazione mafiosa. E non parlo solo di condanne, ma anche di una semplice accusa, sono accuse che anche una assoluzione non ti cancellerà mai e sarai sempre additato per quella accusa.
Noi ancora adesso paghiamo il peso della condanna di mio padre. Io avevo aperto una attività e sette mesi fa praticamente mi è stata chiusa con una interdittiva dell'antimafia proprio per

i miei legami famigliari, questa interdittiva è stata basata esclusivamente sulle condanne di mio padre, e io mi sono ritrovata senza un lavoro, e sto ancora aspettando che ci sia un processo, ho fatto ricorso al T.A.R. I miei fratelli pagano anche loro per questa condanna, sono stati anche loro accusati, uno di loro è stato assolto, ma questo non ha cambiato le cose, perché qualche mese fa un giornalista ha potuto tappezzare Milano con dei cartelloni con su anche il nome di mio fratello, cartelloni dove c'erano i nomi di varie persone condannate per associazione mafiosa, e noi a tutt'oggi stiamo assistendo ad un vero e proprio assalto mediatico nella zona dove viviamo, con i giornalisti, sui social, ovunque insomma.

(NdR: Sara si riferisce al fatto che lo zio Rocco, fratello di Antonio, è stato di recente scarcerato e i giornalisti non danno tregua a lui e alla famiglia, si sono appostati perfino in chiesa, a Buccinasco, per la comunione della nipote).✍

Ornella Favero
Credo che sia importante parlarne, perché le responsabilità di suo padre sono una cosa, Sara è un'altra, suo fratello è stato assolto ma sui muri di Milano compare come persona condannata, e di questo si fatica a parlare, perché quando tocchi questo tema hai contro tutti. Manca assolutamente il coraggio di andare a vedere davvero quello che succede, che non vuol dire avere un atteggiamento poco duro nei confronti della criminalità organizzata, non c'entra niente. Io credo che noi siamo severi sulle responsabilità, Antonio ha parlato di sé partendo dalla sua storia, dall'essere stato una persona analfabeta, priva degli strumenti per cambiare, ed aver affrontato però la carcerazione, da quando è arrivato a Padova, cercando di trovarli, quegli strumenti.

Adolfo Ceretti

È un'emozione poter presentare Gad Lerner. Essere io che presento lui suona quasi come un paradosso. Siamo amici da tanti anni. Ci conosciamo fin dai tempi della scuola, quando Gad era ancora apolide, dopo aver lasciato all'età di tre anni Beirut, dove è nato, ed essersi trasferito con la sua famiglia a Milano. Diventerà cittadino italiano solo nel 1986…
Quando presento Manlio Milani, presidente della Casa della Memoria di Brescia – che questo pubblico ha incontrato più di una volta – lo appello come "Mahatma Manlio". Senza alcuna piaggeria, mi piace presentare Gad come una persona che, nella mia vita, più di altre mi ha aiutato e mi aiuta a pensare pensieri difficili. Gad è una tra le voci più autorevoli tra quelle che ci hanno aiutato e ci aiutano a riflettere sulle strade che noi italiani abbiamo scelto di imboccare su vari piani – quello politico, quello sociale, quello culturale – in questi ultimi decenni. Basta portare alla mente le "sue" trasmissioni televisive come "Profondo Nord". "Milano/Italia", "Pinocchio", "L'infedele" o "Fischia il vento", particolarmente innovative nella forma e nel metodo. Lerner è stato vicedirettore de *La Stampa* e, per oltre un decennio, a partire dal 2005, ha scritto su *La Repubblica*.
È autore, tra l'altro, di *Scintille. Una storia di anime vagabonde e Identità plurali* (Feltrinelli 2009).
L'anno passato è tornato in RAI con sei puntate dal titolo *Islam, Italia*. Se volete capire come convivono Corano e potenza finanziaria, se desiderate conoscere come l'Islam ragiona sul corpo delle donne, sui codici di abbigliamento del Corano e sul velo, sulle relazioni familiari e sull'uso dei matrimoni combinati, tra consenso e costrizione, il consiglio è di cliccare su Rai Replay e pensare insieme alle immagini che scorrono e alle parole che potete ascoltare.
Nel 1988 Feltrinelli pubblica un libro dal titolo: *Operai. Viaggio all'interno della Fiat. La vita, le case, le fabbriche di una classe che non c'e più*. A distanza di quasi trent'anni *Operai* è il titolo di un'inchiesta-racconto in sei puntate per descrivere come è cambiato il mondo del lavoro tra Torino e Danzica, Londra e Palermo, Bordeaux e Tirana. Potrete seguire domenica prossima la terza puntata di questo programma.
Domenica ho visto la seconda puntata e… ho pianto. Gad è lontanissimo dal fare una televisione del dolore, ma quando ho ascoltato le sue interviste ad alcune signore che di mestiere fanno le pulizie e ho appreso che guadagnano 40 € al mese, ho pensato che gli schiavi erano più garantiti, perché per lo meno avevano vitto e alloggio. E allora non si può non porsi delle domande. Non solo sulla solitudine esistenziale, che è quella della quale mi occupo più direttamente nel corso della mia vita, ma sul silenzio da parte delle istituzioni. Io non credo che i sindacati possano neppure pallidamente farsi carico delle istanze di queste donne. E allora, visto che non si cambia da soli, chi è che può concretamente aiutarle? Chi può aiutare gli ultimi degli ultimi? Nella mia esperienza chi imbocca strade di questo genere piano piano rischia di ammalarsi, rischia di entrare nei circuiti psichiatrici e poi, lentamente, anche in quelli penitenziari. Allora partiamo dal ridare la parola a questi ultimi…✍

Il mestiere che faccio dovrebbe servire a conoscere anche una realtà opaca

di Gad Lerner, giornalista e scrittore, "sue" trasmissioni come "Profondo Nord" o "Milano/Italia", particolarmente innovative nella forma e nel metodo. È autore, tra l'altro, di Scintille. Una storia di anime vagabonde, e Identità plurali. Recentemente è tornato in RAI con Islam, Italia e Operai.

Non voglio assolutissimamente eludere la questione della famiglia Papalia, della Buccinasco assediata dalla curiosità morbosa dei giornalisti in questi giorni e la relazione tra chi è detenuto qua dentro e la sua famiglia.
Prima un altro detenuto aveva ricordato che cosa significa per la famiglia offrire un sostegno per ventidue anni di fila, un'assistenza processuale e una comunità di sentimenti, i colloqui, i viaggi, insomma tante cose che molto spesso neanche ci immaginiamo, e si crea subito una disparità che io ho vissuto entrando stamattina e ascoltando le prime testimonianze.
Ho trovato terribilmente ingiusto che alcune persone in questa palestra si siano messe, scusate l'espressione, quasi a nudo davanti a noi raccontandoci il loro percorso esistenziale, le loro fragilità, i loro insuccessi, i loro sforzi disperati e noi invece siamo chiamati a filosofeggiare sul loro conto senza metterci altrettanto a nudo di fronte a loro.
Questa disparità io la vorrei in qualche modo, se ne sarò capace, infrangere, perché ciascuno di noi ha esperienze personali anche nella relazione con il carcere e probabilmente se ragioniamo su di esse potremmo immaginare quali siano i percorsi necessari innanzitutto per conoscerci; del resto il mestiere che faccio a questo dovrebbe servire, a conoscere anche una realtà opaca, quale è quella della detenzione, che per lungo tempo si è ritenuto debba essere, da chi sta fuori, soltanto immaginata, evocata come un incubo, come uno spettro lontano, ma non conosciuta.
Io credo in questo modo di rispondere anche alla tua domanda Adolfo, perché anche rispetto alle donne delle imprese di pulizie che citavi, vale lo stesso criterio, e cioè che hanno orari di lavoro regolati in maniera tale che possano scomparire; li chiamano orari "spezzati" appunto, perché devono essere il contrario dei nostri, loro devono lavorare quando c'è ancora buio la mattina, molto molto presto e poi la sera di nuovo quando c'è buio, dopo che siamo andati via dal posto che ripuliscono, in modo che noi possiamo ignorarne proprio l'esistenza e possiamo trovare l'ufficio, la fabbrica e anche le abitazioni, pulite, come per incanto, possibilmente senza sapere chi l'ha fatta quell'opera di pulizia e tanto meno sapere quanto sia retribuita, attraverso quali normative.
C'è qualcosa di simile, noi viviamo meglio se non sappiamo e lo stupore, la commozione, di quelle persone quando gli vai a chiedere di raccontare le loro vite, e magari persino gli mostri un certo interesse, è grande, è spiazzante e credo che nel carcere sia qualcosa di simile.
Ascoltando le storie iniziali, mi tornava in mente un amico in particolare, del quale naturalmente non farò il nome. Io ho diversi amici che sono passati per le carceri per periodi più o meno lunghi, tanti di loro sono andato a trovarli, a fare i colloqui, anche se con il privilegio, inutile nasconderci dietro un dito, che deriva dal fatto di avere in tasca il tesserino da giornalista. È più facile ottenere i permessi, magari ti mettono in una saletta che non è adibita solitamente ai colloqui e ammetto di aver fatto ricorso a questi privilegi per andare a trovare i miei amici, ma ce n'è uno in particolare di cui voglio parlarvi, perché è stato un amico formidabile della mia gioventù, un ragazzo molto più sveglio di me, molto più intelligente, molto più simpatico, che piaceva un sacco alle donne, quando io invece ero imbranatissimo, lui era proprio pieno di vita, e poi divenne tossico, cominciò a rubacchiare tra noi amici, i primi furti li fai ai tuoi amici e i tuoi amici fanno finta di niente, ecc., poi finì dentro, io l'ho perso di vista per qualche anno e poi l'ho ritrovato in un momento fatidico della sua vita nel carcere, quando cioè doveva scegliere se arruolarsi nelle organizzazioni lì dentro, che gli avrebbero dato forza e importanza, oppure tentare il percorso della comunità e scelse questa seconda strada.
Io l'ho rivisto dopo che oltre al carcere si era fatto anche qualche anno di comunità e mi sono trovato davanti un'altra persona, è inutile prenderci in giro. La metafora che con più facilità ricordo di quel periodo è che il mio amico è passato in una lavatrice e poi anche nella centrifuga, me lo hanno spento, per salvarlo lo hanno svuotato.
Naturalmente sono rimasto incantato dal racconto di Fabio Cavalli e ho una grande stima di chi ha l'assiduità di una presenza dentro le carceri che io non ho, quindi anche qui io non vi prendo in giro, ma credo che sia giusto sapere che il percorso di cambiamento è fatto di arricchimento culturale, come tu Fabio ci hai magistralmente descritto, ma anche a volte di una violenza, di uno svuotamento.
Poi la vita è stata benigna con

questo mio amico, questo mio amico ha ricominciato a lavorare, si è fatto una professione di un grande valore, la sua tenacia e il suo talento sono riemersi, ci vogliamo un bene dell'anima, resta uno dei miei più cari amici, ma vi prenderei in giro se vi dicessi che ha ritrovato la luce negli occhi che aveva prima, prima che tutto questo percorso incominciasse, ma è anche vero che questa sua storia la sappiamo in pochi, la maggior parte dei suoi amici di oggi non sa attraverso quale percorso il mio amico sia passato.
C'è una complicità potentissima tra di noi, sa che saremo con lui fino in fondo e io so che questo mio amico è uno di quelli su cui io potrò contare qualunque cosa mi capiti, ci sono queste dinamiche, questi meccanismi, sa che io so, so che lui sa, sa come ci siamo comportati nel frattempo, è per la vita veramente.
Io la trovo una storia dolorosa, ma bella dove appunto non c'è il lieto fine punto e basta, e credo che siano storie di difficoltà con le quali dovremmo misurarci anche pubblicamente e qui torno alla mia professione, perché ci sono domande difficilissime, alle quali non esiste una risposta univoca e che dobbiamo porci di continuo. Sono stato di recente nel carcere di Monza e ho avuto, dopo aver visto un film tutti insieme, una discussione con un gruppo di detenuti sul tema delle diversità culturali: alcuni di fronte alle diversità linguistiche, religiose, etniche, di storie di vita che oggi stanno dentro un carcere sostenevano che, tutto sommato, per render la vita più semplice in una situazione che è già dolorosa, sarebbe stato meglio vivere separati e altri gli rispondevano che lo stare insieme è sì faticoso, ma poi procura una visione del mondo o una esperienza di vita utile e necessaria.
Io credo che siano domande da porsi anche nell'informazione, anche in pubblico, e dico al Provveditore Sbriglia, alla Polizia penitenziaria, che le telecamere debbano entrare più spesso dentro al carcere, perché il carcere non debba avere delle zone segrete, più entreranno, più vi toglieremo lavoro, non ve ne aggiungeremo.
Concludo tornando alla famiglia Papalia a Buccinasco e alla morbosità che assume la forma della demonizzazione, per esempio la demonizzazione del cognome Papalia, perché l'ostacolo, il blocco che noi tutti dobbiamo superare è quello riguardo al carcere del "non voglio sapere", voglio che resti una zona oscura perché mi inquieta parecchio, perché io so che qui dentro è brutto, so che qui dentro c'è il male, so che qui dentro c'è il dolore, ma lo so soltanto, non voglio vedere, io il male, il dolore sono cose che voglio tenere lontano da me, o meglio, io ho una relazione continua con i tabù fondamentali, con la paura della morte, e quindi anche con il male, con il dolore, ma li voglio rappresentati per finta. Io guardo molto, ma molto volentieri, i film sul carcere, si fanno serie tv sul carcere come si fanno serie tv sugli ospedali, sul pronto soccorso, sui luoghi in cui il dolore, le ferite,

il sangue, sono più terribili, quelli li guardo volentieri, ma all'unica condizione che sia per finta, che quel sangue che vedo deve essere ketchup, devo sapere che quello là è sangue finto, perché se invece mi misuro con il sangue vero, nonostante quelle scene siano realistiche perfettamente, a volte sadiche, a volte facciamo fatica a vederle ma c'è chi ha il gusto perverso di guardarlo il male, purché sia finto, pensate che orrore che suscitano in noi i filmati dei terroristi islamici che ci mostrano dei supplizi veri in cui quelle persone con la tuta arancione davvero vengono sgozzate o bruciate vive, quello non riusciamo a guardarlo, ma se fosse un film di Hollywood lo guarderemmo. Credo che qualcosa del genere riguardi la mancata informazione sul carcere vero, dobbiamo imparare a guardarlo di più, non per finta, ma per davvero, e l'apertura, la consuetudine con quegli strumenti nuovi che sono le telecamere ad esempio, non deve avvenire soltanto una volta all'anno come purtroppo oggi è la regola, grazie.✍

Adolfo Ceretti

Gad ha toccato la questione della fragilità e volevo condividere con voi, e prima di tutto con lui, il fatto che la complessità del lavoro di Ornella, mio e di tantissime persone che sono qui con noi, è proprio quella di permettere che in persone violente, che per anni hanno pronunciato parole dure come sassi, faccia lentamente breccia la fragilità. È importante far sì che nella vita quotidiana di questi uomini alcune parole fragili possano – timidamente – essere pronunciate. Negli slogan dominanti la fragilità è l'immagine della debolezza inconsistente e destituita di senso. Al contrario, Eugenio Borgna – in un libro bellissimo che si intitola, appunto, "La fragilità che è in noi" – ci dice che le parole fragili e delicate, le parole che sono arcobaleno di speranza, sono portatrici di significati inattesi e trascendenti, che accompagnano la timidezza, la speranza di capire, e la gioia di capire. Per portare un esempio concreto prendo ancora in mano il bellissimo libro di Ornella. A pagina 35 trovo una frase di Raffaele, redattore di Ristretti Orizzonti, il quale, nel corso di un dialogo con Ornella e con gli studenti afferma: "Grazie per avermi fatto sentire colpevole". Forse queste sono le prime parole fragili con le quali Raffaele ha potuto sentirsi autore del male che aveva commesso. Ecco! Sono queste le intermittenze dell'anima delle quali noi dobbiamo metterci in ascolto, e quindi grazie di aver toccato anche questo tema.

Produrre cambiamento prendendo per mano i rancorosi

Il cambiamento può arrivare dall'ascolto, e forse possono essere proprio i "cattivi" dal carcere a dare ascolto alla società imparando a dialogare con chi vive di paura e di rancore. Dice Aldo Bonomi, sociologo: "Oggi sono convinto che occorra sviluppare, verso la COMUNITÀ DEL RANCORE, una forma di ascolto paziente. I rancorosi vanno presi per mano, cercando di disinnescare quel meccanismo di elaborazione collettiva della fragilità in chiave aggressiva... (…) Se noi ci percepiamo come l'esercito dei buoni, e liquidiamo tutti gli altri come rancorosi e cattivi, non produrremo nessun cambiamento. Noi invece dobbiamo parlare con i rancorosi e i cattivi, perché se loro continueranno ad aver paura, noi COMUNITÀ DI CURA (fatta di operatori, medici, insegnanti, impresa sociale, volontariato, che quotidianamente si impegnano sul territorio per produrre inclusione sociale) rimarremo sul margine". E se della comunità di cura entrassero a far parte anche quelli che hanno vissuto la sofferenza del carcere?

Ero un detenuto cacciato via da quindici carceri, bollato come persona irrecuperabile

di Luigi Guida, Ristretti Orizzonti

Sono passati sette anni dal primo convegno che feci come redattore di Ristretti Orizzonti, e nonostante abbia acquisito strumenti diversi rispetto al passato, mi viene sempre difficile parlare di me stesso davanti a tante persone e oggi devo improvvisare perché mi ero scritto una bozza di intervento, però ieri ho letto un articolo su un quotidiano locale sul mio direttore, anzi sul nostro ex direttore Salvatore Pirruccio e non ho potuto fare a meno di chiedere a Ornella di poter fare una riflessione partendo da lui, l'ho voluta fare perché noi facciamo informazione e per onestà intellettuale ci tengo a dire che il quadro che è stato descritto del carcere Due Palazzi in quell'articolo non dava affatto una immagine rispondente al vero del nostro direttore. Lo dico perché quel direttore in un certo senso mi ha salvato la vita, io ero un detenuto cacciato via da quindici carceri, bollato come persona irrecuperabile dalle Istituzioni, ma lui mi fece un colloquio e per la prima volta un direttore aveva letto il mio fascicolo, non si era fermato ai due fogli principali del fascicolo che dicevano che ero una persona diciamo "anticonformista", un piantagrane, uno che dà fastidio alle Istituzioni, e ricordo ancora oggi che quando mi chiamò mi disarmò. Io ero già pronto a fare la mia prossima guerra per essere trasferito anche da Padova, ma lui mi disse "Guida, non sei irrecuperabile, ho letto il tuo fascicolo e ho conosciuto persone ben peggiori di te nella mia vita, ma perché non provi a darti una possibilità? hai ventisei anni, in questo carcere ci sono gli strumenti per farlo". Ecco io allora ero solo un detenuto che veniva trasferito per la sedicesima volta da un istituto all'altro d'Italia, e nessuno capiva quale era il disagio che stavo vivendo. Quando poi il direttore è stato a sua volta "trasferito" al Provveditorato, non fu Ristretti ma furono direttamente i detenuti a raccogliere le firme in suo favore, questo per dire che il direttore non era né il direttore di Ristretti né della Cooperativa Giotto, era il direttore del Due Palazzi e ancora oggi le persone detenute ne parlano con stima ed affetto, perché era un padre per noi.

Sono comunque passati sette anni dal mio arrivo qui, e nonostante abbia vissuto carceri più difficili di Padova, una cosa ha sempre caratterizzato la mia detenzione, la voglia di rivalsa nei confronti delle Istituzioni e della società. Io ricordo il primo Convegno a cui partecipai, "I totalmente buoni e gli assolutamente cattivi", ricordo ancora oggi la riflessione che feci allora e fu che una società è giusta se si interessa non solo a quello che siamo stati all'epoca dei reati, ma anche a quello che potremmo essere, quello che potremmo diventare.

Quel giorno avevo provato a seminare un seme di onesto e di buono, che voglio sperare esista in ognuno di noi, ecco cosi avevo lasciato il Convegno di sette anni fa. Oggi lo riprendo. "Nessuno cambia da solo", ma anche "Nessuno si salva da solo", io credo che nessun tema poteva essere più appropriato, perché è vero che quel seme di onestà e di buono sette anni fa ho provato a seminarlo, ma se non fossi stato accompagnato e sostenuto, credo che non sarebbe mai fiorito quel fiore dopo quella se-

mina, la mia fortuna è stata quella di essere stato accompagnato dai volontari di Ristretti, dalla società che entra in carcere, ma non solo, una volta acquisiti quegli strumenti che mi hanno permesso di comunicare e di dialogare in modo diverso con le Istituzioni, ho trovato un grande aiuto da parte anche di qualche rappresentante delle Istituzioni stesse, non posso dimenticare i colloqui individuali che ho fatto con l'educatrice e la psicologa, e credo che quello che sono oggi, lo devo anche a loro che sono rappresentanti delle Istituzioni, non solo al Volontariato che mi ha dato gli strumenti.

Nonostante sia riuscito a costruirmi delle relazioni sociali nuove, ritengo comunque che non è semplice vivere nel carcere, perché non tutti gli operatori riescono a superare quel muro di durezza che i detenuti si costruiscono per non essere scalfiti da quello che è l'ambiente carcerario. Io penso invece che dovrebbero esserci operatori, come è accaduto con me, che superano quel muro e cercano di scavare nelle persone detenute, quando vengono da altri posti, da altre esperienze, da un vissuto difficile, facendo uscire quella loro fragilità. E soprattutto disarmarli di quella armatura che si sono costruiti negli anni addosso, per mia fortuna tutta la mia rabbia e il mio rancore li ho trasformati in un'arma a mio favore, perché tutto quello che vorrei dire, tutta quella rabbia e quel rancore, tutto quello che vorrei esprimere lo faccio attraverso la scrittura, e soprattutto spero di farlo oggi con questa testimonianza. Credo che uno dei progetti più importanti che mi permette di farlo durante l'anno è il progetto "Scuola/carcere", perché ai ragazzi cerco di far capire che lo strumento della rabbia, e soprattutto del rancore, non è un'arma che ti aiuta a combattere in modo sano, ma distrugge soprattutto te stesso.✍

Ornella Favero
C'è un'insegnante che vorrei che intervenisse, si chiama Elena, è un'insegnante che ha raccontato, in un incontro tra carcere e scuole, una sua esperienza, quella di essere stata ostaggio durante una rapina, e ha così stravolto completamente le convinzioni di tante persone detenute, tanti rapinatori che ritenevano di non avere avuto delle vittime.

Quei detenuti forse non sarebbero cambiati senza l'incontro con qualcuno che ha saputo aiutarli

di Elena Baccarin, Insegnante

Io sono Elena Baccarin, un'insegnante di scuola superiore.
Ho iniziato il progetto "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere" circa 10 anni fa. Facevo la supplente in una scuola di Padova: un giorno, in sala insegnanti trovai la rivista "Ristretti" e fui catturata dal progetto che alcune colleghe seguivano. In seguito, lo proposi in un'altra scuola in cui ho insegnato.

Oggi i membri della redazione di Ristretti che ho conosciuto in quel periodo non sono più in carcere: Nicola, Marino, Elton, Maurizio, Sandro, Dritan, Andrea e altri ancora… sono tutte persone che ricordo con emozione e affetto, come le loro storie che ho avuto modo di conoscere.
La mia storia è molto semplice. Il secondo anno in cui, insieme al collega di religione, abbiamo proposto il progetto a scuola, mentre ascoltavo con attenzione la testimonianza di Nicola e le domande degli studenti, incuriositi dal suo racconto di rapinatore, qualcosa è scattato in me, così forte da togliermi il respiro, lì in classe.
Nella mia mente era riaffiorato un episodio precedente di qualche anno in cui io ero stata usata come ostaggio in una rapina in banca. Avevo rimosso l'episodio come qualcosa di bruttissimo che mi era capitato per sfortuna e di cui non volevo più parlare. Credevo fosse superato. Invece no.
L'angoscia provata in quegli attimi, la pistola puntata alla testa, le grida, gli spintoni, la paura di morire per mano di un uomo che non sapeva nulla di me e per il quale io non contavo nulla: tutto riemerse con prepotenza, facendomi quasi esplodere il cuore dall'agitazione. Ricordo come fissai Nicola con rancore e cominciai a chiedergli che cosa aveva provato lui a tenere un ostaggio. Gli chiesi se si era mai chiesto come stessero le persone

usate durante le rapine. Ero furiosa. Lui rimase pietrificato e senza parole. Ricordo solo che alla fine dell'incontro, faccia a faccia, quasi si scusò lui per quell'altro rapinatore che mi aveva usato. Ricordo che mi mise un braccio intorno alle spalle, quasi a proteggermi. Fu un'emozione forte, per entrambi.
Da qui nacque un confronto molto bello con lui e con altri detenuti che avevano commesso delle rapine, uno scambio in cui io e loro abbiamo messo in tavola i nostri sentimenti e la nostra umanità.
Ricordo quanto fui "piccola" in quell'occasione. Io che amo vivere nella "legalità" persi la ragione e non fui fiera di me stessa. Lì, dentro alla banca, dove tutti erano terrorizzati, io quasi mi nascosi e, nel mio cuore, mi augurai che prendessero qualcun altro per scappare. Ecco, non importava chi fosse. C'era anche una signora incinta. Io mi augurai che prendessero lei, non me. Ma presero me ancora. Per fortuna mi lasciarono subito fuori dalla porta. E ancora, alle domande dei carabinieri io risposi ma nel mio cuore mi augurai che non li prendessero mai quei rapinatori. Temevo, nella mia ignoranza di allora, che avrei dovuto testimoniare contro di loro e avevo paura.

Ora ritorno sempre con grande emozione in carcere, partecipo al progetto e cerco di coinvolgere soprattutto quegli studenti più esuberanti o pieni di pregiudizi per fare conoscere le storie e le umane vicissitudini che hanno portato i detenuti nella situazione di dover scontare una pena.
L'ultimo incontro, qui a inizio maggio, è stato molto toccante. Ricordo, in particolare, due parole: "sentimenti" e "sogni". Due bellissime parole. E poi, le storie che abbiamo sentito hanno anche parlato della scuola, dell'importanza di trovare l'insegnante giusto, che sapesse capire quei bambini o quegli adulti in momenti difficili. Proprio perché, appunto, "nessuno cambia da solo".
Mi sono spesso chiesta cosa provino quei delinquenti che uccidono senza pensare che la persona ammazzata magari ha una famiglia, dei figli, una moglie, una madre, un padre. Ecco, penso spesso al dolore di chi resta ad affrontare l'abisso pauroso della perdita di una persona cara. In quest'ultimo incontro ho avuto una risposta: spesso "non provano sentimenti" ci hanno detto i detenuti perché la legge della strada o di certi quartieri difficilissimi insegna a focalizzarsi su altro.
Ma come fanno questi bambini, ragazzi, uomini a non provare sentimenti? Forse, mi sono detta io, è solo che sulla loro strada non hanno trovato qualcuno che li sostenesse, li capisse, a scuola, nella quotidianità. O forse, erano talmente circondati dal "brutto" che era impossibile sognare. Ma come si fa a vivere senza sogni?
Alcuni detenuti, durante l'incontro, hanno detto che ora, dopo avere rielaborato la loro storia, si sono assunti le proprie colpe e non si sentono più vittime. Tutto ciò è corretto. Ma io, durante l'incontro, facevo fatica a non pensare che quei bambini che erano stati un tempo, non fossero altro che delle vittime dell'ambiente orrendo in cui erano cresciuti, vittime di quella scuola che non li aveva saputi capire, vittime anche a volte della brutalità della polizia che strappa la madre a un bambino di 8 anni durante la notte. Cosa potrà nascere da tanta violenza e squallore? Ricordo che in quel momento dentro di me ho fissato a lungo quel detenuto che raccontava questi fatti e abbracciato forte il bambino che lui non era più, bambino che non ha potuto essere. Ho pensato alla sua infanzia violata. Ho pensato ai miei figli: cosa avrebbero provato? I bambini sono sempre bambini sia che nascano a Padova sia che nascano nelle squallide periferie di Napoli. Vittime? Io mi sono detta che quel detenuto, come molti altri, era stato, da bambino, solo una vittima di un sistema del male che era molto più grande di lui e che lui, da bambino, non aveva saputo riconoscere e neanche aveva trovato i mezzi per difendersi.
Di questo ultimo incontro ricordo ancora che quasi tutti i detenuti che sono intervenuti hanno raccontato di una svolta nella loro vita, avvenuta grazie a una persona che li ha aiutati a capire cosa stessero facendo della loro vita e a capire se stessi. Qualcuno che ha voluto investire un po' di buona volontà nei confronti di uomini considerati "perduti".
Da insegnante ho anche apprezzato la grande importanza che tutti hanno dato alla scuola, allo studio come strumento per elevarsi al di sopra della bruttezza in cui erano cresciuti o in cui si erano imbattuti.
Ricordo gli occhi vivaci e sorridenti di un detenuto e l'enorme gratitudine che si avvertiva lui provava nei confronti di una maestra che, in carcere, lo aveva avvicinato alla scuola, da lui in precedenza tanto detestata, e la dolcezza con cui questa gli avesse fatto capire che anche lui era un essere speciale e che poteva fare altro, molto di più e di meglio.
Mi è tornata in mente una frase che amo molto e che sta attaccata alla lavagnetta magnetica della mia cucina, giusto perché nessuno di casa possa passare di lì e non leggerla. È una frase di Nelson Mandela che dice: "L'educazione è l'arma più potente che si possa usare per cambiare il mondo". Io ci credo.
Come sempre è accaduto in questi anni di frequentazione della redazione di Ristretti, anche quest'ultima volta facevo fatica a guardare quegli uomini, che mettevano a nudo il peggio delle loro vite davanti a noi, e a immaginarli come dei delinquenti.
Lo stesso hanno pensato i miei studenti. E ne sono lieta. Anche loro hanno riconosciuto che quei detenuti forse non sarebbero mai cambiati senza l'incontro con qualcuno, che ha saputo e voluto aiutarli.
Dentro di me si è radicata l'idea che la redazione di "Ristretti" sia una scuola di vita, di umana fragilità e di coraggio: il coraggio del riscatto. E a ogni incontro con gli studenti propone sempre grandi insegnamenti, fa aprire gli occhi ai ragazzi nei confronti di quello che hanno e che spesso sottovalutano, come la scuola.✍

Adolfo Ceretti

"Il rancore è un sentimento radicato in una società circolare basata sull'incertezza. In periodi di crisi può produrre comportamenti anche politici di stampo populista molto pericolosi, spesso basati sulla individuazione di un capro espiatorio. Il rancore produce chiusura e per questo sono necessari i rimedi che io colgo nella cura e nella operosità che fortunatamente attraversano la società di pari passo con la paura".
Queste parole sono di Aldo Bonomi, che è qui seduto accanto a me. Aldo è un famoso e assai autorevole sociologo italiano che nel 1984 ha fondato l'istituto di ricerca Aaster, che tuttora dirige.
Mantenendo al centro del suo interesse le dinamiche sociali, antropologiche ed economiche dello sviluppo territoriale è stato consulente della presidenza Cnel durante il mandato di Giuseppe de Rita, ha scritto per il Corriere della Sera, ha scritto per Il Sole 24 ore ed è autore di numerose pubblicazioni, tra cui voglio ricordare: *Il capitalismo molecolare* (Einaudi 1997). Tra i volumi più recenti, sono molto significativi: *Il Rancore. Alle radici del malessere del Nord* (Feltrinelli 2009), *Sotto la pelle dello Stato. Rancore, cura, operosità* (Feltrinelli 2010), *Elogio della depressione* (Einaudi 2011, con lo psichiatra E. Borgna); *Il capitalismo in-finito. Indagine sui territori della crisi* (Einaudi 2013).
Aldo è da sempre stato vicinissimo alla questione carceraria, accompagnando negli ultimi decenni del secolo scorso nomi storici del Volontariato e della riflessione sulla pena e le sue alternative, a partire da Mario Cuminetti e da un amico comune, che era Padre Camillo de Piaz.
Memorabili, almeno per me, sono state le domeniche di studio che per anni, anche insieme a Gad, a sua moglie Umberta, a Bianca Beccalli, a Michele Salvati, ad Alessandro Profumo, a Livia Pomodoro – per citarne solo alcuni – abbiamo condiviso con don Virginio Colmegna, una delle voci più autorevoli a Milano, che nella sua Casa della Carità sa pensare e fare qualcosa di concreto per aiutare gli ultimi che arrivano da ogni dove del mondo.

Riconoscersi nella sofferenza dell'altro

È questa la prima operazione da fare. Proprio perché nessuno cambia da solo, c'è bisogno di connessione, di tenersi per mano, di mettersi in relazione, partendo dalla "voglia di comunità" che c'è in ognuno di noi

di Aldo Bonomi, sociologo, fondatore dell'Istituto di ricerca Consorzio Aaster, che dirige dall'84, editorialista de IlSole24Ore, con la rubrica "Microcosmi". È autore di numerose pubblicazioni, tra cui "Il rancore - alle radici del malessere del Nord" e "Sotto la pelle dello Stato - rancore, cura, operosità"

Mi pare importante partire proprio dalle parole fragili di Eugenio Borgna che Adolfo Ceretti ha evocato, perché lui mi ha insegnato che per far sì che sia possibile realizzare il "nessuno cambia da solo" bisogna sentirsi parte di una comunità di destino, intendendo con questo riconoscersi nella sofferenza dell'altro – che è la prima operazione da fare.
Prima dell'intervento molto sentito della professoressa, c'è stata un'altra parola altrettanto dura invece, e non fragile, che è stata evocata, ed è "rancore", e partirei proprio da qui, perché io credo che se è vero che nessuno cambia da solo, bisogna ragionare su cosa significa un'altra parola dolce e pesante nello stesso tempo, da maneggiare con cura, che è la parola "comunità".
Come si tengono assieme tre o quattro idee di comunità tra loro spesso non comunicanti? La comunità della pena, il carcere, tendenzialmente viene visto come un luogo con cui non contaminarsi, un luogo separato; poi la comunità del rancore, la comunità di cura, la comunità operosa: come si tengono assieme queste cose? Io credo che sia importante ragionare su questo, proprio perché nessuno cambia da solo, c'è bisogno di connessione, di tenersi per mano, di mettersi in relazione, partendo da quello che un grande sociologo chiama "la voglia di comunità" che c'è in ognuno di noi, la voglia di prossimità, la voglia di relazione.
Però attenzione, la filosofia di oggi ci dice anche che la comunità è inoperosa, assente; un filosofo mio amico dice che molto spesso scatta il meccanismo communitas e immunitas cioè, come ci si immunizza rispetto ai grandi processi che vengono avanti. E ovviamente

il carcere viene visto come luogo dove immunizzare, dove segregare chi contamina la comunità.
Ed allora io credo che bisogna prendere atto che una delle difficoltà per mettere in relazione la comunità della pena con le altre comunità, in primo luogo sta nel fatto che non tutte le comunità si aggregano sui buoni sentimenti: la comunità del rancore è una forma molto forte, l'ho incominciato a pensare quando con Gad Lerner, anni fa, ci ritrovammo in un Comune alla periferia di Milano, dove erano stati decentrati venti donne e venti bambini rom. Quando poi siamo andati a vedere, a chiedere al parroco, ci ha detto "molti del gruppo ecclesiale sono lì perché hanno paura… abbiamo già un carcere qui vicino, hanno paura che si deprezzino i loro appartamenti"; sono andato al sindacato dei pensionati e loro mi hanno detto: "Guarda che molti dei nostri iscritti sono intorno ai fuochi", i fuochi con cui avevano circondato queste venti donne con i bambini e avevano scambiato questo con il fare le bracioline come fossero al Festival dell'Unità, per capirci cosa vuol dire la comunità del rancore, e la comunità del rancore è alimentata quotidianamente da una rappresentazione, dalla paura, dall'incertezza e si quota al mercato della politica.
Per fortuna c'è una forte comunità di cura – io credo che qui dentro c'è un pezzo della comunità della pena e un pezzo fortissimo di comunità di cura – però la comunità di cura, dal mio punto di vista, non è fatta solo dal Volontariato, dall'associazionismo, ma gli insegnanti che producono educazione ed inclusione sono un pezzo fondamentale della comunità di cura, gli assistenti sociali sono un pezzo fondamentale della comunità di cura, ma aggiungo il sindacato, che dovrebbe occuparsi dei grandi temi, degli ultimi, dei grandi cambiamenti, di quelli che abbiamo evocato che lavorano invisibili; ma anche, aggiungo, visto che siamo nel Nord Est, le rappresentanze di impresa, che hanno dovuto occuparsi dei suicidi di molti imprenditori dentro la crisi, sono un pezzo della comunità di cura.
Attenzione però: molto spesso, quando intervengo a momenti di formazione o di dibattito con il volontariato e l'associazionismo dico sempre: guardate che se voi pensate che il problema è molto semplice e si risolve mobilitando la comunità di cura e dando in testa alla comunità del rancore, ogni volta ho sempre visto vincere il rancore, quindi lo dico soprattutto a quegli insegnanti che, leader della comunità di cura, portano qui dentro gli studenti: il problema non è solo entrare qui dentro, il problema è tornare a casa e parlare ai rancorosi, tornare a casa e abbassare quella paura, quella soglia, perché più si alimenta la comunità del rancore e più la comunità della pena diventa un luogo di pura esclusione e di segregazione, quindi io dico, più che di raccontare ogni volta il lavoro che fate, le scuole che entrano in carcere, il problema è ricordarsi anche che se non si svuota la dimensione del rancore all'esterno è tutto molto difficile.
Perché bisognerebbe – e uso il condizionale – mettere in mezzo la comunità operosa, intendendosi per comunità operosa la dimensione socio-economica dell'impresa, questo è il punto, bisognerebbe mettere in mezzo una dimensione di questo tipo, cioè l'operosità di una società che capisce che non può produrre una visione di futuro se ha come unico codice la segregazione e l'invisibilità degli ultimi, questo è il punto.
E quindi bisogna lavorare certamente dentro le mura del carcere, ma contemporaneamente in quelle tante mura dei capannoni rinserrati e chiusi che circondano questi due palazzi, cioè, per essere più espliciti, lavorare ad esempio su quell'antropologia profonda di questo territorio, che io ho studiato, per cui giustamente capisco che il problema è "ho lavorato tutta una vita mi son fatto il capannone, mi son fatto la villetta, mi son fatto pure la BMW e il garage, tutto è mio e guai a chi lo tocca". E dentro questo, ovviamente, la mobilitazione sui capri espiatori, questa dimensione è una dimensione di cui dobbiamo occuparci. Cioè, è importantissimo mobilitare la comunità di cura, ma è altrettanto importante avere la capacità di dire che se il carcere rimane solo un luogo della comunità di pena e della comunità di cura, non è visibile per la società, questo è il punto vero. E ho l'impressione, permettetemi, che in questo periodo, al di là di tutte le azioni meritevoli del Volontariato, questo luogo tende ad essere o invisibile o evocato semplicemente come luogo dove risolvere il problema del capro espiatorio, questo è il punto; che è lo stesso tema che abbiamo di fronte rispetto al problema delle migrazioni, perché poi parliamoci chiaro, il carcere è un microcosmo che rispecchia, molto più dei dati ISTAT, la composizione e il cambiamento della composizione sociale di una società, e quindi il problema è come si rimette in mezzo un percorso tra la società e il carcere.
Ricordo un tempo in cui pareva impossibile, era il tardo novecento, dove le frenesie le paure della società rispetto al problema del terrorismo erano alte, alte direi non come oggi che sono più diffuse, non c'era la trasmissione di Del Debbio che ogni sera ti ricorda come si fa ad alimentare il rancore, ogni volta c'è la gente che ha paura, certo che c'è, non sto negando il problema, assolutamente no, ovviamente è come si prende per mano quella dimensione lì, come la si tratta, se si quota immediatamente al mercato della politica chiaramente produce un rancore che non si diluisce. Anche la comunità della pena ha dentro un rancore incredibile, perché ovviamente rancore significa pensare di aver subito un torto oppure che non ti sia riconosciuto un merito, chi di noi non pensa che non gli sia stato riconosciuto un merito o di non aver subito un torto, tutti quanti dobbiamo fare i conti con questa dimensione. Ed allora torno a quel tardo Novecento in cui, oltre al Volontariato e all'associazionismo, intorno ad un luogo di cura, la comunità della Corsia dei Servi a Milano, con padre Camillo De Piaz e padre David Maria Turoldo, c'erano persone come il sindacalista Sandro Antoniazzi, un pez-

zo importante del sindacato, e poi usiamo un termine antico, c'erano tanti borghesi milanesi ovviamente interroganti rispetto alla tragedia del novecento che era venuta avanti con il terrorismo, e tutti si posero il problema di andare in carcere con il cardinale Martini, e andarono in carcere, attenzione!, non solo a visitare i detenuti politici, ma per porre la questione del carcere assieme ad una parte della politica che aveva capito, e voglio citare in proposito Mario Gozzini, il significato della dimensione dell'apertura.
Oggi invece non c'è un dibattito in questa direzione, era una dimensione significativa di apertura, ovviamente non aprire in una maniera sbracata, ma in maniera operosa rispetto a questo, e ovviamente in quella dimensione di incontro, che io ho vissuto in prima persona. Voglio infatti chiudere con un seme di speranza: ho incontrato un amico che ancora frequento, che dall'esperienza della detenzione non è uscito distrutto e ha anzi continuato il lavoro con la dimensione del carcere, ha fondato una comunità di cura dove, avendo incontrato Camillo De Piaz a Milano e in carcere, è tornato nel convento di Camillo accogliendovi malati di AIDS, tossicodipendenti ed ex carcerati in semilibertà. Vi potete immaginare il paesino che casino ha organizzato quando questa persona qui, per di più con i suoi precedenti di carcere, gli ha portato davanti "questa roba qui", ci ha impiegato, attenzione, vent'anni di lavoro sociale per far accettare questa esperienza. Un mese fa in questo paesino, Camillo ormai non c'è più, abbiamo fatto due cose: prima c'erano i picchetti perché volevano mandar via da quel piccolo paese quel "pezzo di carcere", e ora è diventato una housing sociale per la comunità, tossicodipendenti, ex carcerati, e abbiamo celebrato questa realtà in Comune con il sindaco e tutta la comunità.
Secondo passaggio: l'ex tribunale, anche questo svuotato, è diventato uno SPRAR, e questo nel profondo della Lombardia tanto per capirci, dove la Lega ha il 65% dei voti, perché le cose si affrontano lavorando con la comunità, lavorando nelle situazioni difficili, facendo vedere gli uomini invisibili, perché poi quando si vedono si capisce, si parla e si capisce. E questa a mio parere è la funzione della comunità di cura, e quindi spero che verrà un tempo in cui di nuovo la società nel suo complesso, la società del Nord Est, entrerà dentro queste realtà. Il problema è però anche capire quel Nord Est, che va oltre ad assistenti sociali, educatori, insegnanti, che fanno un lavoro nobilissimo, non vorrei negare questo, il problema è che si deve mettere in mezzo, tra la comunità di pena e la comunità di cura, la società, e oggi come oggi la società tende a non vedere e a escludere rispetto a questo, quindi lavoriamo molto dentro le mura, ma anche fuori dalle mura del carcere.

* L'intervento non è stato rivisto dall'autore

Adolfo Ceretti

Personalmente conosco e apprezzo da tanto tempo il lavoro di Aldo Bonomi.
Un'unica annotazione riguarda la fatica di raggiungere la comunità rancorosa e di provare a farla emergere in un contesto che non sia quello del risentimento, e per farla esprimere non solo attraverso la lamentatio o, addirittura, l'invettiva.
Qui in sala ci sono alcuni mediatori con i quali, a Milano, siamo impegnati in un progetto in una zona molto centrale e borghese, le colonne di san Lorenzo, che sono diventate da anni un punto di convergenza di rancori che si stanno depositando, tra i residenti di quella comunità, a vari livelli: le rabbie che nascono dal non poter dormire la notte per la movida stanno ora tracimando, perché se prima gli avventori passavano le notti bevendo tra gli schiamazzi e buttando a terra le bottiglie di vetro, suonando i bongo e cantando, adesso sono divenuti attori attivi e passivi di spaccio, prima di droghe leggere, ora anche di cocaina, con tutto l'indotto che ciò comporta. L'intervento della polizia è rapsodico. I commercianti, da parte loro, continuano ad aprire nuovi esercizi – solo negli ultimi tre-quattro anni credo che abbiano aperto intorno alle Colonne venticinque nuovi bar e ristoranti. Con il nostro progetto noi vorremmo partire da questo rancore, e provare a lavorarci sopra. Che cosa hanno da dire queste persone alla politica? Che cosa hanno da chiederle? Che cosa hanno da dire e chiedere a chi quella piazza la "abita"? Per esempio ai writer che taggano i muri delle abitazioni che affacciano su San Lorenzo? Voi credete che queste persone residenti vengano agli inviti che abbiamo fatto per lavorare collettivamente su queste problematiche? No!, vengono in pochissimi, animati da un gran coraggio, ma in pochissimi. Il rancore, la comunità rancorosa deve autoalimentarsi se vuole sopravvivere dentro alla sua stessa logica.✍

NdR: L'Associazione Comunità Il Gabbiano Onlus ha progettato e avviato la trasformazione dell'ex carcere mandamentale di Tirano in una ideale "città sociale", una "città della rete" con una struttura polivalente dove si farà comunità di cura finalizzata all'accoglienza, all'apertura con il territorio e alla riabilitazione di persone in situazioni di fragilità psico-fisica o di precarietà sociale. Secondo Aldo Bonomi, "senza la mediazione di padre Camillo De Piaz nulla di tutto ciò sarebbe stato possibile (…). Camillo ha fortemente voluto l'insediamento di una comunità provocante di fronte alla Basilica".
La nuova sede comprende una Casa alloggio (intitolata a padre David Turoldo) per malati di Aids e, in uno spazio separato, la comunità per il recupero e il reinserimento dei soggetti tossicodipendenti (intitolata a padre Camillo De Piaz).

Si può cambiare il finale di vite perdute?

Un giornalista che diventa amico di un boss della camorra: è la storia vera raccontata in "Socialmente pericolosi" da Fabio Venditti, giornalista che, nel corso di un reportage sul carcere di Sulmona, conosce un detenuto, condannato all'ergastolo. Tra i due nasce l'idea di elaborare un progetto di studio e di lavoro per i ragazzi di strada dei Quartieri Spagnoli di Napoli, quelli per i quali la malavita sembra un destino inevitabile, soprattutto se non si inventa una via di fuga: ma è proprio grazie a un progetto di grande cambiamento che alcuni ragazzi dei Quartieri Spagnoli lasciano per la prima volta Napoli, prendono il treno e realizzano interviste in giro per l'Italia. Dice Fabio Venditti: "Ci ho messo oltre due anni per riuscire a realizzare questo progetto. Mi dava forza l'intento di 'cambiare il finale' e provare a cambiare il destino di queste vite perdute già troppo vicine ad una precoce e violenta fine. Sono stato minacciato e più volte 'invitato' ad abbandonare il progetto, ma l'ho perseguito con tutta la mia passione".

Dalle sabbie mobili non si può uscire da soli

di Tommaso Romeo, Ristretti Orizzonti

Io sono da venticinque anni in carcere.
Se penso al cambiamento possibile, mi viene da dire che dalle sabbie mobili non si può uscire da soli, ci deve essere qualcuno che ti allunga una mano per tirarti fuori, io per molti anni non ho fatto nessuno sforzo per uscire dalle sabbie mobili forse per colpa di una subcultura che mi schiacciava, ma anche per una carcerazione fatta senza nessun confronto con il mondo esterno, restrittiva al massimo. Poi cinque anni fa ho avuto un colpo di fortuna, da queste sabbie mobili è passata una persona che mi ha allungato una mano, Ornella, che ha cercato di tirarmi fuori con tutte le sue forze. Ornella è una delle volontarie che entra in questo carcere come Francesca, Lucia, e molte altre che credono che tutte le persone possono cambiare e migliorarsi, però purtroppo la sola mano del volontariato non basta, perché le sabbie mobili in cui sono finito io sono le peggiori, sono fatte di paure, pregiudizi, e burocrazia, ma ci vuole la mano di tutti, ci vuole anche la mano delle Istituzioni perché bisogna avere una grande forza per farci uscire da questa palude.
In molti dicono che per una società più sicura si deve puntare sul cambiamento dei detenuti, in molti lo dicono però la mano non l'allungano, anzi molti la nascondono dietro la schiena.
Però ultimamente ho assistito a un fatto per noi nuovo, almeno per noi delle sezioni dell'Alta Sicurezza: un uomo delle Istituzioni, Roberto Piscitello, il Direttore della Direzione generale Detenuti e Trattamento del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, si è seduto al tavolo di Ristretti Orizzonti con noi e ha ascoltato il racconto dei nostri problemi. Anche l'ascolto delle Istituzioni è un allungare una mano e io sono sicuro che se le Istituzione allungano la loro mano, molti troveranno la voglia di migliorarsi e di cambiare, perciò io faccio questo invito a tutti. Grazie.

Io metto la mano sul fuoco che mio padre è cambiato davvero

di Francesca Romeo, figlia di Tommaso

Io sono Francesca, la figlia di Tommaso Romeo, un detenuto che risiede qui a Padova da otto anni. Mio padre mi ha "lasciato a casa" quando avevo un anno e io lo seguo da venticinque anni, io lo seguo e lo seguirò sempre. Lui, anche se non mi ha cresciuta dentro casa, è stato un papà bravo, è stato un papà dolce, ed è stato un papà che forse fuori non ce ne sono tanti come lui. Tutti mi chiedono come faccio a volergli bene se neanche lo conosco, io gli voglio bene perché lui mi ha saputo dare dei valori e una educazione immensa, un amore mi ha trasmesso, un amore che nessun padre poteva far meglio, mi ha cresciuto dentro le sale colloquio e abbiamo trascorso comunque anche dei bei momenti. Ma soprattutto non posso dimenticare i colloqui del 41bis, con mio padre ho conosciuto anche questo regime, perché io dico sempre che la condanna che ha avuto lui l'abbiamo scontata anche noi figli e mogli dei detenuti, abbiamo conosciuto anche il 41bis, che è un regime di carcere duro che distrugge tutto, ti distrugge mentalmente, ti distrugge i rapporti con la famiglia, perché non fai dei colloqui umani, li fai disumani, basta pensare che io non ho toccato mio padre per otto anni, perché potevo vederlo solo dietro un vetro blindato e facevo finta di toccare la sua mano, però purtroppo toccavo soltanto quel vetro.

Grazie a Dio dopo qualche anno mio padre è stato tolto dal 41bis e otto anni fa è venuto qui a Padova e qui a Padova abbiamo conosciuto una realtà diversa, una realtà umana, e grazie alle Istituzioni, grazie a Ornella, grazie al progetto che loro fanno con i detenuti, sono diventati delle persone diverse. Io ci credo al cambiamento, io credo che mio padre è cambiato, e non solo mio padre ma tutte le persone che hanno passato tanti anni in carcere e soprattutto tutte queste persone che fanno un percorso di responsabilità, perché mio padre era poco più di un ragazzo quando è entrato in carcere, aveva ventisette anni, è stato più dentro che fuori, quindi io penso che mio padre oggi non è più quel ragazzo che era, e penso che le Istituzioni devono dare loro la possibilità di dimostrare che sono cambiati, perché se noi li fanno partecipare a questi percorsi di cambiamento, se noi li fanno partecipare a progetti come quello di Ristretti Orizzonti, se quindi gli danno la possibilità di cambiare ma non gli danno la possibilità di dimostrarlo, questo percorso è nullo. Se infatti il compito del carcere è quello di rieducare, reinserire al meglio una persona che ha sbagliato in passato e quindi cambiarla, rieducarla e farla diventare una persona diversa e confrontarsi con la società, se poi gli viene negata questa opportunità non possiamo mai vedere i loro cambiamenti. Io penso e ne sono certa e metto la mano sul fuoco che mio padre e tutte le persone che appunto stanno avendo questa possibilità di affrontare un percorso di cambiamento sono cambiati davvero, perché non solo loro hanno messo la faccia oggi, ma anche noi figli. E certo la sofferenza che loro hanno subito riescono a superarla, ma la sofferenza che ci hanno fatto subire a noi figli e alle mogli non la possono mai superare, quindi io penso che loro, soprattutto mio padre e soprattutto queste persone, non potranno mai più sbagliare perché già loro non si perdonano tutto quello che ci hanno fatto subire, ci hanno fatto subire le discriminazioni, le emarginazioni di essere figli di carcerati, e quindi noi già non abbiamo nessuna possibilità di una vita serena, perciò loro non sbaglieranno più davanti a noi figli, non possono più sbagliare. Io spero per questo che le Istituzioni gli diano la possibilità di fargli vedere che sono cambiati.✍

Un carcere dove si sconta la pena in modo "strano"

di **Biagio Campailla**, Ristretti Orizzonti

Il titolo del convegno di oggi è "Nessuno cambia da solo", "cambiamento" è una parola che fino a qualche anno fa era difficile per me accettare, perché il cambiamento per me era molto difficile, tante volte le mie figlie, la famiglia mi dicevano "Papà, cambia la tua vita", ma quella per me era una parola che non accettavo. L'unica cosa che dicevo era "Ormai la mia vita è finita, pensate voi a crescere in modo onesto e pensate per voi". Io parlavo così perché ero molto arrabbiato verso una parte dell'Istituzione, anche perché avevo sofferto una carcerazione dura, allora il mio pensiero era solo di rabbia, non pensavo ad altro, non volevo mai cambiare.

Io ho attraversato tanti istituti di pena, finché sono approdato in Sardegna, poi non so se per fortuna o per punizione mi hanno trasferito a Padova, io arrivavo dalla Sardegna e, anche se lì stavo male, lontano dalla famiglia, abbandonato, ero molto arrabbiato perché venivo ancora una volta trasferito senza un motivo.

Quando entrai per la prima volta al Due Palazzi pensai che fosse un carcere come un altro, ma quando venni messo nella sezione, capii subito di essermi sbagliato, perché trovai le celle aperte e i detenuti che passeggiavano nel corridoio della sezione, mentre prima vivevo rinchiuso ventitré ore al giorno, qui invece ero aperto circa dodici ore al giorno e solo la notte si rimaneva chiusi. Allora mi sono reso conto che questo carcere era "strano", vedevo che c'erano dei percorsi diversi ma non ci credevo, non volevo crederci.

Poi un mio amico, Carmelo Musumeci, mi ha cominciato a spiegare che qui c'è Ristretti Orizzonti, esiste la cooperativa Giotto, la scuola, ma io non capivo di cosa parlava, perché non avevo mai visto nulla del genere. Dopo qualche tempo sono arrivato nel gruppo della redazione, ed era un mondo nuovo per me, e quindi con fatica cercavo di adeguarmi. Perché io avevo letteralmente perso la parola, essendo un ragazzo che per tanti anni aveva subito il regime del 41bis. Frequentare Ristretti per me è stata una svolta epocale, e ancora di più lo è stato incominciare a frequentare gli studenti con il progetto "Scuola/carcere", le parole degli studenti ancora oggi mi stupiscono, mi stupiscono anche le parole dei nostri volontari, le parole di Ornella, "sopportare" Ornella, perché lei ogni tanto veniva a scuotermi quando rimanevo in cella per paura del confronto e io la detestavo per questo. E così però ci sono riusciti, a portarmi qui, e ha vinto lei, e ha vinto la realtà del carcere di Padova, perché Ristretti Orizzonti è dentro l'idea di detenzione del carcere di Padova, dove si costruiscono percorsi per le persone detenute, e non si fa una carcerazione passiva. Non tutti siamo riusciti a "reggere" questa situazione, perché tante persone ancora faticano ad accettare l'idea della rieducazione, e tante volte possiamo avere delle ricadute, però per molti di noi, che siamo dentro questi percorsi, è difficile ritornare al nostro passato, ecco questo è stato il mio cambiamento, e grazie a tutte quelle persone che stanno credendo in me, io sto cambiando e non posso tradire più la fiducia che mi hanno dato.

E non posso tradire la fiducia che mi stanno dando i miei figli, dopo vent'anni che mi vengono ancora dietro come faccio a tradirli? Mi hanno aiutato a cambiare, non posso ricambiarli con un tradimento.✍

Le cose stanno cambiando perché vedo mio padre diverso, sereno, responsabile

di Veronica Campailla, figlia di Biagio, ergastolano

Io sono Veronica, la figlia maggiore di Biagio Campailla. Non è la prima volta che intervengo a un convegno, ma come sempre mi emozione, tremo. Il titolo è davvero "giusto", nessuno cambia da solo, e io posso dire come esperienza personale di figlia di una persona detenuta che le cose sono cambiate in questi ultimi anni, perché vedo il mio papà diverso, sereno, responsabile, tutte le mattine si alza va a lavorare, poi ci parla spesso degli studenti e ci racconta che all'inizio faceva fatica ad esprimersi, ma poi piano piano anche grazie a questa esperienza è iniziata una nuova vita per lui. Una nuova esperienza, una nuova strada ha iniziato ad aprirsi per lui, che ora è più sereno, e allora questo a noi ci rende molto felici, e dunque stiamo iniziando ad avere fiducia nell'idea che piano piano nella vita si può cambiare.
Come poco fa ha detto qualcuno, da quel seme è nata una rosa, e da quella rosa possono nascerne delle altre, e io ringrazio chi ha permesso questo percorso, ringrazio tutte le volontarie, come Francesca, che al momento del bisogno mi sono state vicine, ringrazio Tino, ringrazio Ornella e tutti quelli che rendono possibile il cambiamento.✍

Papà finalmente ha accettato di farsi aiutare e sta cambiando

di Rita Campailla, figlia di Biagio, ergastolano

Io mi chiamo Rita, sono la figlia più piccola di Biagio e vengo da Bruxelles, vivo lontano, e non ho la possibilità di venire spesso a trovare papà e neppure ai convegni, ed era un anno che non lo vedevo e posso dirvi che in un anno papà è cambiato. Io avevo sei anni quando mio papà venne tratto in arresto, oggi ne ho venticinque e per giunta sono cresciuta all'estero, dove fortunatamente non ho sofferto tanto anche se papà non era presente, io potevo solo andarlo a trovare dietro un vetro. Scusate se faccio un po' di fatica perché non parlo spesso l'italiano, il francese mi viene meglio, ecco io crescendo ho affrontato diverse situazioni difficili, però mi sono sempre detta "Anche se papà non è presente, io devo fare di tutto per poter essere l'orgoglio di mio padre", quindi sono andata a scuola, mi sono diplomata, mi sono laureata, e papà è orgoglioso di me. E io oggi voglio dirvi che sono orgogliosa di mio papa, perché papà finalmente ha accettato di farsi aiutare e sta cambiando. E noi dobbiamo credere nel cambiamento. Vi ringrazio.✍

Come raccontare i “socialmente pericolosi”

di Fabio Venditti, protagonista e regista della storia dell'amicizia fraterna fra un giornalista televisivo e un camorrista ergastolano, e della vicenda di un gruppo di ragazzi dei Quartieri Spagnoli di Napoli, coautori di due documentari andati in onda su TG2 Dossier.

Sono stato invitato oggi perché di recente ho fatto un film che si chiama Socialmente pericolosi, e che ha a che fare con la possibilità di cambiare per chi vive l'esperienza del carcere, ma anche con la complessità dei percorsi di cambiamento. Anni fa ebbi l'occasione di entrare con le telecamere nel carcere di Sulmona, conosciuto come il carcere dei suicidi, e incontrai un uomo condannato all'ergastolo, Mario Savio, ex boss dei Quartieri spagnoli di Napoli. La prima cosa che lui fece, avendo la possibilità di incontrare un giornalista, comunque qualcuno che poteva portare un suo messaggio, fu chiedermi: “mi aiuti con mio figlio, perché io da qui non posso fare niente”. Il figlio, ancora minorenne, voleva imitare la vita del padre, e Mario era terrorizzato. È nato così un percorso, è nata una vera amicizia. Lui ha accettato di raccontarmi tutta la sua vita, per un giornalista una grande opportunità: la guerra di camorra degli anni Ottanta raccontata da uno dei generali che l'aveva combattuta era chiaramente un'occasione da prendere al volo, qualunque fosse il suo obbiettivo. In quel momento non m'importava proprio.

Per scrivere questo libro sono andato per otto mesi ogni mese in carcere a incontrare l'ergastolano e i nostri colloqui duravano molte ore. Così, il rapporto è diventato sempre più forte. Nel frattempo ho tentato di prendere contatto con il figlio attraverso la moglie, ma sono arrivato tardi: l'avevano arrestato tre giorni prima, era un bravissimo “strappatore” di Rolex.

Dopo qualche tempo Mario si ammalò gravemente di cirrosi epatica con quattro carcinomi, e in carcere che succedeva? Lo lasciavano morire. Ricordo che lo andai a trovare prima di Natale, perché finito il libro cercavo di incontrarlo più spesso che potevo, ed era la persona brillante e loquace che conoscevo. Tornai a febbraio, perché era il nostro compleanno – io sono due giorni più vecchio di lui – ma non lo riconobbi: era diventato uno zombie, completamente un'altra persona. Andai subito dal direttore e gli dissi che non c'era bisogno di essere degli scienziati per capire quanto fosse malata questa persona. Mi rispose: “Ah sì, in effetti si parla di trapianto di fegato”. E io gli ribattei: “E lo dice così? Ma non fate niente?”. Ripeto era febbraio. Rimase in cella in quelle condizioni per dei mesi. Fu ricoverato in ospedale soltanto a luglio, nel reparto di medicina protetta di Viterbo – sarebbe una sezione detentiva dentro l'ospedale – e per farmi dare ascolto a momenti provoco il mio arresto, perché andai lì senza il minimo permesso.

Da Viterbo ovviamente poi fu dimesso, perché per una patologia del genere c'è bisogno di cure specialistiche. Finisce a Rebibbia, e a quel punto la competenza per l'esecuzione della pena diventa Roma. Stava buttato nell'inferme-

ria. Quando le medicine c'erano gliele davano, quando non c'erano si aspettava il prossimo rifornimento senza la minima cura. E parliamo di medicine di puro mantenimento, un tentativo di allungare un po' la vita con quei farmaci che "sostituiscono" il fegato che non funziona più.
A quel punto c'era solo una possibilità per farlo curare: la detenzione domiciliare, che consentiva una terapia regolare, di frequentare l'ospedale e di essere curato veramente. Io sono residente a Roma e mi sono offerto di ospitarlo. Questa esperienza mi ha cambiato la vita, perché mentre lui era a casa mia è nata un'idea sulla base di un semplice ragionamento: c'è una sola possibilità per offrire una scelta ai ragazzi dei Quartieri spagnoli, cioè insegnargli delle cose a cominciare da quelle basiche dell'educazione. Non è vero che sei più fico se sei più prepotente, devi saper ascoltare gli altri invece di coprirli sempre con la voce tua. Insomma, proprio regole basiche. Perché questi ragazzi imparano soltanto la prepotenza fin da quando vanno all'asilo, non conoscono altre regole, non lo sanno che esistono altre cose, proprio non lo sanno. E allora ho avviato un progetto, una scuola di televisione per questi ragazzi di strada. Con il figlio più piccolo di Mario è nato tutto un percorso che io non avrei mai e poi mai immaginato in questo modo. La Rai ci ha dato ascolto, in particolare Marcello Masi, ex direttore del Tg2, e abbiamo realizzato dei documentari per Tg2 Dossier. Li abbiamo girati da soli, sotto la supervisione del Tg2.
Abbiamo anche rubato il nome a Gad Lerner, perché il documentario in due puntate con questi ragazzi, portati in giro per l'Italia dalle Dolomiti alla Calabria, si chiama "Quartieri spagnoli, Italia".
Dopo di che la Rai ha detto che questa storia era troppo bella, e che bisognava raccontarla con un film. Mi ha cambiato la vita perché io ho deciso di dedicarmi interamente a questo progetto. Ho fatto per tanti anni l'inviato della Rai, poi ho lavorato in Mediaset e, quando ho conosciuto Mario

Savio e ho iniziato a occuparmi di storie come la sua, ho detto: basta, devo mollare tutto e dedicarmi a questo progetto, tutte e due le cose insieme non si possono fare. Ho chiesto al capo del personale di Mediaset: "Se me ne vado, quanto mi date?". Sono riuscito a farmi dare quattro soldi, che però sono finiti in fretta.
Certo scegliere di lavorare su un terreno come quello del carcere è complicato, perché ci si scontra con l'incultura, l'ignoranza. Voglio riportare una testimonianza, che non ho raccolto io ma un mio collega, di un detenuto ergastolano di Spoleto. È un carcere tosto da quello che so, però dove si fanno le cose. Quest'uomo è entrato analfabeta, adesso è laureato. E ho sentito questa intervista incredibile, in cui diceva: "Sono riconoscente alle Istituzioni perché mi hanno completamente trasformato, sono tutta un'altra persona. La domanda pero è: di me adesso che ve ne fate, visto che io devo morire qui dentro?".
Ho imparato che dare fiducia alle persone è la cosa più importante, ma anche più complicata. Io ho capito il lavoro che fa Ornella, deve essere molto faticoso perché è difficilissimo insegnare alle persone a chiedere aiuto, anche perché faticano a fidarsi di te. Però l'altra cosa che ho imparato è che se tu tratti questi uomini non da detenuti, ma da persone, questo ti rompe una parete, abbatte un muro di diffidenza.
Chiudo raccontando l'ultimissima esperienza, il lavoro che ho fatto con i detenuti di Rebibbia. Quando è nata questa idea del film, ripeto è nata dentro la Rai, abbiamo scritto delle scene da girare in carcere, in particolare l'incontro tra il giornalista e il camorrista. A Rebibbia c'è una compagnia teatrale che fa tantissimi lavori e il direttore è persona disponibilissima, ci ha aiutato in tutte le maniere. L'ostacolo è un altro: alla prima riunione i detenuti si mettono seduti e ti guardano senza sorridere, perché la prima cosa che pensano è "mo' che vuole da noi?, che deve fare? come ci fregherà?". Quando si sono accorti invece che stavamo facendo un lavoro insieme, hanno accettato di collaborare con un entusiasmo sempre crescente. I napoletani, per esempio, mi hanno fatto la traduzione dei dialoghi in dialetto dove era necessario e tutti insieme hanno riscritto le scene ambientate in carcere. "Non va bene come sono scritte, mica è così l'impatto con il carcere, troppo tenero".
Un'altra conferma che ho avuto è che ogni giornata di questi detenuti passata così produce dei benefici che durano dei mesi, e questo è l'altro elemento che porta al cambiamento. Fare un lavoro come quello, o i documentari con i ragazzi dei Quartieri spagnoli, è qualcosa che genera sorpresa e che fa tanto bene anche alla società.
Sottolineo altri spunti che mi sono

venuti da voi, da questa giornata: è bello che i ragazzi delle scuole vedano cos'è il carcere, però poi i ragazzi cosa si portano a casa? La paura di finire in cella immagino. Io trovo altrettanto importante, se non più importante, che vadano fuori loro da qui, i detenuti, a incontrare gli studenti nelle scuole, perché è questa la cosa che funziona. Quando sento tutti quelli che dicono che in Italia non c'è la certezza della pena, e invocano "la forca", mi vengono degli attacchi di ulcera, perché so che stanno mentendo sapendo di mentire, oppure stanno mentendo non sapendo di che cosa parlano. Perché è vero il contrario, come avete spiegato benissimo: quando tu le persone detenute le accompagni fuori gradualmente, la recidiva si abbatte, quando le tieni chiuse dentro nel 70% dei casi sono recidive appena escono. Cosa fa meglio alla società allora, la famosa certezza della pena che dicono loro o i benefici che ha portato la legge Gozzini? Ringrazio per questa bella giornata, davvero bella.✍

Cambiamento e malattia

LETTERA DI AURELIO QUATTROLUNI, LETTA DA LORENZO SCIACCA

Nel cammino della mia vita c'è stato un periodo in cui ho perso il significato delle parole e degli insegnamenti che mio padre mi aveva dato quando ero adolescente, ed oggi mi ritrovo a raccontare la mia storia da ergastolano.
Mi chiamo Aurelio. L'esperienza mi ha insegnato che non è facile cambiare quando si vive nell'ostilità del pregiudizio. Questo mi ha reso consapevole che la mia vita finirà senza che agli occhi di molti si possano spezzare quelle catene del male, che mi tengono legato al passato. Questo pregiudizio di coloro, i quali non credono nel mio cambiamento, è terribile e disarma anche le persone che hanno una grande forza. Io questa forza la sto esaurendo.
La realtà detentiva è molto difficile da comprendere se non la si vive da vicino. Per fortuna esiste una forte presenza del volontariato. Io devo dire grazie alla redazione e a Ornella Favero, lei mi ha aiutato a cambiare modo di pensare, mi ha sempre ascoltato e mi ha restituito l'uso della parola che avevo perduto nei lunghi anni della mia carcerazione, un tempo lungo ventun anni. Oggi mi sento una persona diversa da quando fui arrestato, ma mi domando a chi possa interessare. Un giorno, qualche tempo fa, ho scoperto di essere ammalato di cancro, e ho capito ancora una volta che nessuno crede al mio cambiamento, l'ho capito perché ho visto che la mia malattia non viene considerata in se stessa, per quello che è, una patologia molto seria e invasiva, ma viene dopo la mia condizione di detenuto, che resta quella del "mafioso per sempre". E a un "mafioso per sempre" non viene riconosciuto il diritto di curarsi vicino alla sua famiglia, non si può credere che sia una persona diversa, non si può "avere fiducia in lui".
Io capisco che la fiducia della società l'ho persa quando ho fatto certe scelte, ma so anche che sono passati ventuno lunghissimi anni e che sono una persona diversa, e sono una persona malata, e la malattia ti cambia ulteriormente, ti fa apprezzare ancora di più quello che conta davvero nella vita, la famiglia. Io la malattia non me la sento di affrontarla lontano dalla mia famiglia, da solo, non ne ho la forza, io chiedo solo di provare a mettervi nei panni di una persona che sta in galera da anni, con una pena come l'ergastolo ostativo, che già gli toglie la speranza, e di ritrovarvi con una malattia, che ti stronca anche quel briciolo di speranza che ti è rimasta, o che fingi, per il bene della tua famiglia, che ti sia rimasta. Io proprio non ce la faccio a entrare in ospedale con la paura che ti provoca una malattia così, e non avere nessuno vicino, perché la mia famiglia vive troppo lontana e non ha nessuna possibilità di seguirmi qui.✍

Adolfo Ceretti

Scusatemi, io insisto con il libro di Ornella, lei è troppo timida e non lo pubblicizza, ma Cattivi per sempre? Voci dalle carceri: viaggio nei circuiti di Allta Sicurezza, è un libro importante, è un libro che riesce a tenere insieme molti registri. Io desidero fare una proposta chiedendo al Direttore del carcere, che non so se sia ancora con noi, di presentare qui, nei Due Palazzi di Padova, questo libro invitando innanzitutto il Dott. Piscitello. Nessuno, meglio di lui, può rispondere agli interrogativi del libro, soprattutto quelli contenuti nelle sue pagine conclusive. Ecco, grazie Direttore, la scorgo tra il pubblico e mi fa piacere che abbia sentito quello che ho detto. Se vuole raccogliere questa proposta ne saremo felicissimi.

Quando la vita te la cambiano a viva forza

Gerardo De Sapio era un carabiniere, "era" perché dopo essere stato arrestato con l'accusa di favoreggiamento di un clan della camorra, la sua vita è stata stravolta. Lui ha raccontato la sua storia alla trasmissione "Sono innocente": "Oggi mi sono rinchiuso in me stesso e non ho più fiducia in nessuno, perché la mia vita è stata distrutta e anche se sono stato assolto vedo che la gente fatica a salutarmi per strada. Nei piccoli paesi e nelle piccole città è così. Io ancora, per chi ci vuole credere, sarei il complice della camorra". E l'esperienza del carcere è devastante sempre, ma per chi è innocente è un'esperienza senza ritorno, e non a caso Gerardo De Sapio non ha più voluto neppure tornare a fare il carabiniere.

Ornella Favero
Questo capitolo riguarda un tema per me difficile, che ha a che fare con il funzionamento della Giustizia nel nostro Paese: è un tema su cui io cerco sempre di tenere la barra al centro e di non cedere a tentazioni di critiche generiche, perché guardare alla Giustizia da dentro un carcere significa esporsi al rischio di assumere un punto di vista particolare, quello delle persone detenute.
Gerardo De Sapio era un Carabiniere, noi abbiamo scritto "era" perché vi racconterà lui stesso per quale ragione non lo è più, lui la sua esperienza l'ha messa a disposizione di questa trasmissione "Sono innocente", ma non l'ha messa a disposizione così in modo acritico, lui ha voluto far capire due questioni fondamentali: cosa è stato per lui, carabiniere, l'impatto con il carcere da una parte, e cosa è stato l'impatto con la macchina del fango che gli è precipitata addosso.

Il carcere mi ha fatto capire la sofferenza

di **Gerardo De Sapio**, brigadiere dei Carabinieri di Avellino, trent'anni in prima linea contro la criminalità organizzata, arrestato dai suoi colleghi su disposizione della Direzione distrettuale Antimafia di Napoli e poi assolto

Buon giorno a tutti, mi chiamo Gerardo De Sapio e provengo dalla provincia di Avellino, ho fatto il carabiniere per 38 anni, l'otto marzo del 2008 sono stato arrestato, e poi assolto per non aver commesso il fatto. Sono stato diciannove giorni nel carcere di Santa Maria Capua Vetere. Faccio una premessa: ho sempre fatto servizio in borghese, sempre reparto operativo, ma l'esperienza del carcere mi ha fatto cambiare, mi ha fatto capire cose, che anche chi porta la divisa e magari crede di sapere ma non sa, o se sa fa finta di non sapere. Il carcere mi ha fatto capire la sofferenza, cosa significa maltrattare la gente, non si può tenere una persona in un regime come il 41-bis, l'ho anche detto nella trasmissione *"Sono innocente"*, non si tratta neanche un animale così, il 41-bis secondo me deve essere eliminato. Io sono stato sei giorni all'interno di una stanza due metri per tre, non c'entra niente che io facessi il carabiniere, è grave non solo perché sono stato arrestato ingiustamente, ma anche per la disumanità di questo trattamento, la mia battaglia sarà quella di far togliere il 41-bis.

Ornella Favero: Lei mi ha raccontato anche qualcosa del rapporto con suo fratello dopo l'arresto, io credo che sia utile raccontarlo perché voglio dire una cosa: quando qualche persona in carcere dice di essere innocente un po' ironizziamo tutti, sì! E magari facciamo la solita affermazione che tutti quanti dicono di essere innocenti, il punto è che è vero, ci sono alcune persone che non lo sono affatto, ce ne sono però altre che lo sono, perché la giustizia è fatta da uomini, e credo che affrontare questo tema sia importante. Allora mi sembra importante che lei racconti cosa ha significato il suo arresto, nel suo rapporto con la famiglia e in particolare con suo fratello.
Gerardo De Sapio: Mio fratello è un poliziotto penitenziario, le cose le vede a modo suo, non è che mi sia stato tanto vicino perché quando uno va in galera anche la fami-

glia si rompe, spesso travolta dal dubbio: *ma come mai è andato in galera? ha fatto qualcosa?* Quando sono uscito di galera, mio fratello ha detto una parola pesante: *Forse tu hai combinato qualcosa*. Ecco, se il dubbio ce l'aveva mio fratello, figuriamoci le persone fuori!! Anche se io sono stato assolto, per le persone del mio paese io rimango un delinquente, è inutile l'articolo sul giornale: *Assolto il brigadiere dei Carabinieri*, non serve a niente, ormai la famiglia viene rotta, la dignità di una persona viene maltrattata.

Ornella Favero: Perché lei non si considera più un carabiniere, non vuol più fare il carabiniere?
Gerardo De Sapio: Dico subito perché non farei più il carabiniere: perché sono stato abbandonato dalle istituzioni, dall'Arma dei Carabinieri, sia prima, durante e dopo, non sono stato mai contattato dal Comando generale, non mi ha chiamato nessuno, ecco perché non farei più il carabiniere. Per me rimane una grande Istituzione, non è che adesso facciamo di tutta l'erba un fascio, però io sono stato abbandonato e ancora oggi io non vengo chiamato da nessuno, ma vi dico io quando mi chiameranno, a giorni uscirà un libro dove ho scritto tutto quello che mi è capitato, con i nomi, perché sono atti pubblici quelli che hanno firmato su di me. Mi denunceranno di sicuro, per questo mio libro che s'intitola *Tradito dalla divisa*, 104 pagine, a titolo gratuito ne ho fatto fare ventimila copie. Grazie e scusatemi tanto.

Ornella Favero: Io capisco benissimo, ma vorrei che riflettesse sulla rabbia che le ha provocato questa vicenda, perché noi stiamo cercando di ragionare sul fatto che comunque la rabbia è una cattiva consigliera. Io penso che per una persona che ha subito una situazione del genere è difficile poi riflettere in modo pacato, però credo che sia importante fermarsi su quella rabbia e cercare di fare un ragionamento, se non lavoriamo per cambiare anche dall'interno le Istituzioni non andiamo da nessuna parte e io ritengo che sia importante dare questo messaggio, quindi la invito a superare questo momento di rabbia e a lavorare perché queste cose non succedano più, perché ci sia un atteggiamento diverso, perché le Istituzioni non abbiano paura quando succede qualcosa, anzi, vadano a fondo e non assumano un atteggiamento così rinunciatario rispetto alla scoperta della verità, non crede? Come ultima riflessione, la mia è solo un invito a far sbollire la rabbia e a riflettere su questo percorso.
Gerardo De Sapio: No, io vi voglio dire che sono arrabbiatissimo, io devo essere incazzato, perché tutti devono capire che cosa significa quello che scrivo, e non guardare dall'altra parte, allora io devo essere arrabbiato, sono proprio arrabbiato, arrabbiatissimo, mi dispiace dottoressa, non la posso accontentare.✍

La scintilla del dubbio e della bellezza

Una persona che entra in carcere per insegnare o per proporre attività formative, non può pensare che la rieducazione, il cambiamento riguardino solo "loro", i detenuti. La rieducazione ha un senso se a rimettersi in gioco sono tutti, pensiamo al progetto di Ristretti con le scuole, in cui cominciano le persone della redazione a offrire la loro testimonianza, e poi gli studenti, gli insegnanti, nessuno esce da quella sala uguale a quando è entrato. Così Edoardo Albinati, scrittore ma anche insegnante a Rebibbia, racconta questo rapporto di scambio con i suoi studenti detenuti: "Penso di offrire loro la possibilità di passare il tempo umanamente insieme a Dante e Tasso, di instillare la scintilla del dubbio e della bellezza. Ricevo, in cambio, una scuola umana di comportamento. Ho imparato autocontrollo e cautela, fondamentali nella vita. Significa ragionare sugli effetti delle azioni, di quelle cattive ma anche di quelle considerate buone in astratto. Ciò che è giusto può egualmente provocare disastri".

Mio figlio in altre carceri era una belva

di Maria, madre di Guido De Liso

Che dire, è stato detto tutto, queste belle persone stamattina ci hanno riempito il cuore, oltre la testa, con i loro messaggi, un titolo bellissimo che non poteva essere più appropriato, perché io sono testimone che da soli non si cambia, anzi, da soli si può cambiare in peggio.
Mio figlio è detenuto da circa tredici anni, e in altre carceri, come dire?, era una belva, un animale. Non aveva, neanche dopo tredici anni, ancora capito gli sbagli che aveva fatto, quindi a che cosa era servita tutta quella detenzione? A niente, se non a farlo diventare sempre più cattivo. Invece quando è arrivato a Padova, io all'inizio ero delusa ancora di un altro cambiamento, di un altro carcere, e ancora più distrutta, poi vengo qui e trovo delle persone disposte ad aiutarci, ad ascoltarci, a darci una mano, a credere in lui, con questo mi riferisco a queste belle persone presenti, a un corpo di Polizia penitenziaria che dopo tredici anni mi dà del Lei, dopo tredici anni di "tu chi sei? che vuoi? dove vai? togliti le scarpe", dopo essere stata perquisita in tanti modi, vengo qui e trovo questa situazione. E mi dico: dove sono capitata?
Il primo colloquio che faccio con mio figlio vedo nel suo sguardo una diversità, lui mi dice "No mamma, qui è tutto diverso, e sarà diverso anche per voi", ed è stato così, io non posso fare altro che ringraziare il Direttore, una persona squisita, per portare a questi livelli un carcere anche di massima sicurezza, oltre a essere una persona intelligente è anche una persona sensibile, una persona aperta ai problemi che ci sono, e tutte queste belle persone, Ornella, mio Dio!! e chi la dimentica? potrebbe uscire domani mio figlio, non avere più a che fare con il carcere con le associazioni, ma Ornella con i suoi Ristretti Orizzonti resterà sempre nel mio cuore. Siete fantastici tutti quanti e che il Signore vi benedica e ci benedica tutti quanti.

L'ostilità del carcere alimentava la mia ignoranza, la mia rabbia, il mio orgoglio

di Guido De Liso, Ristretti Orizzonti

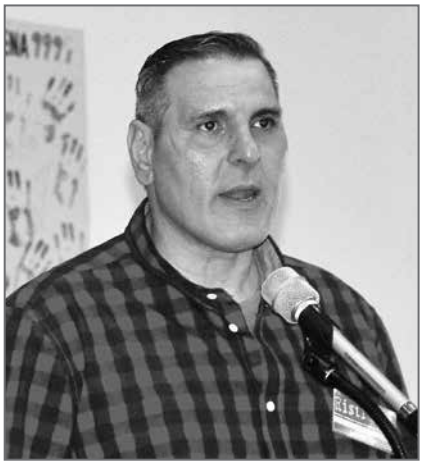
L'inizio della mia detenzione è stato un po' burrascoso, io sono in carcere da sedici anni e sono un ergastolano, fino a poco tempo fa ero ostativo, quindi senza la possibilità di uscire mai, a meno che non decidessi di collaborare con la Giustizia, ma oggi qualcosa è cambiato, i miei primi tredici anni di carcere come ha già raccontato mia mamma sono stati pesanti, duri, dall'altra parte trovavo sempre ostilità, quella ostilità che alimentava la mia ignoranza, la mia rabbia, il mio orgoglio. Perché l'orgoglio è quello che nasce dalla strada, che ti insegna per prima la strada, quindi in carcere ero terribile, sono stato l'unico detenuto in Italia a girare in carcere con le manette, quindi questa ostilità che c'era nei miei confronti non portava altro che rabbia in me, mi portava a comportarmi sempre peggio.

Ho vissuto per molti anni questo calvario, questo mio modo di guardare alla vita sbagliato, io ero una persona che aveva sbagliato nella vita, ma nessuno mai si era messo davanti per farmelo capire, nessuno mai mi ha spiegato i miei errori. Ecco io dopo un po' di anni ho avuto la fortuna di capitare in un carcere dove ho incontrato le persone giuste, perché purtroppo in Italia è una fortuna capitarci, se ti capita questo è solo perché sei fortunato e non perché c'è una legge che lo impone. Io sono capitato in un carcere della Calabria, carcere del sud carceri che fanno spavento, in realtà in questo carcere ho incontrato una realtà, una persona che guardava diversamente alle persone detenute, una persona che è riuscita a guardarmi con occhi diversi. Era un'insegnante di lettere, Francesca, una tipa molto tosta, decisa, lei cercava di invogliare le persone a qualcosa che era totalmente diverso dal mio mondo, la cultura, il sapere. Io non riuscivo a scrivere, io non sapevo leggere, lei ha cominciato a creare un interesse tra me e la scuola, l'ha fatto in un modo strano, lei è stata la prima persona che mi ha guardato e mi ha detto: "Non preoccuparti, io non voglio proprio cambiarti, tu sei una bella persona così come sei, io non ti voglio diverso". La cosa mi ha incuriosito, mi ha incuriosito talmente tanto che mi ha portato a guardare un po' oltre e là ho imparato a leggere e a scrivere, l'ho fatto pensando che il mio cambiamento fosse arrivato, pensavo che fossi cambiato perché non guardavo più quella realtà con gli occhi con cui la guardavo prima, con i miei amici cercavo di fare cose diverse, però pensavo che il mio cambiamento fosse tutto là e fosse finito là, infatti sono stato trasferito ed ho continuato ad essere trasferito in carceri diverse come succedeva prima.

Negli altri carceri leggevo, passavo il tempo leggendo un libro, frequentando la scuola, pensando che il mio cambiamento fosse finito, in realtà Padova per me è stata uno stimolo, mi ha fatto un po' capire che cos'è realmente il cambiamento, il cambiamento è qualcosa che inizia ma non finirà mai, se realmente crediamo in quello che facciamo è qualcosa che non finisce. Padova mi ha messo in una realtà che non conoscevo, a Padova ho iniziato a fare un cammino spirituale, prima la chiesa, questo Gesù, "sto tipo un po' strano", da me era lontanissimo, poi c'è stato qualcuno che è riuscito ad avvicinarlo a me, è riuscito a farmelo incontrare, ho iniziato così ad incontrare persone diverse, a portare la mia testimonianza anche con persone esterne, queste realtà io non le conoscevo, io ero abituato al carcere, chiuso dentro là, basta, qui ho avuto per la prima volta un confronto con la società esterna, quella società di cui io mi sentivo vittima. In realtà questo mi ha portato a crescere, a guardare oltre, ho iniziato a frequentare Ristretti, Ristretti mi ha portato qualcosa ancora di più, mi ha portato ad incontrare gli studenti, l'ho fatto all'inizio per curiosità, perché io ho una figlia di 23 anni che non ho mai visto andare a scuola, che non ho mai visto come si vestisse per andare a scuola ecco, all'inizio di questi incontri per me era questa la mia curiosità, guardare questi ragazzi come mia figlia, in realtà questi ragazzi mi hanno messo davanti tutto il mondo, mi hanno messo davanti tutte le curiosità, le domande che potrebbe farmi anche mia figlia.

Penso che in carcere ci possa e debba essere di tutto, teatro, lavoro, tutto quello che vogliamo, ma il vero cambiamento delle persone può avvenire attraverso la cultura, altrimenti rimaniamo quello che siamo, la cultura per me è fondamentale, importantissima.✍

Quando arrivai qui, avevo come unico bagaglio l'abitudine di difendermi dalle Istituzioni



di Giovanni Zito, Ristretti Orizzonti

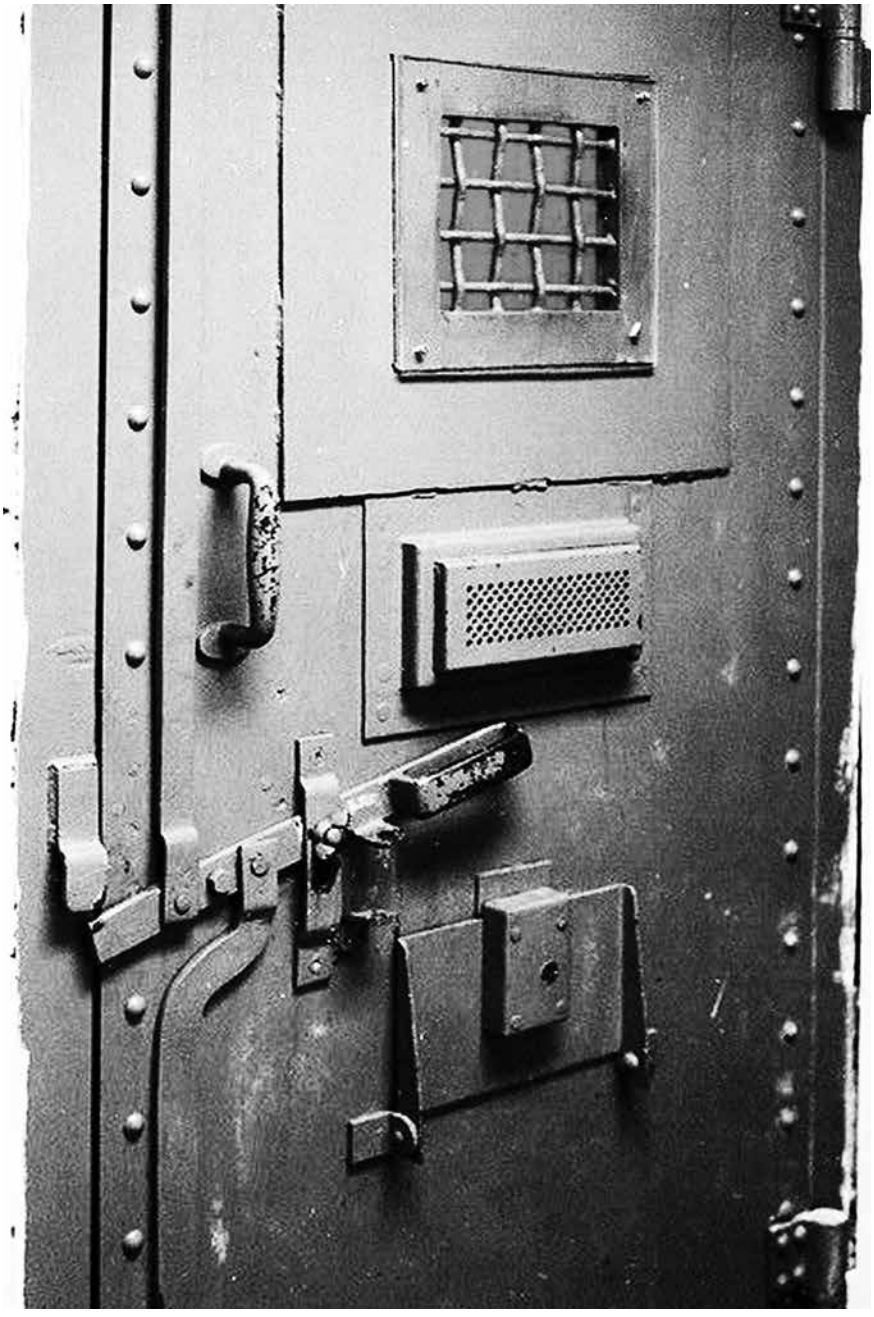
Parliamo sempre di cambiamento, ma è difficile dire come si cambia, io quando sono arrivato in questo carcere avevo un bagaglio culturale pari a zero, perché avevo fatto una dura carcerazione, ho scontato quasi un quarto di secolo in carcere, sono un ergastolano dell'Alta Sicurezza. Quando arrivai qui avevo come unico bagaglio l'abitudine di difendermi dalle Istituzioni e dalle persone che mi giravano intorno, ero questo, ma il tempo è passato, ho iniziato a frequentare la redazione, la scuola, a incontrare gli studenti e voi, e questo è quello che provoca il cambiamento. Se invece le persone rimangono chiuse nelle celle a confrontarsi sempre con loro stesse, non avranno mai il coraggio e la forza di presentarsi poi davanti alla società. Noi ci siamo messi in gioco, ci siamo spesi, noi siamo quelli dell'Alta Sicurezza, ma siamo anche noi in grado di cambiare. Il mio compagno Tommaso ha detto che ci vogliono tenere in questo pantano, in queste sezioni dove stanno quelli che la società ritiene gli irrecuperabili, noi abbiamo le nostre responsabilità, ci siamo messi noi in questo pantano, ma ora è giusto che qualcuno si impegni veramente a tirarci fuori da qui e a darci una possibilità di cambiare davvero.
La redazione mi ha insegnato questo, la redazione mi ha insegnato a lottare, a scrivere, a parlare, ad usare i modi giusti nel dire le cose come stanno. Questo sono oggi, una persona che sa assumersi le sue responsabilità, quando incontro gli studenti per me è sempre un'emozione, perché all'inizio ti guardano come per dire: questo che vuole, è un ergastolano, perché lo devo restare a sentire? E io gli rispondo: perché anche io sono stato ragazzo, anche io ero figlio di una madre, ho commesso i miei errori sicuramente, ma questo non giustifica il tenerci chiusi in sezione, abbandonati a noi stessi. Noi per questo lottiamo, per essere aperti al confronto, per crescere e uscire dalla nostra ignoranza, e ci stiamo credendo.✍

Più a lungo si resta in uno stato di emarginazione, più si diventa rabbiosi

di Agostino Lentini, Ristretti Orizzonti

Io mi chiamo Agostino Lentini, il mio percorso detentivo non è stato sereno, tutt'altro. Non vado fiero del susseguirsi delle sanzioni disciplinari che ho preso e di atteggiamenti sopra le righe che hanno costellato il mio curriculum, ma non riuscivo ad accettare il mio stato detentivo così come mi era stato imposto, fatto di un lungo isolamento giudiziario, 41-bis, isolamento diurno e poi l'Alta Sicurezza 1.
Non accettavo il fatto di trovarmi in quelle sezioni gestite così rigidamente, mi destabilizzava il pensiero che i veri responsabili, promotori dei delitti più gravi, si erano pentiti ed erano tornati in libertà. L'unico modo per manifestare il mio dissenso ritenevo fosse quello di esprimermi in forma arrogante contro tutti. Voglio sottolineare che neanche le Istituzioni di allora hanno fatto granché per farmi capire la gravità dei miei reati.
Il fatto di far vivere una persona in regimi detentivi ristretti, fatti di vessazioni fisiche e verbali, di forti limitazioni nei rapporti con la famiglia, di privazione della parola, porta l'uomo a comportarsi in modo sconsiderato. Più a lungo si resta in quello stato di emarginazione, più il suo comportamento sarà guidato dalla rabbia. Mentre

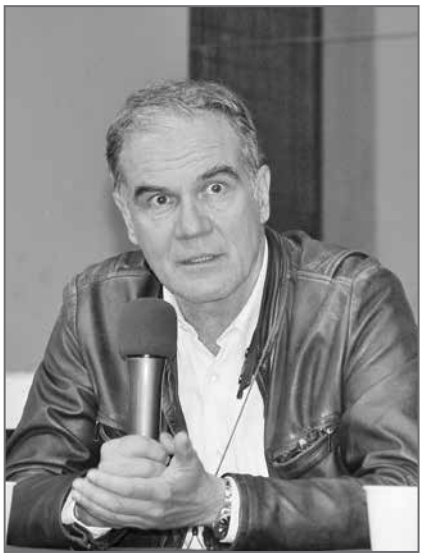
il tuo contesto culturale ti offusca la mente, tu vai a cozzare contro quelle regole che le Istituzioni ti impongono, senza spiegazioni, senza confronto, e questo impedisce la necessaria presa di coscienza delle tue azioni. Quindi la mia rabbia si riversava contro le Istituzioni che mi avevano privato della libertà, contro i "delatori" che avevano minimizzato le loro responsabilità, riversandole su altri. In questo contesto rabbioso ritengo di avere preso una sola decisione sensata, la decisione di allontanare i miei figli dalla Sicilia, per farli crescere in Ungheria con la madre. Avendo vissuto da sempre in Alta Sicurezza, ritenevo che la vita che si svolgeva all'interno di quella sezione rientrasse nella normalità. Ma il tempo passava senza che nulla cambiasse, stesse facce, stesse persone, la stessa rabbia. Come fai in questo ambiente a fare un processo di cambiamento, quando tutto il mondo che ti gravita attorno vive in un contesto rabbioso? come fai a cambiare in un contesto di isolamento, senza un ambiente lavorativo, senza un confronto con la società, senza rapportarti con le persone? Non è facile se sei lasciato per decenni in stato di emarginazione, a farti delle domande e darti delle risposte, e a combattere quel sistema.
Alla fine ci si rassegna, e non si vede neanche il perché devi cambiare. Io ho avuto la fortuna di arrivare a Padova e frequentare la redazione di Ristretti Orizzonti, di uscire fuori da quello schema di vita di sezione, di incontrare detenuti delle sezioni comuni, di incontrare la società e confrontarmi con realtà diverse da quella in cui ho sempre vissuto. Ho avuto la fortuna di avere incontrato una persona che ha avuto pazienza, che mi ha portato ad ascoltare senza chiedermi niente in cambio, mi ha solo chiesto di restare ad ascoltare facendomi prendere coscienza delle mie azioni, mi ha portato a confrontarmi con tutta quella realtà che io ignoravo e alla quale non davo importanza, perché non andavo oltre il mio punto di vista, mentre ci sono anche altri aspetti della vita che meritano di essere presi in considerazione, e malgrado il mio "Fine pena Mai", io credo che non è mai troppo tardi per avere un cambiamento radicale. Oggi ringrazio la nostra Direttrice per la pazienza e per la caparbietà che ha avuto nei miei confronti, per aver creduto al cambiamento della persona, per aver creduto in me, e se si crede in un cambiamento delle persone, le persone possono cambiare realmente. Da soli non si cambia.✍



Adolfo Ceretti
Edoardo Albinati è uno scrittore – e che scrittore! – traduttore e sceneggiatore italiano. Dal 1994 insegna nel carcere di Rebibbia a Roma. Ha pubblicato libri di narrativa e di poesia, tra cui Maggio selvaggio (Mondadori 2001), diario personale di un anno vissuto facendo la spola tra il carcere e il mondo esterno. Una persona che entra in carcere come parte della società, per insegnare o per proporre attività formative, non può pensare che la rieducazione, il cambiamento riguardino solo "loro", i detenuti. La rieducazione ha un senso se a rimettersi in gioco sono tutti. Maggio selvaggio è un reportage che si stacca dalla riflessione sociologica e decolla su più alte quote filosofiche. Della galera Maggio selvaggio racconta le tempeste di violenza differita o improvvisamente esplosa, il selvaggio umorismo, gli atti gratuiti di bontà e crudeltà, la lenta deriva dei corpi, la burocrazia che scandisce i tempi nell'immensa "fabbrica della pena". La quantità e qualità di annotazioni spicciole sulla vita in galera non è che la base di un'indagine dostoevskiana sull'esistenza del male e la sua inestirpabilità dal mondo.
Nel 2002 ha lavorato presso l'Alto Commissariato ONU per i Rifugiati in Afghanistan e nel 2004 ha partecipato a una missione dell'UNHCR in Ciad, pubblicando i suoi reportages su importanti testate giornalistiche.
La scuola cattolica (Rizzoli) è il titolo del romanzo con cui ha vinto, nel 2016, il Premio Strega.

La bellezza e il dubbio non sono unguenti che uno spalma sulle cicatrici altrui

Al contrario, causano molto spesso dolore, come l'inizio di tutte le cure



DI EDOARDO ALBINATI, DAL 1994 INSEGNA NEL CARCERE DI REBIBBIA A ROMA, HA PUBBLICATO LIBRI DI NARRATIVA E POESIA, TRA CUI MAGGIO SELVAGGIO, DIARIO PERSONALE DI UN ANNO VISSUTO FACENDO LA SPOLA TRA LA GALERA E IL MONDO ESTERNO, E LA SCUOLA CATTOLICA, CON CUI HA VINTO IL PREMIO STREGA NEL 2016

La ragione per cui sono qui è condividere questo mio lavoro di insegnante nelle carceri, che viene spesso, anche un po'ingenuamente, mitizzato. Quando dico a qualcuno "insegno in una prigione" vedo i suoi occhi luccicanti, ah che bello! che bravo! Si avverte un filo di retorica intorno a un'attività che non è una missione, ma semplicemente un lavoro, e fra l'altro penso anche che uno che insegna in una scuola media all'esterno sia molto più coraggioso, ma molto di più, visto che quantomeno dove lavoriamo noi non ci sono i telefonini, non ci sono le famiglie da incontrare ai colloqui, insomma diciamolo ci sono dei gran bei vantaggi, poi naturalmente ci sono molte difficoltà che sfidano e logorano le forze e le risorse umane, non solo le nostre, ma soprattutto di chi frequenta le scuole, cioè dei nostri studenti detenuti.
Qualche anno fa ho fatto una simulazione, ho provato a mettermi nei panni dei miei studenti dell'Istituto Tecnico di Informatica, ho aperto i loro libri, ho frequentato qualche lezione; beh, non capivo assolutissimamente nulla, io che sono diplomato e laureato e ancora abbastanza sveglio, non riuscirei ad essere promosso nella scuola dove io stesso insegno, quindi chapeau a chi la frequenta e studia materie difficilissime, o almeno a me sembrano difficilissime, sistemi, elettronica, informatica, malgrado i colleghi siano molto bravi, non ci capivo niente...
Qualsiasi sia la sua materia, un insegnante produce stimoli molto potenti, pungenti all'inizio, non è un contatto immediatamente piacevole. Percepisco spesso nei miei studenti una specie di dolore misto a piacere, quando realizzano una nuova conoscenza (la novità è sempre conturbante), o al contrario quando gli accade di ricordare qualcosa di vecchio e sepolto da tanto tempo.
Che poi in realtà, insegnare ai detenuti vuol dire prima di tutto insegnare a degli adulti, quindi a gente che ha vissuto, anzi spesso ha vissuto e ha conosciuto molte più cose e persone rispetto a quante ne abbia conosciute e vissute io, solo che giacciono spesso sotto la lastra di ghiaccio della

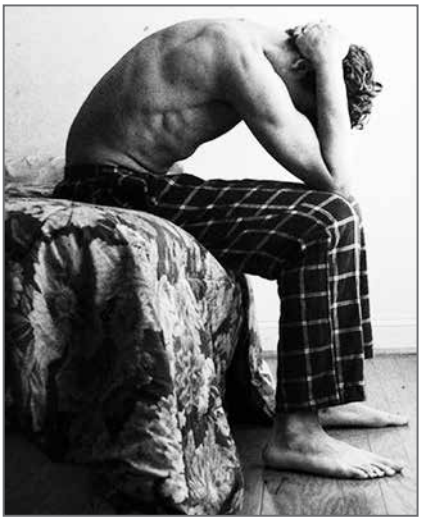
dimenticanza, quindi non è vero che il problema sia l'ignoranza, piuttosto la rimozione, l'aver seppellito molte parti di sé, che una volta risvegliate ti fanno saltare in aria come toccando un centro nervoso, come in una seduta di shiatsu. Riattivare delle parti di noi può dare la sensazione di una scossa elettrica, all'inizio addirittura sgradevole. Dunque, la bellezza e il dubbio, a cui si allude nel titolo del mio intervento, non sono dei balsami o degli unguenti che uno spalma sulle cicatrici altrui, al contrario causano dolore, come al principio di tutte le cure. Nella giornata di oggi la parola cura è stata usata più volte, ricordata, rievocata: be', la cura non è affatto un percorso gradevole, lo sanno tutti i malati, sottoporsi ad una cura, soprattutto nel lungo periodo, è un percorso tormentoso, però poi quando cominciano a vedersi gli effetti, arriva la soddisfazione.

Mi è successo la settimana scorsa facendo un banalissimo esercizio lessicale in una classe particolarmente de coccio, come si dice a Roma – quelli che insegnano in carcere sanno benissimo che ogni anno avranno davanti delle platee diverse, che addirittura nel corso dell'anno muteranno per via di trasferimenti, scarcerazioni, processi, morti improvvise… - dunque, dicevo, una classe molto restia, riluttante, che però mi ha fatto pensare a una cosa che riguarda non solo l'insegnamento in carcere, ma tutto l'insegnamento, anche quello nella scuola esterna, e cioè che l'insegnante deve sempre tenere conto che l'apprendimento nasce sia dall'adesione a ciò che l'insegnante propone, sia dal rifiuto. Voglio dire che anche la resistenza di uno studente è importante, importante quasi quanto il fatto che si adegui e assimili, direi anzi che sono interessanti proprio quegli studenti che recalcitrano, ecco, gli insegnanti questa cosa talvolta un po' se la dimenticano, cioè che si imparano delle cose, sempre, anche laddove c'è chi si rifiuta di imparare. Insomma a farla breve in questa classe propongo un esercizietto dove si dice di trovare dei sinonimi della parola "forte" e all'inizio non veniva fuori niente, poi qualcuno mi pare ha detto "robusto", io ho detto "non è esattamente la stessa cosa, però già ci siamo, nella stessa area di significato" e allora un altro, come se si fosse risvegliato dal suo coma per un istante, dice "vigoroso", e dopo un po' questo studente ultrasettantenne napoletano, molto taciturno, che non aveva pronunciato una sola parola dall'inizio dell'anno, spontaneamente si è alzato e ha detto "aitante". Io avrei voluto baciarlo in bocca perché "aitante" non lo sentivo da una vita, e subito dopo ecco che gli viene in mente "prestante", ottimo, "aitante" e "prestante" sono due sinonimi validi del termine da cui eravamo partiti, e persino letterari, quasi aulici… insomma raffinatissimi! Poi lui si è rimesso seduto e come si era illuminato si è spento, però ecco io ho provato in quel caso il brivido del piacere di cui parlavo prima, e lo stesso avrà provato lui, insomma intravedi che ci sono giacimenti sepolti, in questo caso del linguaggio, come ci sono i giacimenti sepolti delle immagini, e così qualche volta nell'ultimo quarto d'ora delle nostre mattinate interminabili sfogliamo dei libri della storia dell'arte solo per ammirare qualche uomo muscoloso, qualche donna ignuda, insomma gli argomenti classici della storia dell'arte, e mi accorgo che c'è proprio una specie di sete, un desiderio pungente, appunto questo brillare degli occhi, allora è vero, esiste, può esistere, può capitare ma può anche non capitare... ed ecco appunto il secondo tema che vorrei brevemente introdurre, quello della precarietà dei risultati.

L'incapacità di accettare i propri fallimenti è una malattia contemporanea diffusa

Davvero, non solo non c'è la certezza della pena, ma non c'è la certezza del risultato dell'appli-

cazione anche costante dell'insegnamento, cioè tu puoi fare il tuo meglio dalla mattina alla sera cercando di risvegliare questo quid, e invece non succede niente. È la cosa che noi insegnanti uomini liberi più difficilmente riusciamo ad accettare, i detenuti ho visto che lo accettano di più perché fa parte del loro curriculum esistenziale: la precarietà.
Bene, se c'è una malattia contemporanea molto evidente in questi ultimi tempi, una malattia sociale, è quella della incapacità di accettare i propri fallimenti, l'idea che o si ottiene tutto oppure non si è niente, che se un ragazzino prende quattro in un tema o legge su un social che ha il naso storto, si butta dalla finestra, che se la tua fidanzata ti lascia tu non lo sopporti e la ammazzi; la terribile sensazione di incapacità di convivere con la propria imperfezione e con i propri fallimenti, con i propri sbagli, con le proprie incapacità… oggi è dominante un'idea prestazionale dell'esistenza, per cui o prendi tutto o hai tutto, o raggiungi una pienezza o sennò non hai e non sei nulla.
Anche con gli studenti detenuti alcuni insegnanti, ma soprattutto alcuni dirigenti scolastici, pretendono che questo risveglio avvenga necessariamente, invece non vi è alcuna garanzia, avverrà, non avverrà, avverrà oggi, tra un mese, chi può garantirlo? E invece è proprio in questa precarietà, in questa incertezza del risultato che noi dovremmo prosperare. Dunque, il mio messaggio alla Terra prima di tornare sul pianeta da cui provengo è: accettate l'imperfezione e l'incompletezza dei risultati. O persino il loro rovesciamento. Basti pensare che, paradossalmente, alcuni tra i nostri migliori studenti negli ultimi anni sono andati a farsi sparare una settimana dopo che erano usciti…! E allora tu dovresti dire mollo, lascio perdere, vuol dire che era tutto sbagliato, tutto inutile, e invece no!, non vuol dire nulla in realtà, non vuol dire nulla né che costui diventerà un uomo per bene, avrà un lavoro, recupererà per intero la sua vita, né il suo esatto opposto. L'importante è fare il proprio meglio per intero, e poi vada come vada. Dipende molto dal caso, e dall'individuo. È vero che nessuno si salva da solo, però è anche vero che se non ti salvi da solo nessuno ti salverà, quindi cosa ne sarà di tutto il lavoro fatto insieme, lo vedremo solo dopo, i risultati non possono essere garantiti in anticipo. Quando saremo capaci di accettare una buona volta i nostri limiti, forse vivremo con un briciolo di serenità in più i nostri fallimenti e quelli di coloro su cui avevamo puntato.
Un'ultima cosa vorrei dire prima di chiudere, perché fosse più chiara. Negli interventi che ho ascoltato finora, la rabbia viene sempre definita come qualcosa da espungere, cancellare, superare, ebbene, non sono così convinto che sia vero: la rabbia, persino l'odio, cioè il sentimento più nefasto, piuttosto che abolito o superato, ecco, andrebbe impiegato. Fatto fruttare, insomma. Sono convinto che le forze umane, tutte quante, debbano trovare una collocazione. Grandi cose sono state fatte mettendoci anche il rancore, l'odio e la rabbia, grandi progressi umani, intere nazioni sono state liberate dall'oppressione, popoli sono stati affrancati, grazie anche alla spinta di sentimenti negativi che hanno portato a cose positive. Lo scrittore Karl Kraus, con il suo gusto beffardo per il paradosso, ha scritto "L'odio deve essere produttivo, altrimenti tanto vale amare" e aveva profondamente ragione: se con questi sentimenti, che pure albergano dentro di noi, non solo nei carcerati, ma anche negli insegnanti, nei volontari, negli agenti penitenziari, insomma in tutti coloro che lavorano per e insieme ai detenuti, si riesce a combinare qualcosa di buono e non solo a lasciarli marcire dentro di noi, una



grande risorsa di energia verrà liberata invece che repressa o cancellata… Insomma non bisogna vergognarsi di provare sentimenti negativi, ma comprenderli e metterne a frutto tutta la forza.
Una cosa molto bella la diceva Flaubert, "quando scrivo di un personaggio è come se volessi vendicarlo", allora, certo, la vendetta non sta bene, non si fa, è un brutto sentimento e un pessimo modo di reagire eccetera eccetera… ma se la forza del risentimento con cui vuoi vendicare un tuo compagno che è stato maltrattato, la usi per riscattarne per intero l'umanità, se la forza dello stesso rancore che covi dentro per i torti che hai subito e per i fallimenti e la miseria della tua vita la usi per portare a termine un progetto, poniamo, ad esempio, finire l'anno scolastico con risultati decenti per dimostrare che non sei la schifezza umana che tutti pensavano, be', allora vuol dire che questa energia ha trovato uno sfogo degno.
In carcere tutte le forze, buone e meno buone, che hanno i detenuti vanno impiegate a questo scopo, e tutte le forze di coloro che lavorano in galera vanno impiegate a questo scopo.✍

Adolfo Ceretti
Albinati, il tuo intervento ci ha donato una bellezza disarmante. Essere disarmati non significa essere inermi, deboli, sopraffatti, fiaccati. Significa, al contrario, essere muniti di qualche cosa di profondamente bello che non sono le armi, ma è la bellezza delle parole.

Prove di Mediazione in carcere

Francesco Cascini, magistrato e grande esperto di esecuzione della pena, intervenendo nel carcere di Padova ha detto: "*Io spesso incontro la Polizia penitenziaria, facciamo continuamente corsi di formazione. La sensazione, parlando con loro, è che si sentano ancora in larga misura parti di un conflitto. Per moltissimi anni, prima con il regolamento Rocco che era del 1930 ed è stato in vigore fino al 1975, il carcere era segregazione, quindi era gestione e prosecuzione di un conflitto*".
La "medicina" che noi abbiamo individuato per curare questo conflitto è la Giustizia riparativa. Per questo abbiamo promosso a Padova la prima mediazione in relazione a un conflitto fra due detenuti sfociato in un comportamento violento.
Ma le "prove di mediazione in carcere" passano anche per l'organizzazione di laboratori di riflessione sui significati della giustizia riparativa, condotti da mediatori esperti che coinvolgono gruppi di detenuti, gruppi di operatori – anche AGENTI – gruppi di cittadini quale voce della comunità lesa dal reato.✍

Adolfo Ceretti
Ora siamo all'ultimo capitolo della giornata di oggi, che si intitola Prove di mediazione in carcere. A parlarne saranno Federica Brunelli e Marcello Balestrieri, due mediatori della cooperativa Dike, e due agenti della Casa di Reclusione di Voghera, Giuseppe Rubbino, e Antonio Massauriello.
Questo capitolo prenderà corpo su due registri, perché da una parte rifletteremo attorno alla possibilità di fare mediazione in carcere, e ci verrà spiegato di che cosa si tratta. Dall'altra discuteremo di questa esperienza molto significativa avvenuta nella Casa di Reclusione di Voghera, dove i mediatori della cooperative Dike hanno incontrato alcuni cittadini, alcuni esponenti di Libera, l'associazione di cui è presidente don Luigi Ciotti, un piccolo gruppo di agenti della Polizia penitenziaria e dieci persone recluse in A.S.1.
Prima di ascoltare a quali frutti ha portato questa esperienza, voglio condividere con voi una breve narrazione riguardante il senso della mediazione in carcere.
Qualche mese fa il sottoscritto è venuto qui a Padova per promuovere, insieme a Marcello Balestrieri e Federica Brunelli, l'incontro tra due persone che, dentro alla Casa di reclusione, avevano pesantemente litigato, minacciandosi vicendevolmente. La lite era degenerata con reciproci attacchi al corpo e, soprattutto, aveva lasciato degli effetti distruttivi particolarmente cruenti.
Sapete che nella mediazione una delle regole auree è quella della confidenzialità. Io, di conseguenza, mi permetto di riportare una sola frase che Raffaele, una delle due persone che avevano dato vita a quella lite, ha avuto modo di esprimere per parlare del suo stato d'animo rispetto alla sua esistenza e rispetto a come si percepisce – tenete conto che ha trent'anni ed è in carcere da dieci anni. Rivolgendosi al sottoscritto, ha detto: "Professore, a me tutte le sere il diavolo viene e mi accarezza i capelli".
Credo che sia una frase piuttosto significativa per esprimere quello che sente e, prima di ogni altra cosa, l'immagine che ha di sé, del male che lo abita.
Non sta a me dire quanto quella mediazione tra lui e Karim – l'altro confliggente – sia andata bene. Ci sono altre persone qui che lo possono esprimere un parere, a partire dallo stesso Karim.
Sta di fatto che tra il giorno della mediazione e oggi Raffaele è stato trovato con della droga, e quindi in questo momento non può essere qui con noi a parlare del suo percorso. Ha inviato però una lettera che ha chiesto di leggere.✍

La lettera di Raffaele Delle Chiaie

Mi chiamo Raffaele, sono un redattore della redazione, sembra strano scrivere un intervento che purtroppo non potrò pronunciare dalla mia bocca. Il caso ha voluto che a leggere questo foglio sia proprio una di quelle persone che in passato mi hanno rialzato, facendomi conoscere un percorso a me nuovo che è la mediazione. La mia assenza è dovuta per essere rinciampato rimettendomi nei guai per altre circostanze che non starò qui ad approfondire, in questo momento mi trovo non lontano da voi sbattuto in una cella di isolamento a confrontarmi con un televisore, che parla tanto ma non sa darmi delle risposte. Mi dispiace che in questo momento non sia meritevole di partecipare a questa giornata così importante, dove avrei voluto portare con piacere la mia testimonianza. La parola mediazione è una delle tante parole di cui non conoscevo neanche il significato, purtroppo ne ho capito l'importanza solo dopo essermi preso a pugni con un altro detenuto. Quando si creano queste situazioni in realtà non c'è mai un vincitore come si pensa, al di là di chi si può sentire

più o meno soddisfatto e di chi le prende, si perde in qualsiasi caso con i soliti provvedimenti disciplinari che comportano la chiusura dalle attività, l'isolamento per dei semestri o addirittura un trasferimento per dare più sicurezza evitando che quel conflitto degeneri. Tutto questo l'ho passato già in dieci penosi anni di carcere che non hanno contribuito a mettere i miei atteggiamenti indisciplinati in discussione. Convinto delle mie ragioni e che non mi sarebbe servito l'aiuto di nessuno, quando mi sono trovato a sperimentare questa strada della mediazione, non sapevo precisamente cosa mi aspettasse, mettermi davanti a quegli occhi che sapevano ancora di rabbia dolore e tanto altro nei miei confronti, non posso nascondere che è stato imbarazzante, non mi sono sentito così tanto forte o pulito come credevo, ripercorrere quei fatti che hanno portato allo scontro insieme alla propria vittima o carnefice che sia, è comunque un momento crudo e delicato che smuove tanti sentimenti che mi hanno disarmato, mettendomi davanti alle mie responsabilità, facendomi provare un bel po' di vergogna, con lo stimolo di ricucire quel dolore che avevo provocato. Questo cammino di mediazione tra me e Karim si è concluso positivamente insegnandoci più di qualsiasi punizione che avremmo potuto avere in cambio, poi da solo mi sono chiesto come sarebbe stato trovare una mediazione con quelle vittime che hanno subito dolori più atroci e incancellabili, persone che ancora oggi non hanno e non avranno delle risposte, ammetto che non è facile da entrambe le parti, sono sicuro però che è un passaggio fondamentale per cominciare a guardarsi dentro e ad alleggerire quel bagaglio pieno di sofferenza. Non so dire, se avessi provato prima un'esperienza del genere, se mi avrebbe reso una persona più responsabile, di certo mi sono sentito più colpevole di quanto pensassi. È vero che nessuno può cambiare da solo, senza qualcuno probabilmente sarei ancora quello di tanti anni fa, e sicuramente ho bisogno ancora di qualcuno che mi faccia esprimere il meglio di me stesso, nella nostra condizione di detenuti siamo un bersaglio facile da attaccare con i soliti pregiudizi, con le poche possibilità che vorrebbero concederci quelle tante persone che non ci ritengono meritevoli di altre opportunità, perché forse è più facile negarci qualsiasi aiuto che riuscire a cambiare qualcuno "stendendogli" una mano al posto di un pugno chiuso. Ringrazio tutte quelle persone che ancora oggi mi sostengono e mi fanno sentire la loro vicinanza, nonostante abbia ferito anche loro con la mia superficialità, ringrazio anche chi invece non prova tanta stima nei miei confronti, perché sarà un motivo per cui non finirò mai di lottare, per dimostrargli che non sono solo quello che vogliono vedere, grazie.✍

Ornella Favero
Voglio aggiungere solo una piccola riflessione. Io sono molto arrabbiata con Raffaele, non è che gliela perdono questa storia, lui ha fatto una cosa inqualificabile, però io so che bisogna ritentarci ancora, io lo dico anche a chi ritiene che siamo troppo buoni, no!, non lo siamo, noi abbiamo discusso a lungo e siamo tutti arrabbiati con Raffaele, però, però, c'è sempre un però, bisogna riprovarci, nella consapevolezza che le persone sono soggette a disastri, ricadute, fallimenti, e devono però avere la possibilità di rialzarsi.

Adolfo Ceretti
Ecco, l'esempio di Raffaele è la personificazione di quell'oscillare del pendolo di cui ho parlato stamattina all'inizio del mio intervento, dell'importanza di poter integrare la propria Ombra, del non poterla cancellare, di non poterla proiettare sugli altri. Se questo è quello di cui vogliamo parlare bisogna avere un'enorme pazienza, accettare che le persone sbaglino e riprovarci, e riprovarci e riprovarci ancora. Certo, l'infrazione di una regola non può essere lasciata senza una risposta. Ma vi assicuro che ogni tanto, come diceva Ornella, anche noi ci sentiamo feriti da queste derive, perché il nostro donarci assume troppe volte il senso di voler svuotare il mare con un bicchierino. D'altro canto sono convinto però che a ogni oscillare del pendolo da parte di chi commette uno sbaglio (come quello commesso da Raffaele) aumenta, almeno di un centimetro – o anche di un po' di più – la propria consapevolezza; ed è su questo che noi continuiamo a lavorare, senza nessuna illusione di poter arrivare chi sa dove. Ma intanto andiamo avanti.

Esperienze di giustizia riparativa inedite e coraggiose

A CURA DI **Federica Brunelli,** MEDIATRICE DELLA COOPERATIVA DIKE
Marcello Balestrieri, MEDIATORE DELLA COOPERATIVA DIKE
Agenti DELLA CASA DI RECLUSIONE DI VOGHERA, CHE HANNO PARTECIPATO A UN LABORATORIO DI RIFLESSIONE SUI SIGNIFICATI DELLA GIUSTIZIA RIPARATIVA

Federica Brunelli: Abbiamo appena ascoltato le parole di Raffaele attraverso la lettura della sua lettera, partendo proprio da un punto di imperfezione, che è la sua assenza in questa giornata. Prima di raccontarvi dal punto di vista del mediatore l'esperienza realizzata, desidero dare la parola a Karim, che è l'altra persona che ha partecipato all'incontro di mediazione e che siamo contenti che sia qui e che abbia voglia di raccontarci che cosa è stata per lui questa esperienza.

Karim: Salve a tutti, mi chiamo Karim, sono da circa cinque anni in carcere, vi racconto cosa è successo. Mentre lavoravo io e il mio amico Raffaele abbiamo litigato, c'è stata una lite violenta e poi ho partecipato a questa mediazione penale grazie a Rossella Favero, della Cooperativa AltraCittà, che mi ha inserito in questo percorso, e grazie anche a Federica e Marcello, che sono i mediatori penali.
Abbiamo fatto prima un colloquio, ci siamo conosciuti, poi abbiamo fatto un secondo colloquio dove abbiamo parlato tanto e hanno fatto uscire la mia rabbia e anche la sua; il terzo colloquio ci siamo incontrati con Raffaele e ci hanno fatto capire il nostro sbaglio e già in questo terzo colloquio la mia rabbia era finita, e non c'era più rabbia neanche in lui, quando ci siamo incontrati abbiamo fatto la pace e abbiamo anche lavorato insieme dopo questa lite. Questa mediazione è una cosa positiva proprio perché nessuno cambia da solo, ed è stata una cosa positiva sia per me che per lui, grazie allora a chi mi ha inserito in questa mediazione.

Federica Brunelli: Attraverso la voce delle persone che hanno vissuto questa esperienza, reintroduciamo una riflessione su mediazione e giustizia riparativa anche oggi. Ne riparliamo proprio qui a Padova perché chi frequenta con un po' di assiduità queste giornate di studi, sa che si tratta di un tema caro alla redazione di Ristretti Orizzonti, fin da quando nel 2008 proprio qui venne organizzata una giornata di studi dedicata interamente all'ascolto delle vittime dei reati.
Quella giornata aprì un solco per l'evolversi di ragionamenti che ci portano oggi a raccontare due esperienze di giustizia riparativa – a nostro parere - molto innovative. In Italia credo siano delle esperienze inedite e coraggiose: rappresentano un importante passo avanti, affinché proprio nella fase dell'esecuzione della pena ci possano essere sempre più occasioni per compiere dei percorsi trasformativi non solitari, ma capaci di coinvolgere vittime, autori di reato, comunità. -
Cosa vi raccontiamo? La prima prova di mediazione in carcere e il community group conferencing realizzato presso un circuito di Alta Sicurezza. Entrambe queste esperienze sono state svolte dalla sottoscritta insieme a Marcello Balestrieri e Adolfo Ceretti e insieme ad altri mediatori qui presenti in sala, che operano a Milano.
Sono due esperienze, ci tengo a dirlo, che non sono state improvvisate, ma nascono da una riflessione che appoggia su una salda competenza: quella pluriventennale che ci caratterizza quali mediatori esperti del Centro per la Giustizia riparativa e per la Mediazione di Milano.
Oltre all'esperienza, c'è un altro fattore importante che ha reso possibile aprire a sperimentazioni coraggiose, proprio a Padova e proprio in questo momento. Non si tratta di un fatto estemporaneo infatti, quanto del risultato di un'evoluzione in atto sul modo di intendere la detenzione in carcere, che trova nell'esperienza degli Stati Generali sull'esecuzione penale un passaggio cruciale.
Agli Stati Generali si deve infatti il fatto che, per la prima volta in Italia, la giustizia riparativa abbia ricevuto un deciso riconoscimento istituzionale. A questo tema è stato dedicato un apposito tavolo di lavoro, il tavolo 13, di cui io ho avuto l'onore di fare parte. Un tavolo dedicato e non più un tema trasversale ad altri argomenti, questo ha significato finalmente riconoscere a questo tema autonomia e dignità proprie.
Questo passaggio a me pare decisivo, perché il lavoro svolto ha determinato una vera e propria forza propulsiva. Noi lo abbiamo visto in modo molto chiaro sul territorio di Milano, della Lombardia: le Istituzioni della giustizia ma anche del territorio hanno incominciato non tanto a interessarsi di questo tema, perché già lo facevano, ma a mettersi finalmente maggiormente in dialogo fra di loro, per permettere di stabilizzare l'applicazione di queste pratiche, anche nell'ambito dell'esecuzione della pena.
Proprio il dialogo fra enti del territorio, magistratura di Sorveglianza, istituti di pena, uffici dell'esecuzione penale esterna, centri per la

giustizia riparativa e mediazione fonda la fiducia necessaria affinché sia possibile non soltanto sperimentare la mediazione in carcere, ma soprattutto rendere ripetibili queste innovative esperienze.
Ci tenevo a sottolineare questi aspetti in premessa, perché è importante che si comprenda che queste attività non nascono dal nulla e non si mantengono nel tempo, se non c'è un sostegno fiduciario di questo tipo e soprattutto se le Istituzioni non sono disposte a dialogare fra di loro.

Partiamo ora dalla prima esperienza: la prima prova di mediazione in carcere qui a Padova ha riguardato un conflitto fra due persone detenute, che è degenerato in un comportamento violento. L'idea è nata su impulso della redazione di Ristretti Orizzonti e della Cooperativa AltraCittà, e, dopo un avvallo della Direzione e un incontro fra mediatori e G.O.T.(Gruppo di Osservazione e Trattamento), è stato dato l'avvio al percorso di mediazione. Dapprima attraverso dei colloqui preliminari individuali con ciascuna delle due parti, che - come ci ha spiegato Karim - sono serviti per spiegare di che cosa stavamo parlando, quale era la proposta, sono serviti a costruire il consenso e a creare una fiducia nei mediatori. Non è stato per nulla scontato comprendere che il mediatore è un terzo esterno al conflitto, esterno al carcere, indipendente dalla struttura carceraria; un terzo che non giudica, che non applica sanzioni ma prova a essere equiprossimo alle parti; un terzo che mantiene la confidenzialità sui contenuti dell'incontro e non è chiamato a scrivere una relazione sulla persona e che neppure deve valutarne la personalità. Ecco, la conoscenza di tutti i punti che ho elencato non è qualcosa di già noto nel contesto carcerario né di facile messa a fuoco. Tuttavia, una volta condivise queste informazioni, quello che noi abbiamo visto restituito è stata la possibilità di accedere a un ascolto e a una narrazione molto autentici e molto liberi. Questo permette alla mediazione di funzionare.
L'incontro congiunto fra Karim e Raffaele, che è seguito ai colloqui preliminari, è stato fatto alla presenza di tre mediatori e ha prodotto un esito positivo a più livelli: nella relazione fra di loro, nella possibilità che questo conflitto non degenerasse in forme di vendetta privata, nella possibilità di individuare un'azione riparativa.
A ben vedere non si è trattato solo di un chiarimento. Karim ha usato l'espressione "*abbiamo fatto la pace*", e questa frase dice della trasformazione avvenuta nei propri vissuti rispetto al conflitto, così come "*avevo la rabbia, avevo desiderio di vendetta e non ce l'ho più*".
La mediazione ha aiutato Raffaele e Karim a trasformare un desiderio di vendetta in un desiderio di riparazione, ed è quello che hanno fatto decidendo insieme alla fine dell'incontro, volontariamente, di svolgere qualcosa di utile qui in carcere, per i mobili della biblioteca, e di farlo insieme in modo che tutti potessero vedere ciò che stava accadendo.

L'esito positivo della mediazione è stato anche, successivamente, poter essere riammessi alle attività trattamentali dalle quali erano stati entrambi sospesi. Infine l'esito positivo è stato anche un riconoscimento che la Magistratura di Sorveglianza ha deciso di dare a questo percorso di responsabilizzazione e di riparazione, con la concessione di un periodo di liberazione anticipata anche in relazione del semestre interessato dal conflitto.
Ora, passando la parola a Marcello Balestrieri, desideriamo sia mettere in luce i punti che secondo noi rappresentano delle importanti sfide aperte da questo esperimento, sia evidenziare alcuni punti di attenzione da considerare, se vogliamo pensare che questo esperimento possa essere ripetuto.

Marcello Balestrieri: Buongiorno a tutti, sono Marcello Balestrieri, un mediatore della cooperativa Dike. Ho avuto la fortuna di partecipare ad alcuni interventi molto innovativi della cooperativa tra cui questa mediazione effettuata all'interno di questo carcere. Federica e, prima di lei, le parole di Raffaele e di Karim ci hanno permesso di capire che tipo di lavoro è stato fatto, qual era la cornice dentro la quale si inseriva e quali sono stati i passaggi necessari.
Insieme a Federica abbiamo provato a mettere in fila alcuni elementi che riteniamo molto importanti in connessione al concetto di cambiamento, cioè, ci siamo domandati quanto un'esperienza

come la mediazione all'interno del carcere ponga delle sfide di cambiamento, perché ovviamente non possiamo considerare questo tipo di iniziativa già come un cambiamento compiuto, ma dobbiamo cercare di declinarla come sfida, un elemento nuovo che entra all'interno di un certo contesto.
Abbiamo immaginato tre livelli di cambiamento che questo tipo di iniziativa può portare: un primo livello l'avete sentito anche nelle parole di Raffaele e di Karim, è un livello di natura individuale per le persone che partecipano alla mediazione. Lavorare su quel conflitto in una modalità nuova come quella che viene loro proposta in mediazione significa iniziare a ragionare sulla complessità di quel conflitto, comprendendone meglio le dinamiche, gli effetti prodotti su ciascuno, significa iniziare a includere nei discorsi che le persone si fanno in relazione ad una esperienza conflittuale anche la voce dell'altro, e questo significa indubbiamente un primo livello di cambiamento importante. Significa iniziare a dire: il conflitto non è solo quello che mi dico costantemente di fronte a questo fatto, ma è complesso e comprende la voce di altre persone. E questo implica un secondo passaggio importante: l'idea che il conflitto possa essere affrontato anche con l'aiuto di qualcuno e quindi qui ritorna il titolo di questo convegno "nessuno cambia da solo". La possibilità di entrare in questo conflitto è permessa anche a un terzo equiprossimo come lo ha definito Federica, e questo implica un altro cambiamento individuale che io ritengo molto importante soprattutto nel contesto in cui siamo, cioè, la possibilità di superare l'idea che il conflitto sia un fatto puramente e unicamente privato e che va affrontato solo con le nostre forze, e se io riuscirò ad avere una forza superiore a quella dell'altro ne uscirò vincitore. Questo non è un cambiamento da poco perché si chiede alle persone di iniziare a pensare che anche di fronte a una esperienza così intima, come quella conflittuale, ci si possa affidare a qualcuno, avere fiducia in un terzo equiprossimo e quindi superare la logica del conflitto, visto come una lotta da mettere in atto in cui uno vince e l'altro perde, ma provare a cogliere la complessità del conflitto e affidarsi ad altri che possano aiutare le persone ad affrontarlo.
Un ultimo tema di cambiamento a livello individuale riguarda la partecipazione attiva delle persone a un percorso di mediazione, cioè la possibilità che anche in un contesto come quello del carcere si possa lavorare in una prospettiva di capacitazione e quindi anche di fronte ad un'esperienza conflittuale come quella che abbiamo ascoltato, la violazione di una norma interna al regolamento di un carcere, le persone possano essere capaci, attive e protagoniste della modalità in cui viene affrontato il conflitto.
Le persone in mediazione non ricevono passivamente una soluzione al conflitto da fuori, ma partecipano attivamente, questo credo sia un altro elemento sfidante del cambiamento, importante a livello individuale.
Un secondo livello di cui volevo parlarvi è il livello comunitario, riteniamo cioè che una pratica come quella della mediazione in carcere ponga un elemento sfidante e promuova un cambiamento anche a livello comunitario, inteso come comunità carceraria, perché sebbene la mediazione che abbiamo realizzato qui abbia coinvolto in particolare due detenuti che erano protagonisti di un conflitto che poi è degenerato in un comportamento violento, l'intera comunità carceraria ha avuto modo di vedere quello che è successo, ha avuto modo di vedere che c'era la possibilità di affrontare quel conflitto in una modalità diversa da quella a cui questa comunità è abituata, ha avuto modo di vedere che quella modalità e quella pratica hanno prodotto qualcosa di concreto.
Karim prima e Federica poi, ci hanno ricordato che Karim e Raffele hanno deciso a conclusione della mediazione di mettere in atto un'azione di riparazione, come esito e come simbolo del cambiamento avvenuto all'interno della mediazione. In particolare, hanno deciso di fare un lavoro manuale insieme che fosse visibile agli occhi di tutti. La comunità che guarda la riparazione è chiamata a recepire questa nuova modalità che il carcere mette in atto per affrontare i conflitti e, in qualche modo, anche gli elementi più radicati nel sistema dei valori, nel sistema dei significati, le norme di comportamento della comunità carceraria iniziano ad essere contaminati da altre modalità di discorso, e quindi dall'idea che un conflitto si possa affrontare attraverso uno strumento e l'aiuto di terzi e non solo in una prova di forza.
Un ultimo livello di cambiamento su cui volevamo soffermarci riguarda in particolare l'Istituzione: abbiamo detto che si pone una sfida per gli individui, si pone una sfida per la comunità carceraria, ma la mediazione in carcere pone, in prima battuta forse, una sfida all'Istituzione che decide di dotarsi di strumenti differenti per prendersi carico dell'inevitabile conflittualità che in qualsiasi tipo di comunità si verifica, e questo io credo che sia un elemento molto interessante perché consente anche all'Istituzione di rimanere coerente anche a fronte di comportamenti che mettono in crisi la sua finalità rieducativa. Vi spiego meglio: se c'è un comportamento o una violazione della norma del regolamento interno al carcere, la Direzione è tenuta a mettere in atto un provvedimento disciplinare, deve applicare una sanzione, ma allo stesso tempo si interroga sull'efficacia di tale sanzione in relazione alla finalità rieducativa della pena che tutti riconosciamo, e allora la mediazione in carcere rappresenta per l'Istituzione un'opportunità da non perdere, per non rinunciare a strumenti di riflessività che possano operare anche rispetto alla violazione di una norma, anche rispetto a un conflitto. Con gli strumenti della giustizia riparativa l'Istituzione riafferma in senso positivo il valore della norma violata, mettendo in campo una risposta che prende in conto attentamente determinati comportamenti e i loro effetti, senza tuttavia mettere

in crisi il percorso di rieducazione.
Volevo chiudere questa prima parte di intervento, prima di passare all'esperienza di Voghera, cercando di richiamare dei punti di attenzione che possono sembrare banali, ma su cui credo che valga la pena soffermarci. Questo convegno si chiama "Nessuno cambia da solo" e noi un poco provocatoriamente ci siamo detti anche che "la mediazione da sola non cambia nessuno", come ogni singolo strumento che possiamo mettere in atto, per quanto buono, non può da solo cambiare nessuno e allora riteniamo che siamo sicuramente convinti dell'ottimo lavoro che tutti gli operatori penitenziari svolgono all'interno di questo carcere e ne abbiamo avuto ampia testimonianza nella giornata di oggi, ma riteniamo che anche quel piccolo cambiamento che la mediazione può generare negli individui vada accompagnato costantemente, perché se non accompagnato costantemente rischia di evaporare in poco tempo esattamente come si è prodotto, e quest'invito ad accompagnare questi cambiamenti è un invito anche a tutti gli operatori, me compreso – mi metto all'interno di questo gruppo – a cercare di mettere in atto delle operazioni integrate che riescano a dialogare tra loro, che riescano a non perdere la coerenza tra le attività che fa l'uno e le attività che fa l'altro.
L'ultimo punto, sempre in relazione alla fragilità di qualsiasi tipo di cambiamento, riguarda l'idea che – prima si è parlato della fatica del cambiamento, mi ritorna in mente l'intervento che faceva Fabio Cavalli quando diceva di come è più comodo mantenere i propri binari rispetto a dover affrontare un ostacolo – questa fatica va inevitabilmente supportata, forse è l'elemento che maggiormente richiede che ci sia l'intervento di qualcuno in nostro supporto, questa fatica va supportata perché chi mette in atto un cambiamento su se stesso ha bisogno di vedere che le persone, i soggetti che lo circondano credono in questo cambiamento, perché altrimenti è la stessa persona che non crederà più in questo cambiamento e non si fiderà più di se stessa e del cambiamento che sta mettendo in atto.
Federica Brunelli: Cosa ne facciamo di questa esperienza di mediazione in carcere? Quali sono i prossimi passi? Il fatto che sia avvenuta con esiti positivi, ci permette di dire che è possibile pensare di intrecciare il sistema sanzionatorio - quello delle sanzioni disciplinari previste dall'Ordinamento penitenziario - con il sistema della giustizia riparativa, senza tuttavia innescare alcun tipo di automatismo. Le sanzioni disciplinari non vengono automaticamente meno perché esiste la mediazione e il caso di Raffaele e Karim ne è un esempio: entrambi hanno avuto una sanzione disciplinare, poi la direzione ha aperto alla possibilità anche di una mediazione, che non ha tolto la sanzione disciplinare, ma ha ridotto gli ulteriori effetti negativi che potevano continuare a prodursi.
Occorre, a nostro modo di vedere, che le Istituzioni penitenziarie si impegnino per definire un modello di governance di questa pratica, definendo come far dialogare due modelli diversi (quello delle sanzioni e quello della mediazione) secondo una logica di complementarietà, così come avviene fra programmi di mediazione reo/vittima e sistema della giustizia penale.

Con questa considerazione passiamo alla seconda esperienza, quella del community group conferencing presso la Casa di reclusione di Voghera, espressione che potremmo tradurre con "mediazione allargata, o dialogo allargato ai gruppi territoriali". Che cosa è successo a Voghera? Attraverso degli incontri laboratoriali è stato aperto un dialogo allargato sui significati della giustizia riparativa fra un gruppo di persone detenute nel circuito A.S.1, un gruppo di operatori carcerari dell'area educativa, dell'area sanitaria, della Polizia penitenziaria e un gruppo di cittadini del territorio di Voghera, questi ultimi in parte legati alla rete dell'Associazione Libera.
In particolare si sono costituiti tre laboratori distinti che in una prima fase hanno lavorato separatamente (il gruppo dei detenuti e il gruppo degli operatori all'interno e il gruppo dei cittadini all'esterno) e hanno provato a riflettere intorno a una domanda difficile "cosa si può fare per riparare dopo la commissione di un reato?", in relazione a reati gravi e gravissimi commessi, dove la dimensione di irreparabilità è massima e sembra non esserci spazio per nessun altro ragionamento.
Poi i tre gruppi di lavoro son confluiti in tre incontri in plenaria che sono stati la vera e propria mediazione allargata.
Per noi mediatori si è trattato di un'esperienza particolare: avevamo già svolto esperienze di conference group con detenuti comuni, ma mai con detenuti in Alta Sicurezza, mai cioè con persone che vivono una condizione carceraria così particolare, che sono fortemente limitate nella possibilità di accedere ai benefici, ai permessi, con persone sulle quali poco si scommette in termini di cambiamento e con le quali è molto difficile mettere a tema la dimensione del futuro. È stata davvero una sfida, non meno di quella rappresentata dall'aver incluso nel dialogo con i detenuti AS1 dei cittadini comuni, che vivono nel territorio di Voghera. Questi cittadini infatti hanno potuto assumere un ruolo attivo, diventando veri e propri interlocutori e non già rappresentanti di una comunità pronta a ricevere la riparazione, di una comunità benevola, pacificata, che non aspetta altro che di ricevere le attività di volontariato di un detenuto; al contrario, i cittadini coinvolti son stati una comunità reale, non sapevamo se sarebbe stata una comunità rancorosa, sapevamo che era una comunità piena di aspettative e di domande, che ha espresso fatica, che è entrata in contraddizione con gli autori di reato, ma che è stata anche capace di coltivare l'idea che la comunità debba comunque mantenere un legame con tutti i suoi membri, anche quelli più deboli, nonostante tutto, nonostante la commissio-

ne dei reati che sono gravi, gravissimi.

Ora vorremmo dare la parola agli agenti di Polizia penitenziaria, la cui presenza e il cui apporto hanno rappresentato un elemento innovativo del percorso svolto. Oggi hanno avuto il coraggio e la disponibilità a venire fin qui per offrirci la loro testimonianza e con l'aiuto di Marcello Balestrieri proviamo a intervistarli.

Marcello Balestrieri: Giuseppe Rubbino e Antonio Massauriello sono addetti alla sorveglianza dei detenuti delle attività trattamentali e assistenti capo della Polizia penitenziaria della Casa di Reclusione di Voghera.
La prima domanda che mi piacerebbe farvi è sapere che tipo di reazione avete avuto, che cosa avete pensato, quando avete appreso che volevamo proporvi questo tipo di intervento?
Giuseppe: Allora, quando l'educatrice è venuta a proporci un progetto sulla giustizia riparativa con i detenuti A.S.1, che noi consideriamo come persone un po' restie ad aprirsi a qualcosa di nuovo, io mi sono messo a ridere, ero scettico al massimo, non vedevo la riuscita di questo percorso, questa fu la prima sensazione avuta.
Antonio: Anche io ero molto scettico, ho detto giustizia riparativa, vabbè, a parte che ignoravo di fatto di cosa si trattasse, poi ci hanno detto che dovevamo fare questo percorso con altri operatori e appunto con detenuti dell'A.S.1, dico la verità, mi stavo tirando indietro, poi decidendo insieme a lui ho detto "*Comunque alla fine questi detenuti tutte le mattine li vediamo perché loro vengono da noi a fare i corsi e quindi bene o male non è una cosa nuova*", allora ho detto ok, accetto e vediamo un attimo dove arriviamo.

Marcello Balestrieri: Dal vostro punto di vista, come hanno preso le persone detenute questo invito, questa proposta da parte della Direzione?
Giuseppe: Allora, quando gli educatori presentarono il progetto ai detenuti in A.S.1 vedevamo già un po' di agitazione nella platea. Quasi un terzo a metà dell'incontro si alzò e censurò quel tipo di proposta. Finito di esporre il contenuto del progetto, gli educatori hanno salutato e sono andati. Noi abbiamo fatto da scudo, si sono riversati tutti su di noi, ma questi sono matti, ma cosa vogliono, un po' perché non avevano capito, un po' perché erano spaventati da questa nuova proposta, si chiedevano "*ma cosa vogliono, cosa dobbiamo dire, se dovevamo raccontare i nostri fatti già l'avremmo fatto in altre sedi, avremmo pure guadagnato qualcosa*", cioè la presero come una cosa che li coinvolgeva troppo nel loro integralismo, nel loro modo di essere e questo poi fu trasmesso agli educatori. C'è anche da dire che man mano questa loro convinzione andò a sfumare, perché appunto il progetto è nato ed è andato avanti.
Antonio: Sì, ricordo anch'io che quando è stato proposto questo percorso, già solo il nome "giustizia riparativa" gli A.S.1 lo avevano interpretato come una sorta di collaborazione, di pentimento, noi facevamo da filtro, ci dicevano "*ma sono pazzi a proporci questo percorso*", poi pian piano sono riusciti a capire questo percorso dove andava a finire, man mano ci sono state più adesioni e quindi a proporlo adesso avrebbe sicuramente più adesioni rispetto alla prima volta.

Marcello Balestrieri: Quindi la proposta nasceva in un contesto non particolarmente disponibile ad accoglierla, lo scetticismo c'era da parte di più attori dell'istituto e addirittura, ci dicevate, i detenuti la vedevano quasi come un'offesa questa proposta nuova. Abbiamo

detto che questo percorso è giunto a fare incontrare e a mettere in dialogo le voci di queste realtà diverse, della comunità degli operatori penitenziari, compresi gli agenti, e le persone detenute: come è stato per voi lavorare insieme ai detenuti su questi temi?

Giuseppe: Allora, partendo sempre dal fatto che noi lo vedevamo come uno scoglio duro da superare, man mano, entrando nel percorso, abbiamo avvertito invece che noi potevamo avere un ruolo importante. Quando un soggetto qualunque, sia esso detenuto o non detenuto, una persona che chiede aiuto o avverte che vuole fare qualcosa per il proprio cambiamento, per evadere da quella sua realtà da condannato, per trovare una prospettiva che lo possa aiutare, e noi lo avvertiamo, abbiamo anche il dovere di sostenerlo, portarlo a educatori, volontari, invogliarlo allo studio, cioè aiutarlo proprio nel cambiamento. Ho sentito che il cambiamento va aiutato, ma secondo noi è importante che il cambiamento nasca dal soggetto, che poi lo comunichi quando avverte questa sensazione. Poi il nostro dovere di tutti, comunità, operatori, educatori, volontari è aiutarlo a raggiugere questo suo obiettivo e noi siamo lì anche per questo. Piano piano ci credevamo sempre di più e i numeri ci hanno dato ragione, perché l'adesione è stata maggiore delle nostre aspettative, per fare un esempio su circa 47 detenuti in quel regime di A.S.1, per noi, aver raggiunto un numero di nove soggetti che hanno partecipato a questo progetto è stato un successo – noi intendo l'amministrazione e tutto l'entourage che ha aiutato a realizzarlo in concreto – e vi posso assicurare che nove detenuti è un numero molto alto, conoscendo la tipologia di questo circuito.

Marcello Balestrieri: Anche considerando le premesse non proprio accoglienti, per Antonio com'è stato lavorare insieme su questi temi con modalità così nuove?

Antonio: Devo dire che all'inizio è stato difficile perché comunque indosso una divisa e comunque rivesto una carica, e quel muro c'è, poi andando avanti, quasi ci si dimenticava del contesto, e comunque bene o male abbiamo portato avanti questo percorso ed è andato a buon fine.

Marcello Balestrieri: Credo che queste siano parole interessanti, appunto è stata un'esperienza che ha consentito di incontrarsi pur nel rispetto dei ruoli di ciascuno, di incontrarsi come persone. Antonio ci diceva, quasi ci si dimenticava del contesto, questo non significa mettere in discussione o in crisi il proprio ruolo, significa poter guardare l'altro non solo attraverso lo sguardo del ruolo che l'altro occupa. Restando su questo tema del ruolo, siccome Giuseppe ha già nominato l'idea della Polizia penitenziaria che può svolgere un ruolo decisivo rispetto alla volontà di cambiamento delle persone detenute, ci piacerebbe un po' sapere di più come pensate che la Polizia penitenziaria debba investire nel cambiamento delle persone.

Giuseppe: Noi li osserviamo per tanto tempo e quindi siamo gli operatori più a contatto con loro e tanti segnali li avvertiamo. Molti miei colleghi sono bravi a intuire, a coinvolgere, sanno distinguere dove investire, il nostro lavoro ci aiuta a capire le persone senza che qualcuno ce l'abbia insegnato, lo acquisisci durante il tuo percorso lavorativo, non me ne vogliano qui i presenti, riusciamo a percepire il segnale prima che loro lo trasmettano nel bene e nel male. L'intervento della Polizia penitenziaria fa la differenza se sai porti a un livello significativo per loro, perché possano chiedersi "*perché l'ho fatto? E tutto quello che ho fatto mi ha reso la vita migliore?*"

Siamo a contatto con loro e viviamo quell'ambiente non dico alla pari, perché a loro appartiene quello che hanno fatto, ma con reciprocità, non siamo uguali ma trattiamo il detenuto come persona che merita un approccio diverso in relazione all'approccio che ha lui , e loro ci insegnano anche delle cose, a vedere questi segnali, e noi di conseguenza li trasmettiamo ai diversi operatori, al Direttore, al Comandante, agli educatori. Il primo occhio, la prima osservazione la facciamo noi, poi i tecnici fanno tutto il resto, però molti segnali partono da noi, ma soprattutto da loro che si aprono

e che non hanno paura di dire "*Sto provando a cambiare aiutatemi*".

Marcello Balestrieri: Appunto un cambiamento nasce in prima battuta da una scelta della persona che vuole mettere in atto un percorso di cambiamento su se stessa, e mi sembra interessante sentire come parlate del ruolo della Polizia penitenziaria come compartecipe, come soggetti che svolgono una funzione importantissima all'interno dell'istituto e che possono anche lavorare in stretta collaborazione con altri che operano nella direzione del cambiamento, su questo volevo provare a chiedere anche ad Antonio, quanto conta il lavoro della Polizia penitenziaria nel percorso di cambiamento?
Antonio: Il lavoro della Polizia penitenziaria ha un certo spessore, nel senso che oltre a garantire la sicurezza e l'ordine, è importante anche nell'osservazione e in alcuni casi anche nel trattamento, comunque diamo un contributo, anche agli altri operatori penitenziari che ce lo chiedono, quindi il nostro contributo lo diamo perché come ha detto Giuseppe riusciamo a capire, siamo una spugna ecco.

Marcello Balestrieri: In che modo questi percorsi possono incidere sulla cultura professionale della Polizia penitenziaria?
Giuseppe: Il percorso che ci è stato proposto ha rappresentato una prospettiva che ha arricchito le nostre conoscenze e ci ha dato degli strumenti professionali in più sia nella relazione con le persone detenute sia nella consapevolezza e valorizzazione del nostro ruolo. Io non sentivo mai un pericolo, ma sentivo di essere portatore di un contributo per la buona riuscita del percorso, di essere un elemento in più per permettere alla persona detenuta di realizzare qualcosa.
Antonio: Se dai il tuo contributo ci possono essere delle potenziali ricadute, la creazione di rapporti di fiducia, la possibilità di avere piccoli accorgimenti in grado di generare cambiamenti nel modo di stare all'interno del carcere, io

mi sono sentito portatore di un potenziale cambiamento".

Marcello Balestrieri: Allora mi piacerebbe chiudere la testimonianza di Giuseppe Rubbino e di Antonio Massauriello cercando di chiedere loro qualche piccolo elemento valutativo di questa esperienza. Ci siamo concentrati su quanto vi abbia sorpreso che si potesse raggiungere dei risultati maggiori di quelli che vi aspettavate, mi piacerebbe anche chiedervi di evidenziare un elemento positivo e una criticità che avete visto in questa esperienza.
Giuseppe: Io sono rimasto sorpreso. Non lo dico più "*con quello non ci puoi lavorare*", prima dicevo "*questi stanno facendo un buco nell'acqua*" e sono stato smentito. Abbiamo affrontato un argomento così delicato con persone rigide e integraliste. E abbiamo scoperto che anche loro possono riflettere a 360 gradi. Non c'è il soggetto tipo. Mi sono convinto dopo questa esperienza che non c'è limite, che chiunque può essere condizionato. Anzi farlo al livello degli AS1 è interessante, a certi livelli pure affascinante.
Antonio: Ho avuto un interesse generale anche per le altre persone presenti e per i loro ruoli, per esempio il Servizio Tossicodipendenze, io non lo vedevo incisivo se non solo sul tema della cura, invece ho visto che anche loro fanno un'opera rilevante. Si possono creare alleanze fra operatori che possono essere utili.

Marcello Balestrieri: Quale aspetto critico potete rilevare?
Giuseppe: Noi ci abbiamo messo qualcosa, abbiamo voluto essere utili, ma è importante che poi ci sia un sostegno dell'amministrazione, altrimenti vai in crisi e perdi l'entusiasmo. Se tu riesci a prenderli lì, puoi sostenerli nel loro percorso di cambiamento, ma dobbiamo sentire l'appoggio. L'intervento è stato breve, queste attività vanno iniziate e mantenute a martello per vedere fino a dove si riesce ad arrivare. Il ferro va battuto finché è caldo. Il cambiamento si fonda sulla tenuta del detenuto, ma occorre una motivazione per questa tenuta. E allora è necessaria la continuità.
Antonio: Qualcuno non ha capito di cosa stavamo parlando, altri sono venuti con un atteggiamento strumentale. Inoltre quattro agenti sono troppo pochi, non è possibile avere eco, convocherei più persone per far capire. Con una presentazione specifica, è una proposta che va spiegata bene.

Federica Brunelli e Marcello Balestrieri: Vorremmo davvero ringraziare i due agenti per la loro testimonianza, crediamo che sia la prima volta che qui a Padova ascoltiamo degli agenti della Polizia penitenziaria e questo ci sembra un importante passo di cambiamento. Vi ringraziamo perché sappiamo che non è stato semplice riuscire a raccontarsi a partire da un ruolo ben preciso, non è facile aprirsi a un racconto come quello che hanno fatto, professionale e personale allo stesso tempo, un doppio livello che dimostra grande equilibrio, e quindi grazie.✍